22
13 G
15

L A

DEMOCRAZIA

COMBATTUTA

COLL' ESPERIENZA

D I

TUTTI I SECOLI.

41
22.13.
9.
15

VENEZIA, 1800.

PRESSO GIACOMO STORTI.
Con le debite Permissioni.

INTRODUZIONE.

Le cospirazioni, li saccheggi, le rapine, gli incendj, li massacri, le oppressioni, li delitti, e gli orrori di ogni specie, che ebbero luogo in Francia in seguito della rivoluzione del 1789 diminuirono notabilmente quell' entusiasmo, che presso quasi tutti li popoli di Europa produsse a prima giunta la notizia di un avvenimento, che infelicemente in que' primi tempi avea preso l' esteriore della pubblica felicità, dello zelo, e dell' attaccamento al ben pubblico. E se anche dopo tutti questi orrori, continuarono alcuni ad essere prevenuti a favore della Francia, terminarono di disingannarsi vedendo, che in tutti gli Stati, ne' quali colle armi, ma molto più coll' inganno, portarono li Francesi la loro nuova legislazione, furono sempre perfidi,

sleali, e menzogneri, ed invece della promessa felicità, v'introdussero la maggiore desolazione; di modo che al presente in niuna nazione non hanno sicuramente altri partigiani, fuorchè le persone destituite di beni, o rovinate nei loro affari, ma insieme destituite di ogni idea di Morale, e di Religione, le quali colla perversione dei presenti Governi sarebbero sicure di arrivare a far fortune associandosi ai loro furti, ed alle loro scelleraggini.

Ma se tutte le persone oneste ora abborriscono la condotta, ed il Governo dei Francesi, forse tutte non sono egualmente prevenute contro le massime, le quali sono state la cagione di questo stravagante ordine di cose. Quei seducenti principj dei diritti originarj degli uomini, quella Teoria lusinghiera della Sovranità del Popolo sono state troppo ripetute, elleno hanno per un corso troppo grande di anni sedotta l' inclinazione, che hanno gli uomini all' indipendenza per lusingarsi, che queste mas-

sime siano ora generalmente esecrate. Ed anzi è sicuro, che ancora non sono generalmente in orrore. Ed infatti non si sente dire tutto giorno, che se li Francesi avessero rispettate la Religione, e le proprietà tutti li Troni di Europa sarebbero a quest'ora rovesciati? E questo, che altro vuol dire, se non che si abborrisce la Democrazia Francese, ma non già una Democrazia, che fosse fondata sopra altri principj, ed altre leggi?

Ad assicurare pertanto, che li Governi Democratici, più non tornino a ripullulare in danno del genere umano, bisogna abbattere l'albero insino dalla radice. E' necessario distruggere questa fallace lusinga, in cui molti di buona fede seguitano ad essere, che si possa dare una buona Democrazia, e che questa sorte di Governo sia la più felice di tutte. E questo è quello, a cui è diretta quest'opera.

Se la filosofia con quelle declamazioni destituite di ogni prova, che costituiscono

tutta la sua forza ha riscaldato l' amore che si trova in tutti gli uomini per l' indipendenza, ha potuto ispirare dell' entusiasmo pel Governo Democratico, l' amore ancor più forte, che vi è negli uomini per la felicità, e a cui sacrifica tutte le altre inclinazioni farà dileguare intieramente questo entusiasmo, facendo vedere, che per l' esperienza costante di tutti i Secoli, e di tutte le nazioni, ben lontana dall' essere la Democrazia il migliore, è all' opposto il peggiore, ed anzi l' annientazione di qualunque Governo.

CAPITOLO I.

La Teoria della Sovranità del Popolo, *che i filosofi moderni si vantano tanto di aver rivelata alle Nazioni per il loro maggior bene, altro non è che una servile ripetizione degli errori, e delle massime sediziose dei così detti Scrittori* Monarcomaci *dei Secoli XVI. e XVII.*

Il nostro Secolo s'innalza orgoglioso sopra tutti quelli, i quali l'hanno preceduto, e compiangendoli come se tutti fossero stati avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, si attribuisce esclusivamente il titolo ampolloso d'illuminato, di Secolo della Filosofia; ma è ben lontano, che questo sia il vero carattere del Secolo decimo ottavo, ed è difficile, che l'imparziale posterità lo lasci in pacifico possesso del rango, che da se stesso arrogantemente si è usurpato nell'Impero delle Lettere.

Se si tratta delle scienze, le quali concernono lo studio, e la contemplazione della Natura, o che vi hanno relazione, gli anzidetti predicati di onore, e precedenza dovrebbero attribuirsi al Secolo decimosettimo. E in fatti, senza unirsi al sentimento di tanti uomini altronde dotti, i quali non apprezzano molto le scoperte fatte ai nostri giorni sull'Eletricità, sulla diversità dell'aria, e in ordine alla Chimica, riguardandole come più curiose, che utili, si può francamente asserire, che tali scoperte, come ogn'altra di cui possono vantarsi i nostri Filosofi, e per il numero, e per la loro importanza non sono in verun modo da paragonarsi con quelle veramente ammirabili, con cui nel predetto Secolo decimosettimo il Gallileo, il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani, il Cassini, il Keplero, il Neutonio, e tanti altri Genj creatori illustrarono, e portarono a una sì gran perfezione la Statica, l'Astronomia, l'Ottica, e generalmente tutte le parti della Filosofia, e della

Matematica, e per cui la Geografia, la Navigazione, l'Idrostatica, e in una parola tutte le Arti ricevettero tanti nuovi soccorsi.

Aggiungasi, che se una delle primarie lodi degl'indicati uomini grandi consiste nell'avere in fine scoperta la vera strada da tenersi per penetrare con sicurezza nella Natura, e che tutti i Fisici prima di loro non per altra ragione si erano smarriti, se non perchè si erano lusingati di spiegare la Natura immaginando delle cause, e discendendo in seguito agli effetti, quandocchè avrebbero dovuto incominciare dalla considerazione di questi per salire al discuoprimento di quelle; e se in fatti le Scienze, che ora si dicono esatte in detto Secolo decimosettimo non solo uscirono dall'antico squallore, ma fecero tanti progressi non per altro motivo, se non perchè i Filosofi rinunciando alle ipotesi, ed ai principj vaghi ricercarono le cagioni delle cose colla via dell'esperienza, e dell'osservazione, rimontando di fenomeno in fenomeno, non si

può abbastanza deplorare la sorte attuale delle Scienze fisiche vedendole ora di nuovo avvolte nelle ipotesi, e nei principj vaghi, che sedussero per tanti Secoli i Filosofanti, e per cui da Talete insino a Cartesio invece di Sistemi non si ebbero che delirj della immaginazione, e romanzi. E che altro in fatti fuorchè ipotesi, principj vaghi, e in somma romanzi ingegnosi, ed eruditi contengono eglino mai quei sistemi tanto rinomati di Maillet, de la Metrie, di Robinet, di Baylli, e di tanti altri moderni Speculatori, che dell'opera ammirabile della Creazione hanno formato un gergo, in cui il ridicolo, e l'assurdo si disputano a vicenda la superiorità? Qual altro fondamento, fuorchè una immaginazione di troppo riscaldata si trova egli in tutti quegli altri sistemi parimenti de' Filosofi moderni, nei quali non badandosi alla differenza grande, e assai nota, che passa fra essere una cosa necessaria al mecanismo dell'Universo, ed esserne il solo principio attivo, ed effi-

ciente, si portà alla più stravagante estremità la smania di semplicizzare, e generalizzare gli agenti dell'Univetso? L'Autore del *Sistema della Natura* ha portato ancora più avanti il delirio dell'immaginazione fondando il suo Materialismo sugli errori fisici i più palpabili, e rivoltanti, per cui avventurosamente ci ha fornito una nuova memorabile conferma della bella, e nota sentenza di Bacone, che una leggiera tinta di Filosofia può talvolta per avventura piegare gli uomini all'ateismo, ma che da una soda cognizione di quella tosto sono ricondotti alla Religione.

Che se dalle indicate Scienze, che si chiamano esatte si passa a considerare le scienze morali, si vedrà, che non è meno insussistente questa tanto vantata superiorità del nostro Secolo. Questa veramente è la parte, in cui i nostri Filosofi si pregiano d'avvantaggio; a guisa di Socrate eglino si vantano di aver rivolti particolarmente i loro studj all' utilità dell'uomo, e si

riguardano come i benefattori del genere umano, per averlo liberato dai pregiudizj, che incatenavano i loro Avi: ma chi non sa, che tutta l' arte dei Filosofi moderni consiste in una magica trasformazione delle parole? Chi a quest'ora può ignorare, com' eglino per errori, e pregiudizj intendono tutte le opinioni, e tutte le istituzioni, che dal principio del Mondo insino ad ora sono state generalmente riguardate come le basi della felicità dell'uomo, e della Società? A lottare contro queste opinioni, e queste istituzioni generalmente ricevute, ed addottate si riducono tutte le opere morali, e metafisiche, che da quarant' anni in quà escirono in tanta copia alla pubblica luce in Enropa: così le scienze morali, e puramente intellettuali, sono la parte, in cui il nostro Secolo perde ancora più, ove si paragoni cogli altri, che l'hanno preceduto; e ben lontano, che gli si competa il titolo fastoso di Secolo illuminato, e filosofico merita anzi il titolo di Secolo di tenebre, e d'ignoranza,

Ma ciò che dev'essere il colmo dell'umiliazione per la filosofia moderna, si è, che questi suoi perniciosi errori, e questi suoi sistemi irreligiosi, e antisociali non le appartengono per niente, ed essa è servile, e plagiaria in tuttociò, che pretende darci per le sue più preziose invenzioni.

Alcuni valent' uomini, nei quali lo zelo per il mantenimento del Culto corrispondeva ai lumi, dei quali erano dotati, si sono presi l'assunto di scuoprire questo plagio dei moderni Filosofi in quella parte, che concerne la Religione. Eglino hanno dimostrato, che nell'attaccare il Cristianesimo altro essi non han fatto, che ripetere le medesime obbiezioni altre volte affacciate da Celso, da Porfirio, da Giuliano, tacendo le vittoriose risposte date ad essi dagli antichi Apologisti, come nel combattere la religione naturale hanno messo di nuovo in campo le opinioni, e gli errori di Democrito, di Anassagora, di Talete, e di Epicuro, che Cicerone, Seneca, Plutarco avevano confu-

tate: e quest'assunto, il quale è stato portato alla massima evidenza mediante un esatto confronto della dottrina filosofica antica e moderna, ha giovato non poco alla Causa della Religione, mentre parecchj si sono ricreduti, vedendo, che gli autori, ne'quali essi riguardavano un' acume peregrino, e una straordinaria forza di spirito, altro non erano che meschini ripetitori di sofismi, e difficoltà tante volte confutate.

Ma non è men certo, che il medesimo plagio hanno commesso i Filosofi del Secolo decimo ottavo, all'occasione di spacciare le loro tanto celebri dottrine sociali. Rousseau, che fra di essi è stato il primo a parlare dei dritti originarj degli uomini, e della pretesa Sovanità del Popolo, è passato per un genio superiore. L'entusiasmo per la sua Opera del Contratto Sociale ha superati gli elogj, che abbia forse mai riportato qualunque altro Libro; e la stessa Assemblea Nazionale di Francia l'ha riguardato, come l'autore del nuovo ordine di

cose introdottosi in quel Regno. Eppure questa teoria della pretesa Sovranità del Popolo, che costituisce tutto il fondamento di quel Libro tanto decantato, non è che il semplice ripristinamento di un'opinione, e di un sistema, che la passione, e lo spirito di ribellione, e di partito fecero, che negli ultimi due Secoli venisse sostenuto da diversi Scrittori.

Chiunque non è del tutto digiuno della Storia conosce pienamente le fazioni, e le discordie intestine, dalle quali verso la metà del Secolo decimosesto è stato agitato in Iscozia l'infelice Regno di Maria Stuarda, e che si andarono aumentando a segno, che impadronitisi i Sudditi ribelli della persona stessa della Regina, e rinserratala in una carcere l' obbligarono ad abdicare la Corona proclamando Re il suo picciolo Figlio, e dandone intanto la reggenza al di lei Fratello spurio Conte di Murray.

Giorgio Bucanano, uomo di una dottrina incomparabile, e che allora non solo in Isco-

zia, dov'era nato, ma in tutta l'Europa passava per uno degli uomini più dotti, e insieme per un sommo Oratore, e un sommo Poeta, era intimamente legato al predetto Conte di Murray, il quale ad altro non pensava, che a mantenere, ed accrescer l'odio della Nazione contro la Regina Maria; e al medesimo per conseguenza prostituendo vilmente il suo ingegno, e la sua penna compose un Libello infamatorio contro quest'infelice Sovrana, che nella propizia fortuna aveva egli stesso innalzata sino alle stelle, e a cui professava le più grandi obbligazioni, giacchè sotto il Regno del di lei Genitore non solo lo liberò dal rogo, a cui andava ad esser condannato per avere abbracciato il Luteranismo, che poscia cambiò col Calvinismo, ma, assunta essa al Trono, lo richiamò dall'esilio, con cui era stato commutato il meritato supplicio, e lo ricolmò di ricchezze, e di onori sino a mettergli nelle mani il picciol sigillo del suo privato Consiglio: Ora vedendo il Bucanano,

che all' intento dell' innalzamento del bastardo Conte di Murray non bastava col denigramento di Maria essersi opposto a vederla risalita sul Trono, giacchè aveva un figlio legittimo del primo Letto, a cui, come già accennammo, era stata deferita la Corona, intraprese a scrivere la Storia di Scozia col disegno di provare, che il Regno era elettivo. In una tale istoria egli congiunse i pregj tanto disparati, e difficili ad unirsi di Salustio, e di Livio, accoppiando la precisione del primo col nitore, e l' eleganza dell' altro; mentre però in cotal guisa egli si occupava nel più squisito ornato delle parole, e nel nesso, ed opportuna disposizione delle parti ha perduto interamente di vista la verità, e la fede de' racconti, che Cicerone meritamente stabilisce come la prima Legge della Storia. E quasi ancora con ciò avesse fatto poco publicò in seguito il Dialogo *de Jure Regni apud Scotos*, in cui come ex professo, sostiene il medesimo assunto della costituzione elettiva del Regno di Scozia. E an-

zi non si contenta di stabilire tali principj nella Scozia, ma ciò che dice de' Scoti vuole, che s'intenda detto a tutti i Regni del Mondo; ed ottenne sfortunatamente il suo intento, giacchè le turbolenze, ed interne dissenzioni, dalle quali era allora agitata la Francia, non solo facilitarono l'accesso ai di lui sediziosi principj, ma fecero, che venissero ivi pure sostenuti da diversi Scrittori.

Francesco Hottomano è stato il primo, che si è assunto un sì detestabile incarico. Questo celebre Giureconsulto, che fin dal 1547 aveva lasciato Parigi, dove era nato, per poter con sicurezza aderire alla nascente eresia di Calvino, e che per procurarsi que' soccorsi, che il Padre irritato per la di lui apostasia gli negava, si era messo ad insegnare prima le Lettere umane in Losanna, indi il diritto in Strasburgo, ritornò in Francia presso i capi del partito protestante, che si servirono utilmente dei suoi consigli; ma avendo dovuto nuovamente abbandonare il Regno dopo il noto massacro di S. Bartolo-

meo, nel quale corse molto rischio di essere anch'egli compreso; ed essendosi finalmente stabilito in Ginevra, dove ottenne una cattedra di gius publico, publicò nel 1573 la sua celebre *Francogallia*, libro stimabile dalla parte dell'erudizione, ma assai fazioso, e che aveva un medesimo scopo, che il dialogo dianzi menzionato del Bucanano. E in fatti siccome questi aveva inteso di provare, che il Regno di Scozia era elettivo, così l'Hottomano pretendeva di sostenere lo stesso di quello di Francia, servendo in tal guisa alle mire della sua setta, che voleva escluder dal Trono Enrico III, per riporvi il Re di Navarra, che allora era il principal sostegno della setta medesima.

L'indole sediziosa dei principj, coi quali l'Hottomano aveva lavorata la sua *Francogallia*, fece che da molti si credesse autore di un' altra opera ancora più ardita, la quale pochi anni dopo, cioè nel 1581, escì alla pubblica luce sullo stesso soggetto sotto il finto nome di *Stefano Giunio Bru-*

to, ed intitolata *Vindiciæ contra Tyrannos*: Ma una tale opinione non poteva persuadere quelli, ch'essendosi meglio internati nell' opera stessa vi avevano presocchè ad ogni pagina ritrovata una crassa ignoranza dei primi elementi della Romana Giurisprudenza, in cui tanto era valente l'Hottomano. Più plausibile pertanto sembrava il sentimento di coloro, che attribuivano un tal lavoro a Teodoro Beza, mentre e dalle erronee opinioni intorno al Pontefice Romano, e da molte altre proposizioni eterodosse si vedeva chiaramente, che il finto Bruto non era al certo aderente ai Cattolici: ma quale fosse veramente l'autore di un'opera tanto ardita non potè allora risapersi, tuttocchè Enrico III ne mostrasse il massimo impegno; E solo nel 1666 per una particolare circostanza di fatto iscoperta, ed esposta da Giberto Voezio, a cui aderirono Bayle, Bossueto, ed ora generalmente tutti gli eruditi, si seppe, che il vero autore di questo Libro incendiario era Uberto Languet nato l'anno 1518 a Vi-

teau in Borgogna, e il quale incantato delle opere di Melantone andò nel 1549 a raggiungerlo in Wirtemberga, e si legò con lui in amicizia sì stretta, che abbandonò la religione dei suoi Padri per unirsi ai Luterani, i quali vi è molto sospetto, che in seguito lasciasse per aderire a Zuvingliani, avendo egli presa una parte grande a favore di questi ultimi nelle celebri dispute, che insorsero fra queste due Sette in Sassonia rapporto al Mistero dell'Eucaristia.

Giovanni Bucherio Curato di S. Benedetto di Parigi si assunse anch'egli il medesimo odioso incarico di deprimere la Regia Autorità con innalzare i pretesi originarj dritti del Popolo; ed anzi addottando tutti i delirj, e le sediziose opinioni di Bruto le espose con un incredibile ardire, e colla massima indecenza nell' orribile satira, che sotto un falso speciosissimo titolo (1) fabbricò contro il Re Enrico III. durante

(1) De Justa Henrici III. abdicatione e Francorum Regno Libri quatuor.

la sua vita, ma che non ebbe il coraggio di pubblicare, se non che dopo che fu morto. Bucherio non era privo di meriti letterarj, ma avea uno spirito turbolento, e fazioso; nel 1587 egli contribuì più di tutti ad una grande comozione popolare, avendo a tal effetto fatto suonar a martello le campane della sua Chiesa Parocchiale, e vi sono anche gradissimi sospetti, che avesse avuto parte nella detestabile azione di Giacomo Clemente. Nè depose questa sua indole rivoltosa eziandio allorchè fu assunto al Trono Enrico IV., ed anzi contro di esso predicò ancora più violentemente di quello che aveva fatto contro Enrico III., sostenendo ne' suoi sediziosi sermoni, che non si doveva riconoscere per Re, perchè la di lui conversione era finta, e conseguentemente l' assoluzione di niuna forza: Ma è fama, che in Fiandra, dove si era ritirato per aver dovuto lasciare la Francia, sulla fine de' suoi giorni si pentisse.

Verso i medesimi tempi un' anonimo Scrit-

Scrittore sotto il finto nome di Guglielmo Rosseo pubblicò un'opera (1) diretta al medesimo biasimevole intento: Lo stesso assunto si presero Davide Pareo che dalla setta di Lutero passò a quella di Calvino (2) Lamberto Daneo Ministro Calvinista (3) ed altri molti, sopratutto in Francia, ma che non avendo niente di originale, ed essendosi ristretti a ripetere i principj, e le massime di quelli, che li avevano preceduti, non meritano, che di essi si faccia una particolar menzione. Le opere di tutti questi Scrittori, che dal loro istituto di deprimere il Governo Monarchico furono denominati, ed oggi tuttavia nella storia del diritto pubblico si denominano Monarcomaci, furono pubblicamente proscritte per decreto del Parlamento di Parigi: E siccome dopo di un tal tempo il pieno ristabilimento della

(1) De Justa reipublicæ Christianæ in Reges impios, & Hæreticos auctoritate. Antuerp. 1592.
(2) Commentario sopra l'Epistola di S. Paolo ai Romani.
(3) Aforismi Politici.

Reale Autorità fece cessare tutte le fazioni, ed i partiti, così cessarono ancora di propagarsi li scritti sediziosi, che unicamente in vista di fomentarle venivano prima promulgate.

Ma gli errori lasciano sempre delle traccie funeste, che al sopraggiungere di circostanze favorevoli si veggono nuovamente calcate. E diffatti, allorchè poco prima della metà del Secolo decimosettimo nacquero in Inghilterra le sedizioni, che costarono la vita a Carlo I; tornò di nuovo a vedersi sostenuta l' orribile dottrina della Sovranità del Popolo, a cui in simili circostanze nello stesso suolo aveva dato origine Bucanano.

Algerone Sidney figlio del Conte di Leicester, e che era stato Colonnello nell' Armata del Parlamento, che aveva detronizzato il predetto infelice Monarca, repubblicano più ardente, e più fiero di quanti fors' abbia avuti Roma antica, per giustificare gli entusiasti, che diedero di piglio alla spada della giustizia per trucidare il detto Monar-

ca, fece un *trattato del Governo*, che è tradotto in Francese, in cui vuole, che si sottometta l'autorità dei Monarchi a quella delle Leggi, e che i Popoli non dipendano che da queste. Altri molti Scrittori si presero lo stesso detestabile incarico, come non manca mai chi aduli il partito dominante, e sostenga i suoi eccessi, e le sue usurpazioni; ma fra tutti questi si distinse Giovanni Milton. Questo Scrittore, il quale ora generalmente non si conosce che per il suo elegante, ed originale poema del *Paradiso perduto*, è stato il più celebre fra gli Scrittori sediziosi del suo tempo. Dopo di aver egli prestata vilmente la sua penna alle viste del Parlamento, che voleva affatto distrutta la Gerarchia Ecclesiastica, e di avere innoltre pubblicato un Libro empio, e pernicioso per provare, che il divorzio dev' esser permesso anche allorchè la contrarietà delle inclinazioni n'è il solo fondamento; si dedicò ancora con un maggior impegno all'altr'oggetto, da cui era egualmen-

te animato il Parlamento stesso, di ruinare, cioè, la Monarchia, sostenendo a tale oggetto la Tesi generale del dritto de' Popoli contro i pretesi Tiranni, prima nel suo *Iconoclastes*, che oppose all'*Icon Regia*, che allora si attribuì all'estinto Re Carlo I, indi nel suo *Mezzo facile, e comodo per formare una Repubblica*, e in altre molte opere, che compongono tre interi tomi in foglio.

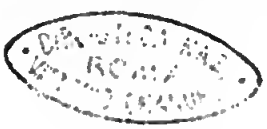
Anche in Francia nello stesso Secolo decimosettimo col ritorno delle sedizioni tornarono a ripullulare gli scritti sediziosi: E ciò sopratutto accadde, dopocchè nel 1682 venne rivocato l'Editto di Nantes, giacchè dopo una tal epoca i rifugiati Francesi o facevano dei libelli repubblicani, o traducevano nel loro idioma quelli, che sullo stesso oggetto venivano pubblicati in Inghilterra in forma d'istruzioni, di catechismi, di lettere pastorali, o come manifesti, ed apologie, dicendosi in esse, che l'autorità dei Re deriva dai Popoli, che i Re non so-

no che depositarj della Sovranità, e che per conseguenza per la cattiva amministrazione di un tal deposito possono punirsi dal popolo; il quale ha anche il diritto di ritirarlo, e di confidarlo a chi gli pare allorchè il ben pubblico, e l' interesse della Religione lo richieggono.

CAPITOLO II.

I primi semi di questa fallace e insieme funesta dottrina risguardante la pretesa Sovranità del Popolo *sono stati sparsi da Wicleffo.*

Le succinte osservazioni, che io ho fatte nel Capitolo precedente sulla qualità, ed il carattere de' Scrittori, i quali negli ultimi due Secoli hanno sostenuto con tanto impegno la chimerica dottrina della pretesa Sovranità del Popolo, non sono certamente atte a prevenire il leggitore verso di una tal dottrina, poichè se alla maggior parte di es-



si non si può negare la lode d'ingegno grande, e di studio profondo, tutti si manifestano di aver mancato nelle qualità di gran lunga più valutabili del cuore, e con aver scritto nel calore delle fazioni, e delle guerre civili, ed anzi unicamente in vista di sostenerle, e coonestarle, mostrano chiaramente di non esser stati animati dall'amore della verità, che sola deve avere in vista uno Scrittore.

Ma questa prevenzione contro l'accennata dottrina crescerà sempreppiù nell'animo dell'imparziale Leggitore, se ascendendo più alto verrà da noi scoperta la prima viziosa sorgente, da cui si è la medesima derivata.

Di essa certamente non si ritrova alcun vestigio in tutta l'Antichità. Gli Egizj, i Fenicj, i Persiani, che sono le Nazioni più antiche, di cui ci parlino le Storie, ben lontano di pensare, che il Popolo potesse essere superiore dei Re, arrivarono persino a prestare una specie di culto divino ai loro Principi. E se alcuno credesse, che que-

sto così grande rispetto verso dei Re fosse in que' popoli un effetto di avvilimento di spirito prodotto da una lunga abitudine di servire, io risponderò, che i Greci, ed i Romani non ebbero idee diverse sulla natura, e la vera indole della Monarchia. Eglino si gloriavano molto di esser nati in Paese, in cui ogni Cittadino avesse parte alla Sovranità; ma non si sono mai sognati d'immaginare, che una prerogativa tale fosse una conseguenza necessaria dei *dritti dell'Uomo*, e che per conseguenza potesse competere anche ai popoli, i quali vivevano fuori del Governo democratico. Platone, ed Aristotele, sebbene fra loro discordi in tanti oggetti risguardanti la scienza civile, nulladimeno convennero tutti due pienamente nel riguardare come essenziale all' indole, ed alla natura della Monarchia, che il Principe sia investito di un assoluto potere. Questa opinione della totale indipendenza e dell' assoluto impero dei Re dalla più remota antichità si era talmente perpetuata presso i Romani,

che Cicerone, allorchè innanzi a Cesare prese a difendere il Re Dejotaro desunse il suo esordio dalla novità, e stravaganza della cosa: *Ella è cosa*, diss' egli, *così da ogni consuetudine lontana, che un Re venga chiamato in giudizio, e costituito sia reo di capitale delitto, che non si è mai ciò ne' tempi andati sentito.* Sono a tutti noti i seguenti versi di Orazio (1):

Regum timendorum in proprios greges
Reges in ipsos imperium est Jovis.

Nè il Poeta avrebbe certamente tenuto un tal linguaggio, e parlato a foggia di sentenza, se al suo tempo non vi fosse generalmente invalsa l'opinione che i Re, immuni da qualunque autorità sulla Terra, venivano soltanto ad esser soggetti al giudizio di Dio. Lo stesso, ed in un modo al suo solito molto sentenzioso, ed energico ci ha lasciato scritto Salustio, allorchè disse, che il fare una cosa impunemente è lo stesso

(1) Hor. lib. 3 Od. 1.

che esser Re — *Impune quælibet agere, id est Regem esse* — E in fine per tacere di tanti altri, Cornelio Nipote (1) rettissimamente ha giudicato, che nè Agesilao, nè gli altri Spartani, che a lui sono successi nella stessa sua carica dopo la creazione degli Efori, fossero da annoverarsi fra i Re, poichè essendo detti Efori stati istituiti da Teopompo per opporsi ai Re, indebolivano, e annientavano affatto la regia dignità, di cui effettivamente godettero i primi Re di Sparta; riflessione, che aveva fatta molto prima Aristotele (2) giacchè aveva detto, che li Spartani vivevano in un governo misto, sebbene communemente si chiamasse Regno e ciò per la ragione, che attesa l'indicata istituzione degli Efori non erano investiti, di una piena, ed assoluta autorità. E diffatti Plutarco (3) ci ha lasciato scritto, che, do-

(1) In vit. Agesil.
(2) Lib. 3 Polis. C. 10. & 11.
(3) Plut. in Apophthegm. Laco. In vita Agod., & Cleoph.

po la soppressione degli Efori, Cleomene era Re di nome, e di fatto, come in altro luogo aveva provato (1), che lo erano i primi Re.

E mentre in questa guisa il solo lume della ragione facea conoscere all'antichità pagana, che l'autorità de' Principi è assoluta, e che il loro operare non è sottoposto a verun giudizio umano, una tale verità si trovava maggiormente fortificata nel popolo, che a Dio era piacciuto di rischiarare col lume della rivelazione. I libri, ne' quali si trovano depositati questi oracoli divini esistono intatti presso di noi. In essi sono chiaramente spiegate la natura, e la proprietà dell'autorità reale, se ne marcano gli essenziali caratteri e il primo, e più essenziale di tutti si è che non solo la persona dei Re sia sacra; ma che eziandio la loro autorità sia del tutto assoluta, e in conseguenza, che il Principe non deve render conto

(1) In vit. Lycur.

ad alcuno di quanto ei comanda; che quando ha giudicato non vi è altro giudizio; e che finalmente il rispetto, la fedeltà, e l' ubbidienza, che debbonsi ai Re, non può esser alterata per qualsivoglia pretesto. Per questa ragione Davidde non solo ricusò di attentare contro la persona di Saule, che metteva tutto sossopra per procurargli la morte, ma tremò, ed innorridì per avergli tagliata l' estremità del manto reale, sebbene lo avesse fatto a buon fine, e unicamente per dimostrargli quanto religiosamente rispettato lo avea, allorchè era in suo potere di ucciderlo (1). Per questa stessa ragione Samuele, dopo di aver manifestato a Saule, che Iddio lo aveva rigettato, non lasciò di onorarlo come Re alla presenza de' Grandi, e del Popolo (2): Roboamo trattò aspramente i suoi Sudditi; ma la ribellione di Geroboamo, e delle dieci Tribù, che lo se-

(1) I. Reg. XXIV.
(2) I. Reg. XV. 30. 31.

guirono; benchè permessa da Dio in castigo de' peccati di Salomone non lascia di esser detestata da tutta la Scrittura. Tutti i Profeti, che vissero sotto Re empj, Elia, ed Eliseo sotto Acabbo; e sotto Jezzabelle in Israello: Isaia sotto Acaz, e sotto Manasse: Geremia sotto Gioachim, sotto Geconia, sotto Sedecia: in somma tutti i Profeti sotto tanti Re empj, e malvaggi, non hanno mai mancato all'ubbidienza; nè ispirata la ribellione, ma bensì sempre la sommessione, ed il rispetto.

Nè alcuno quì si dasse a credere; che questa ubbidienza assoluta, ed illimitata fosse un precetto inculcato nel vecchio Testamento soltanto relativamente alle persone dei Re, i quali signoreggiavano al Popolo Ebreo stante l'unzione sacra propria di essi Re, e perchè Iddio si era dichiarato, che regnava egli stesso su d'Israelle col mezzo della famiglia di Davide. Secondo la Scrittura il carattere reale è santo, e sacro eziandio nelle persone de' Principi infedeli.

Ciro è denominato da Isaia l'Unto del Signore. Nabucodonosor era empio, ed orgoglioso sino a volere uguagliarsi a Dio, e a far morire coloro, che gli negarono un sacrilego culto: E nulladimeno Daniele gli dice, *voi siete il Re dei Re, e il Dio del Cielo vi ha concesso la possanza, l'impero, e la gloria*; quindi il Popolo di Dio faceva orazione per la vita di Nabucodonosor, come altresì per quella di Baldassare, e di Assuero.

Una tale dottrina non si è per niente alterata, allorchè l'antica legge diede luogo alla nuova Legge di grazia. Sotto Tiberio non solo infedele, ma empio ancora, il Divin Redentore disse agli Ebrei (1) *date a Cesare ciò che è di Cesare*. S. Paolo impone di far orazione per gl'Imperadori, benchè l'Imperadore, che regnava in tempo di quel comando fosse Nerone il più empio, e

(1) Matth. XXII. 11.

il più malvaggio di tutti gli uomini (1). E i primitivi Cristiani, ammaestrati da tali insegnamenti, benchè per lo spazio di 300 anni di continuo perseguitati e sino agli ultimi eccessi, non hanno mai cagionato il minimo movimento nell' Impero, come ad ogni pagina se ne gloriavano gli antichi Apologisti, ma conservarono un' innalterabile mansuetudine, una pazienza istancabile, ed una fede inviolabile verso de' proprj Sovrani; tanto sapeano essi distinguere l'empietà del Principe dal sacro carattere della Maestà Sovrana, di cui si trovava egli rivestito.

Che se in progresso si videro de' movimenti popolari, e delle sedizioni anche nelli Stati cristiani, provenero unicamente, perchè si andava indebolendo il primiero fervore della Religione, e non già perchè esse si credessero permesse, o che fosse cominciata ad introdursi la massima perniciosa, che il popolo ha dritto di erigersi in

(1) I. Tim. II. 1. 1.

giudice della condotta de' Sovrani. Affinchè in un punto, che cotanto interessa la pubblica tranquillità, i movimenti del cuore andassero pienamente d'accordo coi dettami dello spirito, gli antichi Padri non lasciavano di richiamare alla mente dei Fedeli, che l'autorità reale è assoluta, che il Principe non deve render conto ad alcuno di quanto ei comanda, e che quando ha giudicato non vi è altro giudizio. S. Girolamo parlando, di Davide, allorchè, dopo di aver aggiunto l'omicidio all'adulterio, mossosi a pentimento disse, *o Signore contro Voi solo ho peccato*; avverte, ch'egli aveva usata una tale espressione, *quia Rex erat, & alium non timebat* (1). E la stessa riflessione, e in una maniera ancora più diffusa ha fatto S. Ambrogio nella sua apologia di Davide (2). *Rex utique erat, nullis ipse legibus tenebatur, quia liberi sunt reges a vinculis delictorum. Neque enim ullis ad pœnam vocan-*

(1) Tom. 1. ep. 46.
(2) In Apolog. David. cap. 4. & cap. 10.

tur legibus, tuti imperii potestate, homini ergo non peccavit, cui non tenebatur obnoxius. S. Gregorio Vescovo di Tours (1) prendeva argomento da quest' assoluta indipendenza de' Principi, per indurre il Re Chilperico all' osservanza della Religione, mostrandogli a tal effetto, che tanto più doveva temere la severità de' giudizj di Dio, quanto che era esente da qualunque giudizio umano — *Si quis de nobis, o Rex justitiæ tramites trascendere voluerit, a te corripi potest, si vero tu excesseris, quis te corripiet? Loquimur enim tibi, sed si volueris audis: si autem nolueris quis te damnabit nisi is qui se pronunciavit esse justitiam?* E la stessa riflessione fece in appresso Ottone Vescovo di Frisinga (2), celebre pel sapere non men che per la santità della vita, scrivendo a Federico Barbarossa *Cum nulla inveniatur persona mundialis, quæ*

(1) Lib. 5 cap. 17.
(2) In Epist. ad Frederic. Oenobarbum præfixa chronico.

quæ Mundi legibus non subjaceat, subjacendo coarceatur; soli Reges utpote constituti supra leges, Divino examini reservati, sæculi legibus non cohibentur. Unde est illud tam Regis quam Prophetæ testimonium, tibi soli peccavi. Decet ergo Regem non solum animi magnanimitate nobilitatum, sed & ad congnoscendum Creatorem suum divina gratia illuminatum, Regem Regum, Dominum Dominantium, Deum pro mente habere, & ne in manus ejus incidat, quantum potest modis omnibus præcurere. Cum enim juxta Apostolum omni mortali horrendum sit incidere in manu Dei viventis; Regibus tamen, qui nullum præter ipsum supra se habent, quem metuant, eo erit horribilius, quo ipsi cæteris possint peccare liberius.

Queste sono le idee, che in ordine all' assoluto potere dei Re, gli antichi Padri, e i più celebri Scrittori Ecclesiastici, non già indotti da necessità di confutare alcun errore, che ai tempi loro fosse insorto, ma quasi ispirati, e presaghi delle sediziose no-

vità, che in seguito si sarebbero pubblicate, hanno inserite nei loro libri, affinche dalla contagione delle stesse restassero premuniti gli animi de' Cristiani. E infatti non molto dopo ai tempi, in cui viveva l'ultimo dei surriferiti Scrittori, per quello stesso spirito di orgoglio, e di singolarità, e per que' medesimi motivi d' odio, di vendetta, e d' interesse che insinallora avevano generate tant' altre eresie, accadde sfortunatamente, che anche in ordine alla piena, ed indefinita ubbidienza, che la Religione ingiunge doversi prestare ai Principi, si vedessero alterate le massime primitive, e l' antica tradizione.

È noto agli Eruditi, come verso la metà del Secolo XIV. Giovanni Wiclefo professore di Teologia nell' Università di Oxford si fece capo di una delle più terribili sette, che abbiano ingiuriata la Divinità, e dalle quali sia stata travagliata la Chiesa. Siccome, allorchè incominciò a manifestare i suoi errori, venne destituito della presidenza, ch'

esercitava sul Collegio di Cantorbery in detta Città di Oxford, e che perdè innoltre la speranza di ottenere il Vescovado di Vigorne ricusatogli giustamente dal Papa, concepì un odio sì grande contro la S. Sede, e contro tutto l' Ordine Ecclesiastico, che sebbene egli vi appartenesse per la sua qualità di Sacerdote, e di Curato, risolvette per vendicarsene di annientare se gli fosse possibile il potere, e l'autorità della Chiesa stessa; avendo a tale effetto in una quantità incredibile di libsi avvanzate le più ardite proposizioni, che tendevano direttamente al roversciamento dello Stato Ecclesiastico, e dall'Autorità Pontificia, e fra le altre che la Chiesa Romana non è il Capo delle altre Chiese; che il Papa, e in seguito gli Arcivescovi, e i Vescovi non hanno alcuna preminenza su' i Preti; che nè il Clero nè i Monaci possono possedere beni temporali, e che allorchè vivono male perdono tutto il loro potere spirituale.

Per meglio riuscire in questo suo orribi-

le progetto, egli non lasciava di mostrarsi molto zelante partigiano della reale autorità, e mentre tendeva a distruggere ogni spirituale giurisdizione nella Chiesa, e a toglierle tutti i suoi beni, faceva sperare al Sovrano un' ingrandimento di ricchezza, e di potere, sostenendo espressamente „ che i „ Principi, e i Signori temporali sono ob- „ bligati di spogliare il Clero di tutto ciò, „ che possiede, e che non si deve punto „ permettere, ch' esso eserciti alcun atto „ di giurisdizione sopra i Cristiani, questo „ dritto non appartenendo che ai Principi, „ e ai Magistrati ". E il successo pareva, che corrispondesse alle sue ree intenzioni, poichè si era molto bene insinuato nell' animo del Duca di Lancastro, che governava il Regno durante l' avvanzata età di Edoardo III., come pure in quello della Principessa di Galles Madre del giovane Principe Ricardo, che doveva succedere al Trono, e dai quali venne per qualche tempo patrocinato, e sostenuto, come anco dalla

maggior parte dei Grandi della Corona, che che sembravano molto vogliosi di profittarsi delle spoglie della Chiesa. Ma era difficile, che un uomo, il quale per motivo di vendetta si era messo a distruggere tutte le prerogative del Corpo Ecclesiastico, a cui apparteneva, potesse sinceramente rispettare la podestà secolare: E diffatti Wiclefo non tardò di mostrarsi disposto a distruggere ancora l'autorità de Principi temporali: E a tal effetto sostenne che come il peccato, secondo lui, toglieva ai Preti, ed ai Vescovi la loro podestà spirituale, nella stessa maniera privava i Principi di ogni sorte di dominio, e di podestà temporale; assicurò, che non si poteva imporre tributo ai Cristiani, se non si faceva chiaramente vedere colla Scrittura, che i Popoli lo debbono nell'occasione, in cui si pretende dai Principi di esigerlo; tutte massime assai false, e che tendevano di loro natura al rovesciamento dello stato politico. E quasi che con queste non avesse abbastanza mostrato il

suo livore contro il Trono, ed a sufficienza predicata la sedizione, accordò al Popolo il dritto di giudicare, ed anche di punire il proprio Sovrano, sostenendo a tal effetto, che *populares possunt ad libitum Dominos suos errantes corrigere*.

Quest' ultima proposizione, inchiude visibilmente, come ognuno vede, la dottrina della pretesa Sovranità del popolo, che nel capitolo precedente abbiamo veduto esser stato tanto preconizzata da Bucanano, e dagli altri Scrittori Monarcomaci, che in detto secolo, come nell' altro susseguente si fecero a sostenere, e a promuovere le fazioni. E che questi Scrittori abbiano effettivamente derivata da questa impura sorgente i loro errori, sembra, che non si possa in verun modo dubitare, ove si rifletta, ch' eglino, come abbiamo accennato nello stesso precedente capitolo, erano per la maggior parte partigiani di Calvino, e che se Wiclefo è riguardato generalmente come il precursore della pretesa riforma del Secolo

decimosesto, i Calvinisti particolarmente si pregiano di avere da esso presi i principali articoli della loro confessione, come sono quelle sul libero arbitrio, contro la presenza reale, e contro le cerimonie, ed ogni ecclesiastica gerarchia.

La dottrina sediziosa di Wiclefo produsse gli effetti, che naturalmente se ne dovevano aspettare. In seguito delle prediche, che ne facevano i suoi discepoli nelle diverse provincie del Regno si sollevarono più di duecentomila Paesani, ed armati sotto differenti capi commisero un'infinità di disordini, gridando *Libertà*: E sotto la condotta di un Prete wiclefista denominato Giovanni Basso si avvanzarono sino alle porte di Londra, ed essendo stati bene accolti dal basso popolo, cominciarono le loro violenze col massacro dell'Arcivescovo di Cantorbery, e le portarono tanto avanti, che il Re, per mettersi al coperto del loro furore, dovette accordargli la libertà, che chiedevano, ed avrebbero prodotto le più funeste conseguen-

ze, se spaventati dalla morte del predetto loro Generale non si riducevano al dovere.

Ma se la nuova proposizione, che cotanto lusingava il popolo produsse infelicemente quelle seduzioni, che si era proposto il suo autore; anche in quest'occasione la Chiesa non degenerò dagl'insegnamenti apostolici, e dall'antica tradizione. La dottrina di Wiclefo venne in tutta la sua estensione, e per conseguenza anche rapporto all'indicata proposizione, riprovata in un Concilio nazionale convocato a bella posta in Londra nel 1382. E immediatamente dopo la morte di quest'Eresiarca tutti i suoi libri, e conseguentemente anche la proposizione stessa furono condannati nel Concilio Romano celebrato sotto Giovanni XXIII, da cui ancora ne furono confermati tutti gli atti. Ma più particolarmente l'enunciata nuova proposizione, che armava i popoli contro de' proprj Sovrani venne condannata nel Concilio di Costanza. Siccome gli errori di Wiclefo

trasportati in Boemia diedero luogo alla nuova eresìa di Giovanni Hus, e vi produssero una quantità più grande di sedizioni, e di stragi di quello, che avessero fatto in Inghilterra, così i Padri del Concilio, che, oltre il principal oggetto di porre fine al gran scisma, da cui era travagliata la Chiesa, avevano saviamente in vista ancora di purgare il Cristianesimo dalla nascente eresìa degli Ussiti, prima di accingersi a considerarne le massime, credettero di applicarsi nell' esame della dottrina di quegli, da cui in gran parte le avevano derivate, ed unitamente ad altre molte proposizioni condannarono anche la sopraindicata, che *populare possunt ad libitum Dominos suos errantes corrigere*, costituendo essa appunto il diciasettesimo dei 45 articoli risguardanti Wiclefo, condannati dal Concilio di Costanza, e che Martino V. ha inserito nella sua Bolla, con cui in questa parte conferma pienamente gli atti del Concilio, e intorno ai quali niuna variazione è stata fat-

ta in appresso dai posteriori altri due Concili Ecumenici Fiorentino, e Lateranense.

Se sino a questa prima impura sorgente della dottrina, che concerne la pretesa sovranità del popolo, fossero rimontati quei tanti ammiratori, che il Libro del Contratto Sociale ha ritrovato pur troppo anche fra i Cattolici; s'eglino avessero posto mente a questa positiva condanna, che la Chiesa ha fatto di una simile dottrina, allorchè nella bocca di Wiclefo per la prima volta scandalizzò il Cristianesimo, sarebbero senza dubbio rimasti mortificati, e sorpresi in veggendosi seguaci, e sostenitori di una manifesta eresìa, quandocchè credevano di aver abbracciato una indifferente opinione politica, e un sistema di governo; e prima ancora, che la Chiesa procedesse alla condanna del libro medesimo, ad imitazione di Tertulliano avrebbero in via di prescrizione riprovata l'opinione stessa, veggendo, che già era stata riprovata. Ma una tale dottrina non è soltanto contraria alla Reli-

gione: lo è ancora alla ragione; e se io ho mostrato nel principio di questo capitolo, che ed essa furon del tutto opposte le idee, ed i principj di tutti i Savj dell'Antichità, farò vedere nel seguente, che gli autori, dai quali l'abbiamo veduta risuscitare negli ultimi due Secoli, sono stati combattuti da tutti gli uomini più grandi, che hanno fiorito in detti due Secoli, e che in essi si sono resi più stimabili per lode d'ingegno, e di sapere, non meno che d'integrità.

CAPITOLO III.

L'anzidetta sediziosa dottrina de' Scrittori Monarcomaci degli enunciati due scorsi secoli è stata vittoriosamente combattuta da tutti gli uomini più dotti, che fiorirono ne' secoli stessi.

Appena comparve alla luce il Dialogo di Bucanano *sul Diritto di regnare in Scozia*, di cui si è parlato al Capitolo I, che a difesa della Reale Autorità contro detto se-

dizioso Scrittore prese con felice successo la penna un Letterato di quella stessa Nazione denominato Adamo Blacwod (1), il quale innoltre in altra sua opera (2) nulla trascurò di tuttociò che poteva far conoscere al publico i viziosi motivi, dai quali si era determinato a scrivere il Bucanano, essendo sopratutto rimarchevole un passo, in cui, dopo aver descritte le obbligazioni grandi, ch'egli aveva alla Regina Maria, si ferma a descrivere l'odio, e l'animosità, con cui si era Egli sempre studiato di nuocerle „ Bucanano nulladimeno, dic'egli, per „ l'odio, che portava alla memoria del fu „ Re Giacomo Padre di Maria è stato sem„ pre a questa contrario, andò sempre d' „ intelligenza co'suoi nemici, si ritrovava „ in tutte le battaglie dei ribelli contro di

(1) Pro Regibus apologia adversus Buchananum.

(2) *Martyre de la Royne d'Escosse par Adam Blachwood*, contenuto nell'opera intitolata *de vita & gestis Mariæ Scot. Reg. T. 2. Londini 1725.*

„ Lei per animare i soldati colle sue belle
„ arringhe; e quando in appresso per le in-
„ fermità, e per li stravizj della gioventù
„ si ritrovò intieramente abbattuto di for-
„ ze, e costretto a condurre una vita se-
„ dentaria, le ha nocciuto coi suoi scritti,
„ e si è messo a corrompere tutta la sto-
„ ria de' suoi Reali Antenati, nascondendo,
„ e indebolendo a capriccio i loro atti ge-
„ nerosi, e cancellando da per tutto, ove
„ l'occasione se gli presentava, le vestigia
„ della loro antica pietà, le marche, ed in-
„ segne della loro verace, e sincera religio-
„ ne, non meno che tutti i monumenti del
„ loro sovrano potere sopra i loro sudditi;
„ giacchè per autorizzare il di lui Dialogo
„ *del Diritto di regnare in Scozia*, ch'egli
„ aveva publicato in odio della Regina Ma-
„ ria, e del suo figlio, per investire del
„ Regno il di lei fratello naturale Conte di
„ Murray, non ha arrossito di falsificare
„ pressocchè tutta la Storia di Scozia, fa-
„ cendone i Re elettivi, e soggetti al po-

„ polo, senzacchè il sangue, e la legittima „ successione possa loro attribuire alcun „ dritto di regnare. "

Un dotto Teologo de' Paesi Bassi per nome Cunero, il quale fu creato primo Vescovo di Leuwarden nella Frisia Occidentale, da cui in seguito, all'occasione delle guerre civili, lo discacciarono i Protestanti, circa lo stesso tempo prese a sostenere il supremo potere dei Re, e degli altri Principi Sovrani colla sua opera *de officio Principis Christiani*. E il medesimo lodevole scopo, ma in un modo più diretto, e più esteso contemporaneamente si assunse Niniano Winzeto Abbate di S. Giacomo di Ratisbona, anch'egli sommo Teologo, avendo a tal effetto publicato da prima un'eccellente opera direttamente contro il Bucanano (1) ed essendo in seguito di nuovo venuto all'attacco con altro libro (2), in cui unitamente al

(1) Velitatio in Georgium Buchananum.
(2) Flagellum Sectariorum.

Bucanano stesso prendeva a combattere i di lui seguaci, ed in particolare Stefano Giunio Bruto.

Ma in una maniera di gran lunga più convincente, e più forte a perorare la causa de' Sovrani poco dopo degli Apologisti indicati, si presentò in arena Guglielmo Barclay nato anch'egli in Iscozia come il Bucanano, ma che, per non esser spettatore degli orrori, che l'eresia, e le guerre civili avevan fatti nel suo Paese, si era ritirato in Francia, dove si pose a studiare il dritto sotto il celebre Cujaccio, e vi fece in poco tempo sì rapidi progressi, che si vidde ben tosto in isato d' insegnarlo egli stesso nell' Università fondata di nuovo ne' suoi Stati dal Duca di Lorena, che lo fece anche Consiglier di Stato, e Segretario de' Memoriali. Questo dotto Giureconsulto, commendando molto il disegno, che i riferiti due Teologi si erano proposto di mostrare l' opposizione del nuovo domma Monarcomico ai principj della Religione Cristiana, colti-

vò anch'egli moltissimo siffatto argomento : Ma perchè il Bucanano , e gli altri che hanno seguitato le di lui orme sediziose , non contenti di avere sfigurate le Scritture, ed i Padri per far credere la loro dottrina conforme ai principj della Religione , cercarono ad essa un appoggio eziandio nella politica, nel dritto naturale e delle genti, nelle Leggi Romane , nelle istituzioni delle diverse Nazioni, e negli esempj , che ne adducono i più celebri Storici , così il Barclay non ha lasciato d' inseguire , e di abbattere con felice successo i suoi avversarj in tutti questi nuovi trinceramenti , di modo che la sua opera (1) si può riguardare come una piena , e compita confutazione di tutta la giurisprudenza Monarcomica.

E mentre questa nella stessa sua origine veniva direttamente, e per così dire ex professo

(1) Guilielmi Barclay de Regno, & regali potestate adversus Buchananum, Brutum, Boucherium, & reliquos Monarcomacos.

fesso combattuto dagl' indicati valentuomini, non mancarono altri celebri scrittori, i quali nelle loro opere si procurarono, e fecero nascere l'opportunità di renderla odiosa con far conoscere l' indole viziosa delli Scrittori, che l'avevano propagata.

Guglielmo Camdeno autore Inglese, e uno degli uomini più eruditi del suo secolo, nei suoi annali del Regno di Elisabetta, i quali scrisse sotto il Regno di Giacomo I. figlio della Regina Maria di Scozia, intraprende da per tutto di fare l'apologia della predetta Regina Maria, e in tale incontro ad ogni pagina non lascia di avvertire i leggitori, che non si dee prestare alcuna fede a Bucanano, perchè egli era creatura del bastardo Conte di Murray, il quale aspirava all' usurpazione del Trono, e che la sua penna per conseguenza era venale.

Isaoco Casavbono in una sua lettera, scritta al celebre Presidente di Thou, si lagna fortemente, ch' egli, tuttocchè così animato dall'amore della verità, abbia potuto in quel-

la parte de' suoi annali, dove parla dell'indicata Regina Maria, essersi lasciato trasportare tanto lontano dal vero per seduzione di uomini, che tutta la Scozia sa di essere stati animati da uno spirito di ribellione, e per antesignano de quali nomina apertamente il Bucanano, che descrive coi più neri, ma meritati colori: Nè il Tuano vi si è opposto, giacchè rispondendo al Casaubono per ogni apologia si contenta di dire, ch' egli non doveva punto meravigliarsi, e commuoversi, se non avendo avuto sott' occhio altra istoria compita di que' miserabili avvenimenti, fuorchè quella del Bucanano, e le altre non avendone parlato che confusamente, e senza spiegarne le particolari cagioni, abbia seguita quella del Bucanano stesso che le aveva di più particolarizzate. Ed innoltre in altra lettera scritta al riferito Casaubono gli promette di rivedere, e di correggere il suo scritto in conformità delle opportune veridiche memorie trasmessegli col di lui mezzo dal Re Giacomo.

Ma se questo celebre Storico per mancanza di altri documenti ha potuto valutare la testimonianza del Bucanano nei fatti, che denigravano la Regina Maria, non ha però addottate le sue massime sediziose, e i principj Monarcomaci, ed anzi vi si mostra apertamente contrario, e gl' impugna nella stessa sua storia allorchè all'anno 1573 ha occasione di parlare di Francesco Hottomano. „Il suo libro intitolato Francogallia, *dice* „ *Egli*, gli attirò con ragione il biasimo di „ tutti i Francesi dabbene, giacchè in quest' „ opera si studia di provare, che il Regno il „ più florido della Cristianità non è punto „ successivo, come sono le eredità dei particolari, e che per lo passato non si saliva „ alla Corona se non che col mezzo dei voti „ della Nobiltà, e del Popolo; e in guisa „ tale che siccome anticamente il potere, e „ l'autorità di eleggere i Re apparteneva alli „ Stati del Regno, e a tutta la Nazione adunata in corpo, così erano li Stati, che li de„ ponevano dal Governo." Papirio Massone an-

ch' egli ha confutata la *Francogallia* dell' Hottomano: Davide Owen Teologo Inglese confutò il sedizioso commentario, che il Pareo publicò sull' Epistola di S. Paolo ai Romani, avendo a tal effetto composta contro di esso un' opera col titolo di *Antiparæus seu determinatio de jure regio contra Davidem Parœum*, ed altri molti autori hanno confutati gli altri Monarcomaci.

Nè la giusta causa dei Troni ha mancato di apologisti eziandio allorchè verso la metà del secolo decimosettimo col ritorno delle sedizioni, e delle guerre civili si viddero di nuovo ripullulare, e spandersi li scritti antimonarchici. Claudio Salmasio famoso critico dello stesso Secolo decimosettimo scrisse contro i Regicidi d' Inghilterra la sua *Defensio Regia pro Carolo I.* Lo stesso assunto si prese Pietro de Moulin coll' opera, che scrisse contro Giovanni Milton intitolata *Clamor regii sanguinis ad Cælum*. Ma un più grande impegno di ribattere, e confutare questi sediziosi principj dei sovvertitori del Tro-

no d' Inghilterra, ha mostrato il celebre Hobbes, essendo questo stato l'unico scopo, che lo ha determinato a pubblicare i suoi libri politici. Acremente irritato contro questo sedizioso contegno de' suoi compatriotti, e per cui aveva egli dovuto lasciare l' Inghilterra, e ritirarsi in Francia, si mise con tutto l'impegno a sostenere le prerogative della reale autorità prima nel suo libro *de Cive*, indi nell'opera più voluminosa denominata *Leviathan*, ma lo fece in modo, che rendendosi giustizia alla rettitudine delle sue intenzioni, ed al fine, per cui si pose a scrivere, cioè di disingannare la sua Nazione dei falsi principj, che col disprezzo della stessa autorità reale avevano prodotto, e producevano tanti disordini, non si può a meno di non dissentire dalle sue massime, le quali certamente sono orribili; opponendosi Egli alla sediziosa dottrina, che sottoponeva i Re al giudizio del popolo, cadde nell'opposto estremo, e con risuscitare l'odioso sistema del Machiavello convertiva

i Principi in altrettanti tiranni: e con molta ragione perciò Cartesio diceva di Hobbes, che tutto il suo scopo essendo di scrivere in favore della Monarchia avrebbe potuto farlo in una maniera più utile di quello, ch' egli ha fatto, e con prendere delle massime più virtuose, e più sode (1).

Ora quello, che desiderava il Filosofo Francese poco dopo la di lui morte lo ha felicemente eseguito l'illustre Tedesco Publicista Samuele Puffendorfio, il quale perfezionando il disegno propostosi da Grozio nella publicazione del suo Trattato *sul Diritto della Guerra, e della Pace*, ha ridotto il diritto della natura, e delle genti a una concatenazione di principj chiari, e incontrovertibili, ossia ad una scienza compita. Veramente anche Grozio in diversi luoghi della predetta sua opera non aveva lasciato di opporsi alle massime perniciose de' Scrittori

(1) Des Cartes tom. III. des lettr. pag. 104. Baillet vie de Des Cartes T. 2. p. 174.

Monarcomaci, meritando sopra tutto di esser considerato il capitolo 4. del I. libro, dove ancora commenda moltissimo l'opera, che sul soggetto medesimo, conforme testè abbiamo detto, è stata publicata da Guglielmo Barclay, che chiama fortissimo sostenitore della Regia Podestà. Ma in una maniera di gran lunga più convincente, come qualunque altr'oggetto risguardante il diritto pubblico, così anche questo importantissimo, che concerne l'assoluta indipendenza de' Regnanti, è statto trattato dall' anzidetto Tedesco Publicista, poichè sviluppando egli con una felice progressione di raziocinj la struttura delle civili società e dei corpi politici, ha fatto vedere, che il sistema de' Monarcomaci viene intieramente a sovvertire, e distruggere le principali affezioni della Sovranità.

Ma contemporaneamente a Puffendorfio la Maestà de' Principi ritrovò un' altro assai forte apologista nella persona del celebre Bossueto. Siccome fra i Calvinisti Francesi

sortiti dal Regno in seguito della rivocazione dell'Editto di Nantes, e che dai luoghi, dove si erano rifugiati, laceravano ogni giorno coi loro scritti sediziosi la reale autorità, si distingueva in modo particolare il Ministro Jurieu; così il dotto Prelato, che nell' immortale sua storia delle Variazioni, lo aveva vittoriosamente abbattuto in tutti i suoi traviamenti relativi al dogma, ed alla disciplina; nell' altr' opera egualmente grande intiitolata *Avvertimenti ai Protestanti*, non lasciò di attaccarlo collo stesso felice successo eziandio in ordine a questi scritti sediziosi, che sovvertono il fondamento di tutti i Principati: A questo interessante oggetto egli ha consagrato il quinto di detti Avvertimenti, che è anche il più lungo; E mentre in esso effettivamente conquide il suo avversario, facendo vedere l' incongruenza di tutti gli argomenti, coi quali si era egli studiato di sostenere non solo in Inghilterra, ma anche in tutti gli altri Stati la Sovranità del popolo, non la-

scia di provare, che l'odio, da cui questo principal campione dei Francesi rifugiati si mostrava tanto animato contro la Monarchia, era commune a tutta la setta degli Ugonotti, e che essa al delitto di aver continuamente sollevati i Sudditi contro de' Principi, e di avere empito il Mondo di guerre civili, aggiungeva l' altro peggiore, e di gran lunga più odioso di avere fatto tutto ciò per massima, per principio, e come se il farlo fosse una cosa lecita, e permessa.

Il celebre Cardinal Guido Bentivoglio, che attesa la sua Nunziatura presso di Luigi XIII., ebbe un vasto campo di considerare da vicino la condotta, e gli andamenti degli stessi Ugonotti di Francia, aveva molto avanti il Bossueto anch' egli osservato, che la setta stessa era per massima e per principio nemica della reale autorità, e ne adduce le prove nella breve ma bella relazione, che sulli Ugonotti medesimi durante detta sua Nunziatura trasmise in Roma al Pontefice Paolo V. sotto li 17 Novembre del

1619. „ Non si può dubitare, *dic'egli*, che „ sotto pretesto di aver libere le coscienze, „ gli Ugonotti non abbiano introdotto nello „ Stato una separazione dallo Stato. Questa „ separazione apparisce in due modi: l'uno, „ cioè, nelle cose, che hanno riguardo alla „ Religione, e l'altro in quelle, che direttamente concernono lo Stato. Nelle prime gli „ Ugonotti hanno formato di già intieramente un governo a parte, alla tolleranza del „ quale è stato necessario, che per la calamità de' tempi concorra l'autorità regia „ con varj Editti. Nelle seconde si vede, „ che essi hanno il medesimo fine: il quale è di stabilire similmente un governo „ popolare politico a parte, che sia altrettanto contrario alla Monarchia temporale „ del Re, quanto l'altro è contrario alla „ Monarchia spirituale della Chiesa ". E in seguito dopo di avere brevemente descritto questo governo delle pretese Chiese degli Ugonotti, impiega tutto il restante della Relazione in provare l'indicata contrarietà de-

gli Ugonotti stessi alla reale autorità. „ In-
„ torno all'altro punto della separazione di
„ governo nelle cose, che riguardano lo
„ Stato, si vede chiaramente, Egli prosegue,
„ che gli Ugonotti cospirano a formare un
„ governo, come s' è detto, di repubblica
„ popolare, che direttamente si opponga
„ alla Monarchia. Da principio furono con-
„ cedute loro alcune piazze chiamate di si-
„ curezza, per levarli tanto più di sospet-
„ to, che si volesse usar violenza contro
„ di loro in materia di Religione. Fu loro
„ permesso medesimamente, che di tre in
„ tre anni potessero radunar insieme un'as-
„ semblea politica generale per nominare
„ alcuni loro deputati, due de' quali avesse-
„ ro a star in Corte per trattare gli affari
„ di tutto il loro corpo, e procurare l'ese-
„ cuzione degli editti regj secondo il teno-
„ re delli stessi editti: Ma essi abusando
„ sempreppiù d'ogni clemenza, e benigni-
„ tà del sovrano lor Principe, hanno mu-
„ tato faccia in modo alle cose, che ormai

„ si veggono da lor convertiti dal tutto i
„ loro primi pretesti della palliata libertà
„ di coscienza in disegni di assoluta liber-
„ tà di governo, ed ogni materia toccante
„ alla Religione in pratiche evidentissime
„ di fazione.

„ Ciò si è manifestato sempreppiù dopo
„ la morte di Enrico IV. padre del Re pre-
„ sente. Perciocchè nella minorità fanciul-
„ lesca di questo Re, gli Ugonotti valendo-
„ si di una sì favorevole congiuntura, han-
„ no di propria licenza introdotti nel Re-
„ gno i circoli all'uso della libertà di Ger-
„ mania. Hanno fatti permanenti, e stabili,
„ i Consigli in ciascuna Provincia all' uso
„ delle Provincie unite di Fiandra. E final-
„ mente si è cominciato da loro a convo-
„ care pur anche di propria autorità, e più
„ spesso di prima le Assemblee generali po-
„ litiche; nelle quali cose tutte chiaramen-
„ te si vede, che essi hanno per fine di
„ pervenire a formare un' assemblea parti-
„ colare di deputati di tutto il corpo, che

„ pur similmente sia ferma, e stabile, e che
„ di continuo rappresenti il medesimo cor-
„ po in unione, e sovranità. Il che non
„ sarebbe altro, che istituire un Consiglio
„ supremo ordinario a similitudine pur di
„ quello delli Stati Generali delle medesi-
„ me Provincie unite di Fiandra, dal qual
„ Consiglio vien rappresentata sempre viva,
„ e spirante la sovranità della loro unione ".
Entra in appresso l'esperimentato Politico in un più minuto dettaglio di tutte queste cose, e da esse in fine conchiude, „ che l'ere-
„ sia ha realmente introdotta nello Stato di
„ Francia una separazione dallo Stato, e che
„ la fazione ugonotta aspira manifestamente
„ a governo di repubblica, e disegni di per-
„ venirvi sulle ruine della Chiesa, e della
„ Monarchia.

Bayle stesso, tuttocchè aderente alla setta medesima, non ha lasciato egli pure di rimproverare ai suoi confratelli di culto quest' odio, ch' essi hanno alla Monarchia. Questo rimprovero egli ha ad essi fatto nell'Avver-

timento, che sotto il finto nome di un Avvocato Francese Cattolico, ha loro indirizzato sul preteso loro prossimo ritorno in Francia, e per il quale è stato soggetto a tante persecuzioni dalla parte dell' impetuoso Ministro Jurieu. Infatti un tale Avvertimento è diretto a provare, che gli Ugonotti rifugiati sono infetti da due malattie assai pericolose, e tutte odiose, dalle quali è necessario ch' eglino si purghino bene, prima di rimetter piede in Francia; l'una, cioè, lo spirito di satira; e l'altra un certo spirito repubblicano, che non tende niente meno che a introdurre l'anarchia, flagello il più grande delle civili società. E intorno a questo secondo punto egli si diffonde ancora più, che su del primo „ Io non posso, nè debbo „ nascondervi, *dice loro fra l'altre cose sem-* „ *pre per bocca di detto Avvocato Cattoli-* „ *co*, una riflessione, che da poco in qua ho „ intesa fare da parecchie persone; ed è, „ che quanto più i Protestanti si sono allon- „ tanati dalla Chiesa, tanto più si mostrano

„ contrarj ai Monarchi. E diffatti è ben lon-
„ tano, che quelli della Confessione di Au-
„ sbourg, e gli Episcopali d'Inghilterra sia-
„ no idolatri *della Sovranità del Popolo*,
„ come lo sono i Calvinisti, ed i Presbite-
„ riani. Grozio, che si era tanto allontana-
„ to dal calvinismo, quanto avvicinato a noi,
„ non lascia di condannare la presa delle ar-
„ mi dei Sudditi nel suo eccellente trattato
„ del dritto della guerra, e della pace: I
„ suoi Commentatori Luterani, Zieglero,
„ Boeclero, Osiandro seguirono in questa
„ parte il di lui parere; ma il calvinista
„ Gronovio si prende il carico di confutarlo
„ e nel farlo non dimentica la ragione pre-
„ diletta, l'argomento dell' interesse del par-
„ tito, cioè, che non si può essere in que-
„ sta parte del parere di Grozio, senza di-
„ sonorare gli eroi della Riforma, che col
„ mezzo dei grandi successi delle loro armi
„ vittoriose l'hanno piantata in diversi pae-
„ si. E laddove pressocchè in tutti gli altri
„ passi questo Commentatore si contenta di

„ fare al testo delle note assai brevi, nè fa
„ delle lunghissime, e assai studiate sopra
„ tutto ciò, che concerne l'autorità de' Mo-
„ narchi a fine di contradire Grozio; ed al
„ presente perciò non si permette in Olanda
„ l'impressione dell'enunciato suo Trattato
„ sul dritto della guerra, e della pace, sen-
„ zacchè vi si aggiungano le annotazioni di
„ Gronovio, come un preservativo contro il
„ preteso veleno dell'originale.

Prima di questo passo Bayle si era fermato lungo tempo a provare, che i Calvinisti si sono formati un piano sulla società civile del tutto simile a quello, che avevano stabilito per la loro Chiesa, non dando alla prima maggiore autorità che alla seconda; e non volendo che gli uomini siano più sommessi ai Re, che reputano cattivi, di quello che i Cristiani al Pastore giudicato eterodosso.

E mentre con questi, ed altri molti argomenti, che sarebbe troppo lungo a riferire, prova Egli sino all'ultima evidenza nel

pre-

predetto suo Avviso ai Rifugiati, che sono essi veramente infetti dalla malattìa, che loro aveva dapprincipio rinfacciato, cioè di uno spirito republicano sovvertitore del fondamento di tutti i Principati, non lascia altresì di mostrare tutta l'erroneità del principio, e della loro favorita dottrina della Sovranità del Popolo: Egli la chiama il dogma il più mostruoso, e insieme il più nocevole, di cui si possa infatuare il Mondo: E in quella parte, in cui combatte un tal sistema per le orribili conseguenze, che da esso debbono necessariamente derivare, fa riflettere molto sottilmente, ma con tutta verità, che questa dottrina della Sovranità del Popolo è così falsa, che facendo essa sembiante di non voler attaccare se non che l' autorità monarchica, sovverte i fondamenti di tutte le sorti di società, senza eccettuare le republiche più popolari.

Altri molti Scrittori contemporaneamente al Bossueto, ed al Bayle si sono presi l'assunto di confutare questa sediziosa opinione

della Sovranità del Popolo: ed anzi, siccome le opere di Grozio, e di Puffendorfio vennero appunto circa un tal tempo lette quasi dapertutto nelle Università; così le sediziose massime degli scrittori monarcomaci, le quali venivano apertamente condannate dalla nuova scienza del diritto naturale, e delle genti; si videro combattute da quella serie immensa di scrittori, i quali sulla fine del predetto secolo decimosettimo, e sul principio del nostro presero ad illustrare la scienza stessa, o con ornare di commenti le opere degli indicati suoi primi padri, ed antesignani, ovvero con produrre sulle loro traccie dei nuovi sistemi di diritto naturale, e politico.

E questa classe di scrittori previene tanto più a suo favore, e si concilia l'animo de' leggitori, che non possono per niente risguardarsi come sospetti, ed essere tacciati di parziali alla Monarchìa, ed al potere arbitrario, giacchè nei medesimi trattati, in cui condannano l'errore de' Monarcomaci, i qua-

li mettono i popoli al disopra dei Re, riprovano altresì l'Hobbesianismo, o Machiavellismo, che crede ai Principi ogni cosa lecita, e permessa, riguardando egualmente queste due dottrine come pestilenziali, e come distruttive, e contrarie ai principj della facoltà, ch'eglino hanno preso ad illustrare (1).

(1) Utraque secta in principia hujus disciplinæ graviter impingit. *Machiavellismus* hoc jus in effectu plane tollit, vel in ludibrium vertit; ast *Monarchomachismus* vinculum subditorum, & obbligationem eorum enervat. Ille Reges facit tyrannos, hostesque reipublicæ: hic populum rebellem: ille subditis *servitutem intollerabilem* parat; hic *licentiæ populari* fenestram aperit. Ast contra utrumque hæc nostra disciplina pugnat, Machiavellistis opponens, jura Principum debere esse attemperata ad leges pacis; Monarcomacis vero ostendens subditorum obligationem esse in parendo, & patiendo, & non in imperando — Justi. *Boehmeri Introductio in jus publicum universale. Pars Generalis cap. V. pag.* 124. *Vienna* 1758.

CAPITOLO IV.

I Filosofi moderni appropriandosi gli errori della setta Monarcomica, li hanno maggiormente estesi, e peggiorati fino a sostenere, che i popoli debbano far uso della pretesa loro sovranità per abbattere tutti i Troni, e che realmente la felicità del genere umano ricchiegga, che sulla Terra non alligni che il governo democratico.

Pare impossibile, che i Filosofi moderni abbiano avuta l'impudenza di spacciare come una delle loro più sublimi scoperte questa dottrina della pretesa Sovranità del Popolo, quandocchè per niente ad essi appartiene; e tanto più che non si trattava di appropriarsi un' opinione di Talete, di Anasagora, o di altri simili antichi filosofi, in gran parte ora sconosciuti; ma bensì di Scrittori, i quali hanno vissuto ne' due secoli, che immediatamente precederono il nostro,

e che in essi furono, come abbiamo visto, da tanti uomini grandi confutati. E se dal far rivivere un domma, il quale ha avuto un' origine sì viziosa; e che immaginato per servire alle sedizioni, le ha realmente sostenute, e fomentate, non venivano eglino trattenuti da quello zelo per il bene dell' umanità, che echeggia ad ogni pagina nei loro scritti; ma che ora pur troppo ci siamo accorti, che non si trova egualmente impresso nei loro cuori, sarebbe almeno parso, che avessero dovuto astenervisi per il loro stess' onore; e per evitare l'infamia di comparire rei di un plagio così crasso, e manifesto; ma i filosofi moderni conoscevano a fondo l' indole leggiera, e superficiale del secolo, in cui scrivevano, avendo essi stessi cercato d' introdurla con screditare la soda erudizione, e sopratutto coll' ispirare un profondo allontanamento a quella lingua, in cui sino allora si erano esercitati gli uomini di lettere, e nella quale insino allora erano scritti quasi tutti i libri, onde potevano assicurarsi, che

il maggior numero de' leggitori non si sarebbe data la pena di scuoprire il loro plagio.

Ad assicurare maggiormente i Filosofi contro il pericolo dell' indicato scuoprimento, che avrebbe fortunatamente screditata la loro sediziosa dottrina nei primi momenti della sua riproduzione, ha contribuito ancora non poco il decadimento, in cui cadè contemporaneamente la scienza del dritto publico. L'instabilità, che sempre si ritrova nelle cose umane, e quell' impero, ch' esercita la moda eziandio nella repubblica delle lettere, fecero che lo studio della giurisprudenza pubblica, che per ottanta e più anni aveva formato il trasporto, e l' occupazione dei dotti, cedesse il luogo allo studio dell' economia politica. Per coltivare un ramo dell' amministrazione delli Stati venne pressocchè del tutto trascurata quella scienza, la quale in tutte le più picciole parti abbraccia l' organizzazione del corpo politico: E i riproduttori dell' opinione, che seduceva la passione, che hanno naturalmente gli uomini per l' indi-

pendenza, vennero conseguentemente ammirati, e seguiti, non essendovi chi si pigliasse l'assunto di riprodurre dal suo canto le sode confutazioni, che ne avevano fatto i più celebri Pubblicisti.

Ma un'altra circostanza, e in un modo ancor più forte concorse a fare che questa pestilenziale dottrina ritrovasse tanti ammiratori. Allorchè li Scrittori monarcomaci delli scorsi due secoli sparsero le loro sedisiose tesi contro i dritti de' Sovrani, la Religione era generalmente radicata negli animi de' popoli: Ammaestrati essi dai suoi sublimi insegnamenti si erano accostumati a vedere ne' proprj Sovrani l'immagine vivente della Divinità, li Ministri di una giustizia incorrutibile, i depositarj del potere eterno, i protettori dell'umanità, e gli unti del Signore; e perciò se in qualche momento di turbolenza, e di crisi li scritti incendiarj di Buçanano, di Bruto, di Milton, e di altri consimili autori hanno potuto servire di pretesto, e di appoggio ai sediziosi; se le perso-

re meno caute, e meno istrutte si sono potute lasciar sedurre dai sofismi, con cui detti scrittori hanno cercato di eludere i passi più chiari della Scrittura, e dei Padri, nei quali viene raccomandata l' ubbidienza ai Sovrani senza alcun riguardo alla loro buona, o cattiva condotta, l'illusione non era di lunga durata, e il rispetto, e la venerazione dovuta ai Sovrani stessi, succedeva ben presto nei popoli ai movimenti sediziosi, coi quali li avevano perseguitati.

Ma questa maniera di pensare infelicemente si era molto indebolita ai nostri giorni. Quando Rousseau suscitando dalla tomba di Bucanano, e di Milton la chimera, o a meglio dire il delirio della pretesa Sovranità del Popolo, pubblicò il suo libro *del Contratto Sociale*, esisteva già da un mezzo secolo una legione di scrittori orgogliosi, ed astuti, i quali, sebbene varj nei pensamenti, e nelle massime, tutti tendevano all' oggetto d' insinuare il disprezzo alla Religione. Erano sopratutto scorsi molti anni, dacchè il Sig. di

Ferney co' suoi sacrileghi sarcasmi era continuamente occupato ad indebolire, e distruggere ogni rispetto verso i principj, e le verità religiose nello spirito di quelle persone, che per la loro ignoranza o la loro dissipazione non avrebbero mai succhiato il veleno contenuto in opere più riflessive, e più studiate. L' incredulità, che pur troppo era riuscito a questi scrittori d' ispirare, aveva preparati li spiriti ad accogliere favorevolmente l' anzidetta sediziosa dottrina del Contratto Sociale, con aver abbattuto l' argine poderoso, che avrebbe essa altrimenti incontrato nel vigore delle antiche massime religiose: E un tal libro divenne l' idolo di tutte le persone, che si piccavano di ragionare.

Ma, com'è sempre accaduto degli errori, i quali vanno peggiorando col passare di bocca in bocca, così ancora è succeduto di quest' opinione della Sovranità del Popolo. Da essa Rousseau non deduceva, che si dovesse proscrivere la dignità dei Re, ma che bensì unicamente se ne avesse a moderare

il potere. Egli voleva che non fossero investiti se non che del potere esecutivo, mentre il potere legislativo doveva, secondo lui, esercitarsi dal popolo, al qual intento è diretta la distinzione non più intesa, e a prima vista inintelligibile, che perpetuamente si trova nell' annunciato suo libro del *Contratto Sociale* fra *il Sovrano* ed *il Principe*; in somma egli non voleva, che *Re costituzionali*. E in questa parte egli ha maggiormente estesa la sentenza de' suoi maestri; giacchè li scrittori monarcomaci dei due passati secoli generalmente non erano arrivati a tanto; e dalla pretesa originaria Sovranità del Popolo, eglino si erano contentati di dedurre, che il popolo potesse esigersi in Giudice del Sovrano, che potesse ancora deporlo, e punirlo nel caso d' innosservanza dei patti. Questa teoria di Rousseau fu quella di tutti li scrittori, che contemporaneamente a lui trattarono di politica; Eglino non cessavano di persuadere alle nazioni, che i Re non hanno nè possono avere su di

esse alcun' autorità fuori di quella, ch' elleno stesse hanno loro confidata; che sono perciò in diritto di bilanciarla, di moderarla, di restringerla, di chiederne ad essi conto, ed anche di ritirarla se lo giudichino conveniente ai loro interessi; e animavanle ad usare con coraggio di questi pretesi diritti; annunziando loro, che non vi sarebbe stata felicità per esse, se non che allor quando avessero messi dei limiti al potere de' loro Principi, e che li avessero forzati a non essere, che i rappresentanti del popolo, e i ministri, ed esecutori della sua volontà.

Ma questi Re costituzionali non piacquero per molto tempo ai filosofi. Li Scrittori i quali sono venuti dopo di Rousseau non ritrovarono in essi un sufficiente scudo contro la tirannia, e cominciarono a sostenere, che il popolo doveva servirsi della sua sovranità per abbattere intieramente i Troni; e la democrazia divenne perciò lo scopo, e la forma favorita di tutti i libri politici. Ciò sopratutto accadde, dopocchè in Francia fu

proscritta la Monarchia, e proclamato il governo repubblicano. Dopo quest'epoca fatale non vi era per così dire giorno, in cui in molti fogli non uscissero degli elogj affettati, e ridicoli di questa forma di governo: E l'entusiasmo per essa è arrivato tant'avanti, che tre anni fa, il fanatico Condorcet nell'opera più empia, e più ardita, che giammai sia uscita alla pubblica luce; non ha dubitato di asserire, che l'ultimo grado di perfezionamento del genere umano consiste, nell'addottare l'esempio degli Anglo-Americani, e dei Francesi coll'abbracciare la stessa forma di governo. (1) Tutti

(1) Nos esperances sur l'etat à venir de l'Espece humaine peuvent se reduire à ces trois points importants - La destruction de l'inegalité entre les Nations, le progrès de l'egalité dans un même peuple, enfin le perfectionnement réel de l'homme. Toutes les Nations doivent elles se raprocher un jour de l'etat de Civilisation, ou sont parvenus les peuples les plus eclairès, les plus libres, les plus affranchis des préjugès, tels, que les François, & les Anglo-Americains? Cette distance immence, qui separe ces peuples de la servitude des Nations soumises à de Rois, de la barbarie des peuplades Africaines, de

i Savj dell'antichità hanno portata un' opinione diversa di questa forma di governo, e non sarà inutile di fermarci a dimostrarlo.

CAPITOLO V.

L'indicata opinione de' Filosofi moderni a favore della Democrazia è contraria al sentimento di tutti li Savj dell'antichità li quali all' opposto riguardavano la Monarchia, come il migliore, e il più perfetto dei Governi.

Omero è il più antico autore, di cui, se si eccettuino gl'ispirati, siano pervenute sino ai nostri giorni compitamente le opere; ma insieme è quegli, che l'Antichità stimava più d'ogn' altro scrittore. I Dotti ancor oggi non si stancano di ammirare i pregj

---

l'ignorance des Sauvages doit-elle peu a peu s'avanouir?... *Condorcet Exquisse d'un Tableau Historique des progrès de l'esprit humain.* Xme. Epoque.

dei due Poemi sì ben ideati, e ben composti dell' Illiade, e dell' Odissea, e ne danno all'autore il carattere incontrastabile di primo poeta originale. Ma gli Antichi stimavano Omero eziandio pel sapere, e per la filosofia: nè ciò solamente accadde in quei primi incominciamenti della Greca letteratura, in cui tutto il sapere si restringeva ai poeti; e che erano essi i soli Storici, Teologi, e Sapienti della Nazione; ma la riputazione di Omero si sostenne anche allor quando la filosofia comparve fra i Greci, contando fra i di Lui ammiratori parecchi filosofi, come Democrito, Anassagora, Platone. I Latini l'hanno stimato forse anche più de' Greci, non solo confermandogli lo scettro del regno poetico, ma stimandolo per il sapere, e per la filosofia; Orazio diceva, che Omero era filosofo miglior di Crisippo, e di Crantore, e Plinio il naturalista gli dà il titolo di Principe delle lettere, di primo padre della dottrina, di fonte degl' ingegni. Or Omero era decisamente prevenuto

a favore del Governo Monarchico. In più di un luogo egli ha esternata questa sua maniera di pensare, ma sopratutto poi nel Canto secondo dell' Illiade, dove dice

. . . . . „Signoria di molti
„ È scompiglio, non regno: un solo imperi;
„ Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,
„ E che insieme ha da Giove e scettro, e senno.

Erodoto, che dopo Omero è lo scrittore più celebre dell' Antichità, essendo esso l'autore, e il padre della Storia, che fu il secondo genere di letteratura, a cui i Greci si applicarono, si dichiara anch'egli a favore del Governo Monarchico, e in un modo ancora più persuasivo di quello, che facesse Omero, mentre riferendo egli i dibattimenti, che dopo il noto massacro dei Magi, i quali avevano usurpato l' Impero dei Persiani, si fecero dai Grandi del Regno sulla forma di Governo che fosse a proposito di stabilire, entra minutamente a discutere i vantaggi, e gl'inconvenienti di tutte e tre le forme, e conchiude il suo discorso, che egli

mette in bocca di Dario dando la preferenza al Governo Monarchico, come al più savio di tutti i Governi.

Isocrate tanto stimato fra i Greci Oratori, i quali noi sappiamo, che all' eloquenza congiungevano uno studio profondo della politica, anch'egli, nell' esaminare questa questione della preferenza dei diversi governi, si dichiara apertamente per la Monarchia, ed anzi egli ha così bene sminuzzata la materia nella sua Orazione intitolata *Nicocle*, che non sarà inutile di riportare l'intero suo passo (1).

„ E per incominciare da ciò che spetta alle „ varie forme di Governo, poichè di questo „ proposito abbiamo da parlare primieramen„ te, son certo, *dice Egli*, che tutti conver„ ranno meco cosa ingiustissima essere che „ i buoni, ed i malvaggi senza distinzione es„ ser debbano ammessi agli onori medesimi,

„ ma

(1) Opere d' Isocrate tradotte dal Greco dal Sig. Ab. Angelo Pietro Chiari. Venezia 1798.

„ ma volere assolutamente giustizia, che siavi
„ una differenza tra gli uomini, che diversi
„ sono tra loro, e che abbiasi questa a co-
„ noscere, onde non si facciano uguali quel-
„ li, che non lo sono effettivamente in vir-
„ tù, ma sia ognuno onorato, e distinto a
„ norma del proprio suo merito. Hanno gli
„ oligarchici, e democratici governi questo
„ di proprio, che fra i cittadini della stes-
„ sa Republica stabiliscono un uguaglianza,
„ e stimano un punto di gran perfezione,
„ che l'un dell'altro non sia di maggior po-
„ tere rivestito; le quali cose in vero non
„ recano vantaggio che a' tristi, e malvaggi
„ uomini. Nelle Monarchie per lo contrario
„ dassi il primo luogo a chi più in merito
„ ed in virtù si distingue; chi al primo è
„ più vicino in merito è del terzo più fa-
„ vorito, e così tutti gli altri con questa nor-
„ ma. Le quali giustissime regole, se non
„ vengono sempre, ed in ogni Regno osser-
„ vate, sono elleno proprie però di questo
„ Stato, ed in esso sempre, e costantemen-

„ te furono praticate. Se adunque si voglia-
„ no considerare le interne inclinazioni, e
„ l'operare degli uomini, sarà ognuno co-
„ stretto a confessare essere la Monarchia di
„ ogni altra forma di governo la più eccel-
„ lente. Imperocchè qual uomo saravvi mai
„ che di essere non preferisca membro piut-
„ tosto di uno Stato, in cui sua virtù ven-
„ ga riconosciuta, e premiata, che di un
„ altro, in cui in niente distinto dalla mol-
„ titudine abbia a condurre suoi giorni nell'
„ oscurità? Ma ciò che il governo monar-
„ chico rende più giusto, ed umano, si è
„ a mio giudizio la molto maggiore facili-
„ tà, che ha ognuno di conoscere, e segui-
„ re la volontà di quel solo, che impera;
„ laddove nelle Republiche di studiare è for-
„ za l'indole, il genio, il pensare di un nu-
„ mero immenso per così dire di spiriti tut-
„ ti fra loro discordi. Molti altri argomen-
„ ti ancora adoprar si potrebbero per dimo-
„ strare essere la Monarchia di tutti i go-
„ verni il più giusto, il più dolce, il più

„ soave, se quanto abbiamo detto finora più
„ che bastevole non credessimo.

„ A quali vantaggi debbono pure aggiu-
„ gnersi e la maggior prudenza ne' consigli,
„ e la maggior prontezza nell' eseguirli, qua-
„ lità tutte proprie delle Monarchie, e le
„ quali agevolmente, e con chiarezza si fan
„ conoscere per poco che paragonare si vo-
„ glia il repubblicano col monarchico gover-
„ no nell' amministrazione degli affari più
„ gravi. Imperocchè quelli, che nelle Repu-
„ bliche eletti vengono ogn' anno a presie-
„ dere alle varie magistrature, sortono ne-
„ cessariamente da esse, e alla loro privata
„ vita fanno ritorno senza poter conseguire
„ una giusta cognizione de' publici affari,
„ od acquistarne una qualche sperienza; lad-
„ dove quelli che trovansi continuamente al-
„ le redini del governo, ancorchè non si di-
„ stinguano per elevatezza di genio, non pos-
„ sono a meno di prendere una maggiore
„ sperienza degli altri. Aggiungasi innoltre,
„ che nelle Republiche molti affari, e gra-

„ vissimi vengono trascurati, mentre l' uno
„ de' cittadini crede che sia dovere degli al-
„ tri l' attendervi; laddove essendo uno solo
„ il Monarca, che a tutto dee provvedere,
„ niente sfugge alla sua vigilanza di quello,
„ che necessario può essere al bene de' suoi
„ Stati. Di più chi non vede quanto siano
„ funeste a' popoli le gelosie, e le dissensio-
„ ni, che sono pur sì frequenti tra cittadi-
„ ni ambiziosi nei republicani governi? Non
„ ha il Monarca all' incontro, cui portar possa
„ invidia, e quindi in ogni cosa, od azione al-
„ tro scopo ei non ha che il publico mag-
„ gior bene: Ma questo ancor non è tutto,
„ Occupati negli affari loro domestici quante
„ volte i Magistrati nelle repubbliche fuggir
„ non si lasciano il più prezioso tempo per trat-
„ tare le publiche cose? Quante volte sedenti
„ nelle publiche adunanze per agitar importan-
„ ti argomenti di stato perdere non si veggono
„ il tempo in vane questioni piuttosto che
„ provvedere al bene commune? I Re, i
„ quali ne' consessi, ne' tempi stabiliti han-

„ nó alla consultazione degli affari, sempre
„ occupati nel governo de loro popoli non
„ trascurano le occasioni opportune, ma tut-
„ to a tempo eseguiscono ciò che al loro
„ miglior essere può abbisognare. Potrebbe
„ aggiungersi ancora, che i Cittadini nelle
„ repubbliche per lo più nemici fra loro
„ cercano sempre di trovare difetti in quel-
„ li, che o prima di essi o con essi ancora
„ all'amministrazione presiedono degli affa-
„ ri per potere in tal guisa i primi onori
„ conseguire della loro patria; laddove i
„ Monarchi signori assoluti pel corso di tut-
„ ta la vita dei loro Stati hanno sempre
„ uno zelo eguale pel bene de' loro popoli.
„ Finalmente, ciò ch'è più essenziale i So-
„ vrani amministrano il loro stato come un
„ bene tutto proprio di essi, laddove quelli
„ come un bene altrui lo riguardano: gli
„ uni de' consigli si valgono de' più audaci,
„ i Monarchi loro consiglieri trascelgono da
„ più savj, e virtuosi del regno: quelli ono-
„ rar sogliono coloro, che possono alla ple-

„ be tener discorso, questi alle dignità in-
„ nalzano, chi di cognizioni, e prudenza è
„ fornito nella scienza di reggere li Stati.
„ Nè solamente nel corso de' giornalieri,
„ ed ordinarj affatti hanno le Monarchie so-
„ pra gli altri governi così grandi vantaggi;
„ ma ciò che più importa sommo è quello,
„ che vantar possono, qualora si tratti di
„ far la guerra. Imperocchè non vi ha con-
„ fronto tra una Monarchia ed una Repub-
„ blica per bene ordinata che sia nella fa-
„ cilità di levare milizie, di saperle adde-
„ strare, di manifestare o nascondere i suoi
„ disegni a norma del bisogno, quelli di per-
„ suadere colla dolcezza, questi di costrin-
„ gere colla forza, altri di obbligare colle
„ promesse, e co' doni, ed altri in altre gui-
„ se di guadagnare. Le quali cose non solo
„ provare si possono colle parole, ma anco-
„ ra con esempj tratti dalle storie. Sa ognu-
„ no essersi la potenza de' Persi al grado di
„ tanta altezza elevata non solamente per la
„ prudenza di chi governolla, ma molto più

„ per l'onore, in cui tennero que' popoli il
„ nome reale. Vi ha forse chi non sappia,
„ che con questi mezzi pure Dionigi il ti-
„ ranno di tanto acrebbe sua potenza, dap-
„ poi che la Sicilia trovata avendo tutta
„ saccheggiata, e guasta, e la di lui patria
„ cinta d' assedio, non solo da tutti i peri-
„ coli ebbe il merito di liberarla, ma di
„ renderla ancora degli altri Stati tutti del-
„ la Grecia più potente? Cartagine, e Sparta
„ di tutti i governi della Grecia i più ce-
„ lebri, ed i meglio amministrati sebbene
„ in tempi di pace si reggano in forma di
„ aristocrazia, in guerra perrò ubbidiscono
„ al potere di un solo. La stessa repubblica
„ di Atene nemica implacabile de' governi
„ monarchici soggiacque sempre a ruine,
„ come può vedersi dalle storie, ogni volta
„ che affidò a' più Generali l' impero delle
„ sue armate; e per lo contrario quando
„ diede ad un solo il comando delle sue ar-
„ mi, vinse, e trionfò sempre de' suoi nemi-
„ ci. Con quali più evidenti ragioni di que-

„ ste potrà mai dimostrarsi essere il monar-
„ chico di tutti gli altri governi il miglio-
„ re, ed il più eccellente. Si è già provato
„ abbastanza, che li stati governati da un
„ solo al grado pervennero della maggiore
„ prosperità, e nelle guerre abbondarono
„ sempre di consiglio, e di forza; e che le
„ Repubbliche le meglio rette nelle più gra-
„ vi; ed ardue occasioni necessario trovaro-
„ no di dar il carico della guerra ad un solo,
„ o di destinar un Re alla testa delle arma-
„ te; e finalmente che coloro, i quali de-
„ testano il governo di un solo, coll' eleg-
„ gere più comandanti di un esercito non
„ possono ben riuscire nelle loro imprese.
„ Che se delle antiche tradizioni vogliasi
„ quì rinnuovar la memoria, non dicesi for-
„ se, che anco gli Dei hanno fra loro elet-
„ to a Re il sommo Giove? La qual cosa se
„ non manca di verità è chiaro, che al giu-
„ dizio de' Numi la Monarchia è superiore
„ di gran lunga ad ogn' altra forma di go-
„ verno. Imperocchè se anco vera non fosse

„ questa opinione, ed il tutto a sole con-
„ getture fosse appoggiato, sarà per noi sem-
„ pre certa prova dell'eccellenza del gover-
„ no monarchico, poichè non avrebbesi da-
„ gli uomini giammai attribuito questo agli
„ Dei se non fosse di tutti il migliore.
„ Tali sono le eccellenti osservazioni, che
„ in lode della Monarchia ci ha lasciate Iso-
„ crate, vale a dire un Cittadino di una Re-
„ publica democratica, e della migliore, di
„ cui parlino le Storie. "

I Filosofi furon l'ultima classe di Dotti, che apparisse nella Grecia, com'è accaduto ancora presso tutte le altre Nazioni, al che riflettendo l'Abate Raynal, e lasciandosi questa volta trasportare dalla verità piuttosto che dall' interesse della sua setta, ha proferito quella sentenza cotanto ad essa ingiuriosa, cioè che *la filosofia annunzia la decadenza degl' Imperj.* Ora anche i filosofi, o almeno i primi, ed i più rinomati non lasciarono su questo punto della preferenza da darsi alla Monarchia sopra le repubbliche, di addottare le idee,

che avanti di loro avevano esternate i Poeti, li Storici, e gli Oratori. Platone nel Libro Terzo delle Leggi osserva, che il governo monarchico è formato sul modello dell'autorità paterna, ossia di quell'impero dolce, e moderato, che i padri esercitano nelle loro famiglie. E in altro luogo egli chiama la dominazione di un solo l'ottimo di tutti i governi; biasimando sopratutto lo stato popolare, il quale paragona ad una fiera, in cui tutto si vende. Aristotele anch'esso ha lasciato scritto, che la monarchia è l'ottimo di tutti i governi, e che nè lo stato popolare nè l'aristocrazia sono buoni (1); ma i difetti della democrazia sono stati anche meglio rilevati da Senofonte (2). „ Io non posso, „ *dic' egli*, approvare lo stato degli Ateniesi, „ perchè hanno scelta la forma di governo, in „ cui i più cattivi son sempre di miglior condizione, e gli uomini di onore, e virtuosi „ vengono calpestati. " Secondo il parere di questo Filosofo la conservazione di una Repub-

(1) Lib. 8. Eth. cap. 10.
(2) De Repub. Athen.

blica popolare consiste nel promuovere agli ufficj, ed agl' impieghi i più viziosi, e i più indegni, e se il popolo fosse così mal accorto di affidare alle persone virtuose le cariche onorifiche, e le dignità, egli perderebbe subito tutta la sua possanza, e autorità, perchè le persone dabbene, promosse che fossero, non favorirebbero se non che i loro simili, che sono sempre in assai picciol numero: i cattivi, e viziosi, che formano la maggior parte del popolo, sarebbero esclusi dagli onori, condannati, e scacciati a poco a poco da giudici integri, e incorrutibili, e nel far ciò gli uomini savj s' impadronirebbero di tutta l' autorità, e la toglierebbero al popolo. „ E questa è la ragio-
„ ne, *prosiegue Senofonte*, per cui il popolo di
„ Atene dava sempre udienza ai più cattivi,
„ sapendo bene, che direbbero cose piacevoli,
„ ed utili agli uomini viziosi, che costituisco-
„ no la maggior parte del popolo. Questa è
„ la ragione, per cui, *dice egli*, Io biasimo
„ gli Ateniesi di aver scielta la forma di re-

„ pubblica la più viziosa di tutte; ma aven-
„ dola scielta, Io li stimo assai di governarsi
„ in questa maniera, vale a dire di ributtare,
„ cacciare, bandire gli uomini nobili, savj,
„ e virtuosi, e di promuovere gl' imprudenti,
„ i viziosi, ed i cattivi: giacchè il vizio, che
„ tu biasimi così fortemente, è la conser-
„ vazione dello stato popolare. E in quan-
„ to alla giustizia, il popolo, *Egli prosegue*
„ non se ne cura in verun modo, purchè tiri
„ profitto dai giudizj, ch' egli vende al più
„ offerente, e che trovi il mezzo di ruinare
„ i ricchi, ed i nobili, e le persone dabbene,
„ che perseguita senza cagione per l'odio ca-
„ pitale, che porta a tali persone del tutto
„ contrarie alle sue naturali inclinazioni, per
„ le quali cose, *Egli conchiude* la repubblica
„ popolare è la risorsa, ed il rifugio di tutti
„ gli uomini turbolenti, sediziosi, esigliati
„ che danno consiglio, conforto, e ajuto al
„ minuto popolo per ruinare i grandi; perchè
„ in quanto alle leggi egli non vi ha alcun
„ riguardo, stantecchè in Atene la volontà del

„ popolo è legge ". Ecco il giudizio, che fa Senofonte della repubblica di Atene, ch' egli asserisce essere stata la meglio ordinata di tutte le repubbliche popolari, che esistessero al suo tempo; e questo giudizio merita tanto più di esser valutato, che Senofonte non era un filosofo puramente speculativo come Platone, ed Aristotele, ma come ognuno sa aveva fra tutti i Savj dell' Antichità riportato il vanto di avere colla filosofia felicemente congiunto la più grande destrezza nel maneggio degli affari.

E se si passa ad investigare, e scuoprire il sentimento, e il giudizio degli uomini più grandi, che per riputazione di sapere fiorirono presso ad altre nazioni, o nella Grecia stessa in tempo meno antico, occorrerà di ritrovare altre molte gravissime testimonianze in favore della preferenza, che il governo monarchico merita sopra tutti gli altri.

Filone Ebreo, che Flavio Giuseppe riguarda come non imperito nella filosofia, e che

d' altra parte sappiamo essere stato innoltre assai pratico della scienza civile, parla anch' egli a favore della Monarchia, e di più in un modo, come se al suo tempo fosse a tutti noto, essere essa la migliore fra tutte le forme di governo; mentre nel Libro intitolato *de confusione linguarum*, fra gli altri argomenti, che adduce per abbattere l' opinione insensata della pluralità de' Dei si serve ancora di quello, che può desumersi dalla sentenza di Omero di sopra da noi riportata, dicendo, che una tale sentenza non è soltanto applicabile alle Città, ed agli uomini, ma anche al Mondo, ed a Dio. E nell' altro Libro, che porta il titolo *de Mundi opificio*, impugnando gli autori della suddetta insensata opinione della plurità de' Dei, rinfaccia loro, che non si arrossiscano di portare in Cielo la più cattiva di tutte le forme di Governo, che esistono sulla terra; *quos non pudet deterimam reipublicæ speciem ex terra in cœlum transferre, vulgi potentiam.*

Cicerone era un zelante republicano, ed ha impiegata tutta la sua vita, ed i suoi talenti in sostenere, e promuovere gl' interessi, e il decoro della republica: S' egli ha tenuta però una tale condotta, sembra averlo fatto unicamente per uniformarsi alla massima inculcata dalla ragione, e insieme dai Savj tutti, che non si deve, giammai attentare, e intraprendere cosa alcuna contro il genere di governo, sotto di cui si è nato sotto pretesto di meglio; mentre internamente egli non sembra essere stato molto persuaso della bontà della democrazia; almeno egli non ci ha fatta una dipintura molto vantaggiosa del governo popolare, allorchè descrive quelle Assemblee, in cui negli Stati democratici risiede la sovrana autorità. *Non enim Comitiis semper judicat populus, sed movetur plerumque gratia, cœdit precibus, facit eos, a quibus est maxime ambitus; denique si judicat, non delectu aliquo, aut sapientia ducitur ad judicandum, sed impetu nonnumquam, & qua-*

dam etiam temeritate. Non est consilium in vulgo, non ratio, non discrimen, non diligentia: semperque sapientes ea, quæ populus fecisset ferenda, non semper laudanda duxissent. Nè dissimile era il sentimento di Seneca, poichè ci ha lasciato scritto esser impossibile, che piaccia al popolo quegli, a cui piace la virtù.

Plutarco, l'incomparabile Plutarco, il quale ancor oggi forma le delizie dei dotti, e che è stato sopratutto sempre lodato per giudicar delle cose da ciò, che ne fa il vero pregio, dopo di avere in un particolare opuscolo trattato a lungo (1) delle differenti forme di governo, francamente asserisce, che l'uomo ben istrutto nelle materie civili, ove ne avesse l'ozione, sicuramente sceglierebbe la Monarchia, la quale con molta eloquenza egli assomiglia alla lira il più perfetto

(1) Plutarch. de unius in republica dominatione, populari statu, & paucorum Imperio.

fetto di tutti i musicali instrumenti. *Quemadmodum vir musicæ peritus quovis instrumento oblato uti artificiose, idque tractare affabre novit, ut pro sua conditione vocem concinnam reddat: nihilhominus tamen Platonis consilio parens ommissis pectinibus, sambucis, psalteriis, barbitis, triquetis, & aliis instrumentis, quæ varias redunt voces, lyram, & citharam iis præfert, sic civilis vir probe administrabit oligarchiam laçonicam, qualem a Lycurgo instituta fuit, æquales dignitate, & potentia viros placide ad societatem gerendæ reipublicæ invitans: probe etiam se accomodabit democratiæ, tamquam variis nervis instructo instrumento, aliquando remittens, interdum intendens, tempestiveque frœna laxans, & rursum contrahens, ubi multitudini resistendi locus datur. Quod si ei detur optio formam reipublicæ tamquam musicum instrumentum suo arbitratu capessendi, nullam profecto delegerit aliam quam Monarchiam, Platonis fidem secutus. Ea enim sola potest perfectum*

istum, & orthium sive rectum virtutis tonum & contentionem sustinere, & utilitatem neque necessitatis, neque gratiæ causa inflectere.

Dione Cassio scrittore anch' egli di un giudizio molto squisito, e particolarmente rinomato per la cognizione della civile prudenza da esso acquistata nei Consolati, e nei molti interessanti governi, ai quali era stato innalzato da parecchi Imperadori, disapprovando altamente nella sua Storia i congiurati, i quali uccisero Giulio Cesare, perchè privando Roma del giusto, e buon governo, di cui godeva sotto questo Principe, l'avvolsero nuovamente nelle discordie, e nelle guerre civili, che sono sempre inseparabili dalle democrazie; ha in simil occasione proferita quella bella, e vera sentenza tanto applicabile ai democratici de' nostri giorni, e che basterebbe essa sola a confonderli, cioè che la democrazia altro non ha di buono che il nome, come nient' altro fuori del nome vi è, che piacere non possa nella Monar-

chia. *Equidem Populi in republica principatus nomen speciosum habet, videturque ex legum æqualitate non plus uni quam alteri tribuere : Verum ipsa re comprobatur nihil ei cum sua appellatione convenire. Contra monarchiæ nomen auditu difficile : penes unum tamen summam reipublicæ conducibile maxime est.* (1)

L'oratore Massimo Tirio, che dalla Fenicia, da cui appunto dedusse questa aggiunta del nome, venne a Roma nel secondo secolo della nostr' Era, e che non solo fu molto stimato da Marco Aurelio, ma ebbe anche la gloria di averlo a suo discepolo, giudicava Egli pure che la democrazia fosse perniciosa: e per questa cagione egli biasima lo stato degli Ateniesi, dei Siracusani, dei Cartaginesi, e degli Efesi.

Circa ai tempi, nei quali fiorirono gli enunciati ultimi scrittori, lo studio delle lettere s' introdusse fra i Cristiani, e vi fe-

(1) Dion. Hist. Roman. Græc. Latin. lib. 44.

ce i più rapidi, e grandiosi progressi; nel che si deve ammirare la provvidenza del Redentore, il quale se, per far vedere più chiara la divinità del Vangelo, volle nella sua prima propagazione servirsi soltanto d'uomini semplici, ignoranti, e niente illuminati della sapienza umana, in appresso permise che i suoi seguaci coltivassero le lettere, e la filosofia, ond' essere in istato di potere meglio ribattere i tratti, che da essa improntava per abbattere il nuovo edificio. Ora anche fra i nuovi scrittori cristiani, e certamente fra i più celebri si trovano delle testimonianze a favore della preferenza della Monarchia sopra le altre forme tutte di governo. S. Giustino, che è il più antico autore ecclesiastico, di cui ci restino li scritti, e che, prima di convertirsi al Cristianesimo, aveva passata tutta la sua vita ad approfondare i principj di tutte le innumerevoli sette de filosofi, nella sua esortazione ai Greci ha esternato apertamente questo suo sentimento favorevole al governo

monarchico, ch' egli corrobora colla celebre sentenza omerica da noi riferita nel principio di questo stesso capitolo: E lo stesso hanno fatto S. Atanasio (1) S. Giovanni Grisost. (2) S. Girolamo (3).

Poco dopo i tempi, in cui viveva quest' ultimo Padre colla irruzione de' barbari una profonda ignoranza s' introdusse in tutti i regni d'Occidente; e per altre ragioni, che non è del mio istituto di narrare, lo studio delle lettere venne pressocchè del tutto trascurato eziandio in Oriente. Si può dire, che tutte le liberali discipline dormissero per moltissimi secoli; ma quando nel secolo XIII. cominciarono alquanto a ravvivarsi li studj, e singolarmente della Teologia, l'uomo il più grande, che a questi si applicasse ci ha lasciato un nuovo illustre testimonio della preferenza, che merita la Mo-

(1) Orat. adv. Idola.
(2) Homil. ult. Epist. ad Hebr.
(3) Tom. I. Epist. 4.

narchia sopra tutte le altre forme di governo. S. Tommaso d'Aquino, il quale merita certamente quest' elogio, e che attesa la profondità delle ricerche, la forza del raziocinio, non meno che per l'ordine, la connessione, la chiarezza, e per una precisione singolare, e tutta sua propria non si deve confondere colla maggior parte degli altri Scolastici; S. Tomaso, che Erasmo non solo chiama il più dotto uomo del suo secolo, ma tale, a cui niuno de' moderni teologi puossi uguagliare nè per diligenza, nè per ingegno, nè per erudizione; ha esternato apertamente tal suo sentimento in due diversi luoghi del Libro I. dell'opuscolo intitolato *de Regimine Principis*; opera che per molto tempo si è contrastato fra i dotti, se doveva attribuirsi al Dottor Angelico, ovvero piuttosto al di lui discepolo Tolomeo di Lucca; ma che ora gli Eruditi convengono concordemente, che sia effettivamente del primo almeno sino a un certo punto del quarto cap. del libro 2. Dopo di aver egli per-

tanto provato nel cap. I di detto primo libro essere assolutamente necessario, che gli uomini viventi in società siano soggetti ad un governo, passa a dimostrare nel cap. II, che agl' uomini stessi viventi in società è di gran lunga più vantaggioso essere retti da uno solo, che da molti; lo che ripete anche nel cap. V., principalmente per la ragione, che più spesso accadde di ritrovare la tirannia nel dominio di molti che sotto il dominio di un solo. Ma quand' anche si volesse convenire con alcuni pochi troppo rigidi critici, che persistono a riguardare come supposta tutta l' opera, la nostra causa non verrebbe ciò non pertanto a mancare di una sì rispettabile autorità, essendo essa chiaramente registrata in una di quelle opere del S. Dottore, su cui non cade alcun dubbio di apocrificità, e che di più è fra tutte la più rinomata, e la più celebre giacchè in essa si trova quanto segue: (1) *Optima ordi-*

(1) Summæ Theologiæ Prima Secundæ. Quæst. CV. art. I.

natio civitatis vel populi cujuscumque est ut gubernetur per Regem, quia hujusmodi regnum maxime reprehesentat divinum regimen, quo unus Deus Mundum gubernat a principio.

Queste testimonianze favorevoli al governo monarchico si resero più frequenti nel secolo decimosesto, e dalle opere di tanti dottissimi uomini, che nel corso di esso erano tutti rivolti a spargere nuova luce sopra ogni genere di letteratura, io potrei estrarre una quantità non indifferente di passi, che apertamente favoriscono la Monarchia. Ma questa questione sulla preferenza, la quale deve darsi ad una forma di governo piuttostocchè a un' altra è stata sì ampiamente, e con tanta profondità, e precisione trattata sulla fine dello stesso secolo decimosesto dal Giure-consulto Francese Giovanni Bodino, che ommessi tutti gli altri, i quali ne hanno parlato soltanto per incidenza, e di passaggio, Io credo di dovere su di esso solamente fissare l' attenzione del Leggitore. Li Scritto-

ri, i quali nel susseguente secolo decimosettimo, com' anche sul principio del nostro, in tanta copia si sono accinti ad illustrare il dritto pubblico, e la politica, hanno fatto, che oggi restino quasi dimenticati, e si giacciano polverosi nelle Biblioteche i sei Libri della Repubblica di Bodino: ma allorchè egli li pubblicò, e molto più quando dal nativo idioma si accinse a metterli in latino, fecero grandissimo strepito in Europa, ed ebbe la compiacenza, e insieme la gloria non ordinaria, che vivente lui stesso venissero pubblicamente spiegati in Londra, ed a Cambridge. E d'altra parte chiunque ha letto un tale Autore avrà potuto conoscere quanto gli siano debitori, e abbiano delle di lui fatiche approfittato li Publicisti, ed i Politici, che sono venuti in appresso. Ora dopo di essersi egli occupato sino al cap. III. del sesto, ed ultimo libro a ragionare ampiamente di tutte le parti della repubblica, quasi per conclusione del discorso, e dell'opera passa nel cap. IV. a

trattare la più volte ripetuta questione della precedenza da darsi ad una forma di governo piuttostocchè ad un'altra, e lo fa con una imparzialità veramente ammirabile, Egli si trattiene sopra tutto a mettere nel suo più gran lume i vantaggi della democrazia, ma dall'evidenza viene condotto a determinarsi per il governo monarchico.

E questa testimonianza del Bodino sembra tanto più doversi valutare, che, oltre di essere egli per altre sue opere incorso nella taccia, che tuttora pur troppo gli si attribuisce, di libero pensatore, nella sua pratica condotta non ha mostrato di essere molto favorevole alla Reale Autorità, mentre essendo stato eletto nel 1576 per uno dei deputati del terzo stato alli Stati generali di Blois, aveva in essi così vivamente sostenuti i pretesi interessi del popolo, che per questo si vide defraudato di una carica, la quale gli era stata destinata.

Io allungherei di troppo il presente capitolo già alquanto esteso, se nella serie im-

mensa de' Scrittori, che nel secolo decimosettimo e sul principio del nostro si sono, come ho detto poc'anzi accinti ad illustrare il diritto pubblico, e la politica, Io volessi ora annoverare quei molti, che hanno trattata la questione della precedenza dei governi, e che tutti si sono determinati a favore della Monarchia.

Ma se Io per brevità sono costretto a passarli sotto silenzio, non posso a meno di non ricordare anche quì il nome del gran Bossueto, e riferire un nuovo motivo assai semplice, ma nello stesso tempo molto convincente, il quale secondo questo celebre autore viene semprepiù a favorire il governo monarchico sopra qualunque altra specie, cioè, ch' egli è quel governo, che più di qualunque altro interessa nella conservazione dello stato le potenze, che lo reggono: „ Il Principe, *dic'egli*, che travaglia pel suo „ Stato, travaglia in prò de' suoi figliuoli, e „ l' amore, che ha pel suo Regno confuso con „ quello che ha per la sua famiglia gli di„ vien naturale. "

Forse niun altro punto riuscirà di ritrovare, in cui gli uomini più grandi d' ogni età, d' ogni nazione, e d' ogni classe abbiano avute le stesse idee, e una medesima maniera di pensare, come in questa questione concernente la preferenza, che merita una forma di governo piuttosto che un' altra. E a fronte di questo consenso universale dei Savj a favore del governo Monarchico ognuno vede quanto si renda spregevole l' autorità di que' moderni declamatori, e sofisti, i quali si sono usurpati il nome di Filosofi, e che senza farsi carico di combattere le ragioni, che hanno determinato tanti uomini sommi a preferire il predetto governo Monarchico, altro non predicano che la Democrazia.

Ma eglino hanno avuto talmente l' arte di screditare il sapere degli Antichi, eglino hanno tante volte ripetuto, che il Mondo insino a questi ultimi tempi è stato affatto cieco, e che ora solamente incomincia a veder le cose nel loro vero aspetto, che se

la causa dovesse decidersi coll' autorità sarebbe molto da temersi, che un gran numero di persone al sentimento imponente di tutti i Savj dell'Antichità non fosse per preferire quello degli oracoli del moderno filosofismo; onde a disingannare pienamente il Pubblico su di una opinione, la quale ha prodotti tanti mali, e che ne minacciava dei maggiori, è necessario, che internandoci maggiormente nel soggetto si dimostri in una maniera affatto sensibile, e a cui non si possa resistere, che i filosofi moderni, nel lodare tanto la democrazia, quanto sono cattivi Cittadini, altrettanto si danno a conoscere per inesperti politici.

CAPITOLO VI.

L' Esperienza si unisce all' autorità nel combattere l' anzidetta opinione dei filosofi Moderni a favore della democrazia; ed attenendosi a una siffatta guida risulta, che ben lontano di avere un tal Governo la tanto decantata perfezione, viene anzi ad essere il più imperfetto di tutti.

Egli è facile di formare dei progetti in materia di legislazione, e di governo; un' immaginazione eletrizzata, un talento pronto massime se vi si aggiunge la forza, e l' eleganza dello stile, generano al momento un trattato di politica, e un nuovo sistema di amministrazione, e di governo, che abbaglia, e seduce: ma la difficoltà consiste nel collegare bene i principj, e nel calcolarli sulla pratica, e sull' uomo reale. L' esperienza è in politica come in fisica la sola buona maniera di studiare: E in

fatti siccome l'ultima non per altra ragione è rimasta per tanti secoli squallida, e ridotta ad una sterile metafisica, se non perchè negletta la via degli esperimenti, i filosofi si abbandonavano unicamente all' immaginazione, così qualunque scrittore, che in politica non abbia l'avvertenza di attenersi all' osservazione non produrrà mai che delle vane speculazioni non realizzabili nella pratica.

In questo scoglio ha urtato una gran parte de' scrittori, i quali da Platone sino all' Abbate di S. Pietro hanno trattato di legislazione, e di governo; ma tutti questi naufragj non hanno preservati i politici de' nostri giorni dall' urtarvi anch' essi; Ed anzi sarà difficile di ritrovare alcun altro secolo, il quale conti un maggior numero di simili naufragj. Questo essenzialissimo difetto regna generalmente in que' libri, che in tanta copia dopo la metà del nostro secolo sulla publica opulenza sono stati pubblicati dagli *Economisti*, e che in virtù del semplice vo-

cabolo male alcuno confonderebbe coi coltivatori della vera scienza economica. Quando circa a cento anni fà il celebre Ustariz gettò in Ispagna i primi semi di quest'importantissima facoltà, altro non fece che appoggiarsi all'osservazione, ed alla pratica. Vedendo egli, che l' Inghilterra, e l'Olanda con minori naturali risorse della Spagna stessa aveano un commercio di gran lunga più esteso, ed una marina assai più florida, si mise ad investigare le leggi, ed i regolamenti, che fra quelle due industriose, ed intelligenti nazioni avevano prodotta una tale prosperità, ed opulenza: E sviluppandone le proprietà, e la saviezza, additò le massime, ed i principj, che doveva seguire la Spagna, come qualunque altra nazione, che aspirasse al medesimo stato di prosperità, e di opulenza. Il discorso di Ustariz, perchè avvalorato dall' esperienza, fece un grandissimo colpo in Europa, e molti altri scrittori di altre nazioni, e sopra tutto d'Inghilterra avendo seguito le

mede-

medesime traccie, ed essendosi in esse maggiormente innoltrati, portarono la scienza della pubblica Economia a un grado tale di evidenza, e di certezza, che fece improvisamente cambiar faccia alli Stati, i quali ebbero l'accortezza di farne l'applicazione delle massime. Ma una luce così grande corse rischio di restar ecclissata nello stesso suo nascere per l'ambizione dei filosofi della Francia. Il desiderio di primeggiare in tutti i generi di letteratura, da cui erano dominati, gl'indusse a non trascurare l'economia politica, che vedevano allora essere tanto in voga; ma come i primi posti già si trovavano occupati, e ad essi altra gloria non sarebbe rimasta, che di ripetere le verità già dagli altri inculcate, e discoperte, ricorsero alla solita risorsa delle singolarità. Insultando eglino orgogliosamente tutti gli uomini i più grandi, che avevano illustrata una tale facoltà, e dandosi esclusivamente e per eccellenza il titolo di *Economisti*, crearono una nuova

economia inintelligibile, ed arabica fondata *sul Tributo unico*, *sulla indefinita esportazione delle derrate*, *sulla libera importazione delle estere manifatture*, e sopra tanti altri paradossi politici intieramente opposti alla condotta tenuta dalle nazioni le più intelligenti per arrivare alla prosperità, ed opulenza, e che avrebbero in un istante fatto sparire dalla Francia tutti i frutti delle operazioni del gran Colbert, se opportunamente non veniva allontanato dalla direzione delle Finanze il Sig. Turgot, il quale sfortunatamente credeva alli specifici degli enunciati alchimisti, ed empirici, e che già aveva cominciato a mettere in pratica le ricette.

Un' altra sensibilissima prova di essersi dai filosofi moderni nelle loro speculazioni politiche intieramente trascurata l'esperienza, ci forniscono quelle altre moltissime opere, che parimenti dopo la metà del nostro secolo hanno essi pubblicate sulla riforma della legislazione criminale, e principalmente

sul punto dell'abolizione della pena di morte: opere dettate senza dubbio dallo spirito di singolarizzarsi, e che per conoscere quanto siano insussistenti, basta, che ciascuno, concentrandosi per poco in se stesso, rifletta, che i nostri timori sono sempre proporzionati alle nostre inclinazioni, e che fra queste non ve n'è alcuna più forte di quella, per mezzo di cui siamo di continuo portati a prolungare la nostra esistenza.

Ora dello stesso difetto senza dubbio si risente quella faraggine immensa di scritti, che nei tempi a noi molto più vicini hanno i filosofi stessi publicati a favore della democrazia. Niente certamente è più bello, e seducente della pittura, che si fa in detti libri di questa specie particolare di governo. La libertà, e l'uguaglianza, che costituiscono la base della democrazia, fanno ch'essa più di qualunque altra sorta di governo si avvicini allo stato di natura, in cui certamente tutti gli uomini erano liberi, ed eguali: sotto una tal forma di governo

non si conosce che l'impero delle leggi, e queste son sempre giuste, ed imparziali, perchè il risultato della volontà generale di tutti i Cittadini. Per abbellire maggiormente il loro quadro, i filosofi non lasciano di mettere accanto ciascuno di questi pregj il contrasto dei vizj opposti, che si trovano nelle altre due forme di governo, e sopra tutto si diffondono a rilevare i difetti della Monarchia; ma eglino non vanno più avanti, non consultano l'esperienza, nè si curano di esaminare se alcuno potrebbe loro rispondere, *Io mi appello alla pratica*. Ora questa, e non già una sterile, e metafisica teoria è il giudice supremo delli stabilimenti politici, e delle materie di amministrazione, e di governo; e se i filosofi avessero per poco consultata la pratica, avrebbero scoperto tutto il chimerico delle loro belle dipinture del governo democratico, e si sarebbero con rossore accorti, ch' elleno erano intieramente paragonabili a quei ritratti, che si fanno all' occasione di spon-

sali fra persone lontane ; nei quali il dipintore abbellisce i tratti i più ordinarj, e ne occulta le deformità, per cui alla vista dell'originale entra il pentimento, e spesse fiate ancora la disperazione in chi sopra un sì debole fondamento ha avuta l'imprudenza di legarsi ad un nodo indissolubile.

Ma se i filosofi con quella mala fede, che traspira in tutte le loro opere, hanno trascurato di consultare questo giudice supremo delle materie di governo, esso non lascia di richiamarli loro malgrado al suo tribunale per pronunziare contro di essi l' innappellabile decisione, e questa certamente si farà sentire da tutti. Bayle racconta, che Hobbes, prima di pubblicare le sue opere politiche contro la dottrina della pretesa Sovranità del Popolo, si accinse a tradurre Tucidide in Inglese, e pubblicò questa sua traduzione, affinchè i suoi compatrioti nella Storia degli Ateniesi vedessero meglio i disordini, e la confusione del governo democratico, che incautamente ave-

vano allora sostituito all' autorità reale. Ora Io, imitando, ed estendendo maggiormente il disegno di Hobbes, farò vedere, che tali disordini, c questa confusione non sono state particolari ad Atene, ma che si sono avverate indistintamente in tutte le Repubbliche democratiche, che insino ad ora si conoscono; e sopratutto Io mi fermerò a far vedere, che questa forma di governo ha una necessaria, e visibile tendenza ai due principali, e più gravi difetti di qualsivoglia governo, cioè l'anarchia, e la tirannide, e per modo tale che non se ne può evitare l'uno, senzacchè s'incorra nell' altro. Io mostrerò in fine, che gli accennati due inconvenienti sempre inseparabili dalla democrazia si sono resi più sensibili negli Stati molto vasti, e sopratutto se hanno delle ricchezze, del lusso, e per conseguenza della corruzione, quali appunto sono le nostre grandi Monarchie di Europa alle quali ancora scioccamente i Filosofi vorrebbero estendere questa forma di Governo.

Li fatti sono il grande argomento, che parla ai dotti egualmente, che agli imperiti; e questo appunto è quello, che costituisce il soggetto di questa Opera, e che dopo le riflessioni, le quali ho creduto di premettere passo io ora immediatamente a trattare.

CAPITOLO VII.

La democrazia è la meno antica di tutte le forme di Governo, e non ha incominciato vedersi, se non che presso ai Greci, ed anche non nei primi tempi.

Puffendorfio opponendosi al parere di tutti li Scrittori, i quali avanti di lui si erano fermati a discutere quale sia la più antica forma di governo, e che tutti si erano dichiarati per la Monarchia, ha sostenuto che sia il governo democratico (1). „Non „ è punto verisimile, *dic'egli*, che gli uo„ mini, i quali vivevano nella libertà, e „ nell'indipendenza dello stato di natura,

(1) De Jur. Nat. & Gent. L. 7. c. 5.

„ potessero in un momento scordarsi di que-
„ sti due così grandi vantaggi al segno di
„ assoggettarsi all'arbitrio di un solo uomo,
„ subitocchè pensarono di unirsi in società,
„ ed a formare un corpo politico; quindi
„ è molto più conveniente di pensare, che
„ questi uomini, che godevano della liber-
„ tà, ed eguaglianza naturale, mentre sta-
„ bilirono di unirsi in un corpo, volesse-
„ ro, che le cose comuni venissero ammi-
„ nistrate con comune consiglio, e formas-
„ sero conseguentemente una democrazia."
Li filosofi moderni, i quali avidamente ad-
dottano tuttociò che tende a favorire quel-
la forma di governo, che intendevano d'in-
trodurre in tutta l'Europa sulla ruina de'
Troni, abbracciando il sentimento di Puf-
fendorfio, hanno dato un gran risalto all'in-
dicata ragione, sopra di cui egli fonda il
predetto suo sentimento. „ Le Società nell'
„ atto di formarsi, *dice Condillac*, non con-
„ ferirono certamente un potere arbitrario
„ ai novelli loro magistrati. Egli sarebbe

„ troppo assurdo di pensare, che degli uo-
„ mini, i quali non avevano ancora un' idea
„ chiara, e precisa del bene, che cer-
„ cavano riunendosi in società, e gover-
„ nati da passioni brutali, siano passati
„ in un' istante dalla più grande indi-
„ pendenza alla più grande sommessio-
„ ne. "

Ma la verisimiglianza deve cedere alla verità, e se non è vietato di servirsi delle conghietture sul punto di Storia, e che anzi servono esse ad illustrarla, allora soltanto è permesso di farlo, quando mancano i monumenti, ed i fatti, lo che certamente non accade sul punto, di cui si tratta. I più antichi popoli, di cui parla Mosè, i Babilonesi, gli Assirj, gli Egizj, gli Elamiti, le nazioni, che abitavano lungo il Giordano, e nella Palestina, erano tutte sottomesse a dei Re. E la storia profana si accorda in questo punto colla storia sacra. Durante quella lunga serie di secoli, di cui si vantano i Cinesi, e che se non è fonda-

ta sul vero, non lascia di rimontare ad una grand'antichità, essi non sono mai stati governati che da' Re, ed è talmente estranea a quelle regioni l'idea di Repubblica, che ancor oggi non sanno concepirla. Lo stesso si deve dire di tutti i popoli dell'Oriente; cosicchè il primo esempio di Repubblica incomincia a vedersi fra i Greci, ed anche non nei primi tempi, mentre anch'essi hanno incominciato ad esser sommessi a dei Re. Il dominio monarchico non solo è il più antico, ma è la sola forma di governo, che anticamente avesse luogo; onde ne viene, che ne' monumenti storici si trovino bensì registrati quelli, che i primi introdussero nelle città le aristocrazie, e le democrazie, ma s'ignora affatto quali fossero i primi Re.

Io so che i filosofi per niente s'imbarazzano di quest'apparato imponente della Storia, e pretendono conciliarlo colla loro ipotesi, che la democrazia sia il primo, e il più antico dei governi, asserendo che i primi Re si distinguevano più per l'autorità di

persuadere che per quella di comandare; ch'eglino non erano se non che i primi magistrati, e i primi capitani delle loro nazioni, e in somma che altro essi non erano se non che *Re Costituzionali*. Ma in dir ciò essi altro non hanno fatto che aggiungere errore ad errore, e per sostenere un' ipotesi contraria alla testimonianza la più costante della Storia, ne hanno fabbricata un'altra, la quale ad essa egualmente si oppone. I filosofi già da molto tempo avevano concepito il disegno di abbattere tutti i Troni di Europa, ma anche in questa parte, come anche rapporto all'altro loro progetto di distrugger la Religione, non avevano da principio esternato tutto il veleno della lor dottrina, giacchè ben vedevano, che li spiriti non erano ancora preparati a riceverla, e per anco allora non si erano resi padroni dell' opinione pubblica (1). Eglino quin-

(1) La Filosofia moderna da principio timida, e circospetta non esternò effettivamente in un sol colpo tutto il

di non predicarono subito la democrazia, si contentarono di dire, che i Monarchi non dovevano trascurare il voto della nazione

veleno delle sue massime empie, e sediziose. I primi proselliti di questa fallace sapienza a similitudine degli antichi sacerdoti dell' Egitto, avevano due sorti di dottrina, una publica; e l'altra segreta, la quale non comunicavano che a un picciolo numero d' iniziati. Ma anche dalla dottrina pubblica, ch' eglino avevano consegnata nelle loro opere si rilevava quale era la vera indole della loro dottrina segreta, e che non rendeva a niente meno che al totale rovesciamento dell' Altare, e del Trono. Il timore de' supplizj, o per lo meno di perdere le pensioni, colle quali erano ricompensati dai Principi, fece ch' eglino per molto tempo si difendessero con tutto l' impegno contro li zelanti sforzi de' Sagri Pastori, e sopra tutto del Supremo Gerarca, i quali avendo sul bel principio discoperto il doppio oggetto della congiura del filosofismo, procuravano con ogni studio di opporsi alla publicazione delle opere del giorno, denunziandone ai Fedeli, ed ai Principi il diabolico scopo, e le funeste irreparabili conseguenze. Ma quando essi si videro al coperto di un tal timore per essere divenuti padroni dell' opinione publica, non solo esternarono al publico gli orribili principj della loro dottrina secreta, ma portarono l' impudenza persino al segno di gloriarsene. Tra gli altri tratti arditi, e temerarj, che in tanta copia si trovano sparsi nelle opere di Raynal, questo Prete apostata non ha arrossito di dire, *che i Preti, ed i Re sono due classi d' impostori insieme collegatisi per tiranneggiare il genere umano, e che biso-*

nell' emanazione delle leggi, promettendo loro, che quello che in apparenza perdevano di autorità, col riportarsi alle assemblee

---

gna per conseguenza tutte e due intieramente abbattere. Condorcet è andato ancora più avanti, e nell' opera, che Io ho citato di sopra in un' altra nota, non solo attribuisce il vanto alla filosofia moderna di avere concepito il progetto di distruggere affatto l' Altare, ed il Trono, ma svela minutamente tutte le arti immaginate, e messe in pratica dalla filosofia stessa per condurre ad effetto questa doppia congiura. Il passo non dev' esser molto conosciuto, perchè l'opera è troppo empia, ed incendiaria per aver osato di circolare pubblicamente, e per evitare la taccia di alterarlo, Io lo riporterò nel medesimo idioma, con cui è stato scritto „ Il „ se forma bientôt en Europe une classe d'hommes moins „ occupés encore de deconvrir, ou d'approfondir la ve- „ rité, que de la repandre, qui se devouent à poursui- „ vre les prejugés dans les asyles, où le clergé, les „ ecoles, les gouvernemens, les corporations anciénnes „ les avoient recuillis, & protegés, mirent leur gloire „ à detruire les erreurs populaires plutôt, qu'à recu- „ ler les limites des connoissances humaines, maniére „ indirecte de servir à leurs progrès, qui n'étoit ni la „ moins perilleuse, ni la moins utile. En Englétérre „ Collins, & Bolingbroke, en France Bayle, Fontenel- „ le, Voltaire, Montesquieu, & les ecoles formées par ces „ hommes célébres combattirent en faveur de la verité em- „ ployant tour a tour tout lee armées, que l'erudition, „ la philosophie, l'ésprit, le talent d'écrire peuvent four- „ nir à la raison; prenant tous les tons, employant toutee

nazionali, sarebbe stato di gran lunga compensato dal regnare, che in tal guisa essi avrebbero fatto sul cuore de' loro sudditi.

„ les formes, depuis la plaisantérie jusqu'au pathéti-
„ que, depuis la compilation la plus savante, & la plus
„ vaste, jusqu'au Roman, & au pamphlet du jour, cou-
„ vrant la verité d'un voile, qui menageoit les yeux trop
„ foibles, & laissoit le plaisir de la devinet; caressant
„ les préjugés avec adrèsse pour leur porter des coups
„ plus certains; n'en menaçant presque jamais ni plu-
„ sieurs a la fois, ni même un seul tout entiér; con-
„ solant quelquefois les ennemis de la raison en parrois-
„ sant ne vouloir dans la réligion qu'une demi-tole-
„ rance, dans la politique qu' une demi-liberté; mena-
„ geant le dispotisme, quand ils combattoient les absur-
„ dités religieuses, & le culte, quand ils s'élevoient
„ contre la tyrannie; attaquant ces deux fleaux dans
„ leur principe, quand même ils paroissoient n'en vouloir
„ qu'à des abus revoltans, ou ridicules, & frappant ces
„ arbres funéstes dans leurs racines, quand ils sembla-
„ yent se borner à en élaguer quelques branches égarées;
„ tantôt apprenant aux amis de la liberté, que la super-
„ stition, qui couvre le despotisme d' un bouclier impe-
„ nétrable est la premiére victime qu'ils doivent immoler,
„ la prémière chaine, qu'ils doivent briser; tantôt au
„ contraire la denonçant aux despotes comme la veri-
„ table ennemie de leur pouvoir, & les effrayant du ta-
„ bleau de ses hypocrites complots, & de ses fureurs
„ sanguinaires: mais ne laissant jamais de reclamer l'in-
„ dépéndence de la raison, la liberté d'écrire comme le
„ droit, comme le salut du genre humain. S'élévant

Eglino non facevano per tutto che esaltare il convocamento delli Stati, e i Re costituzionali, ben sicuri, che il giorno, in cui un Principe fosse stato così male accorto di rimettere la podestà legislativa nelle mani della nazione, egli sarebbe stato sbalzato dal Trono. E per colorire meglio questo lo-

„ avec une infatigable energie contre tous les crimes „ du fanatisme, & de la tyrannie; poursuivant dans „ la religion, dans l'administration, dans les mœurs, „ dans les lois, tout ce qui portoit le caractère de l'op- „ pression, de la dureté, de la barbarie. Ordonnant au „ nom de la nature, aux rois, aux guerriers, aux ma- „ gistrats, aux prétres de respécter le sang des hom- „ mes; leur reprochant avec un' energique severité ce- „ lui, que leur politique, ou leur indifférence prodigue „ encore dans les combats, ou dans les supplices; pre- „ nant enfin pour cri de guerre *raison*, *tolerance*, *hu- „ manité*." Questo passo ardito, ed impudente di Condorcet svela effettivamente tutti gli andamenti della congiura del filosofismo contro l'Altare, ed il Trono, ed unito alle lettere del medesimo tenore, che gli altri corrifei della setta inviarono a Federico II, e che fortunatamente si trovano impresse nelle opere postume di questo Monarca, il quale ad onta del carteggio, che aveva coi filosofi, li conoseeva molto bene, formerà eternamente un monumento di giustificazione, e di gloria per la Chiesa per essersi essa sino da principio opposta alla propagazione di questa fallace sapienza, e di averne sino d' allora presagite le funeste conseguenze.

ro stratagemma lo cuoprirono col velo imponente dell'antichità, asserendo, che i primi Re erano tutti Re costituzionali. Condillac, il quale si è distinto in predicare questi Re costituzionali, lo scaltro Condillac, il quale non ha arrossito di suggerire all'augusto suo Allievo di riformare sopra questi principj il suo governo, che è quanto di discendere dal Trono, non cessa di ripetere nel corso delle sue declamazioni sulla storia, non cessa dico di ripetere, che i primi Re erano tutti Re costituzionali. Ora quest'assertiva è intieramente contraria alla storia, giacchè se noi abbiamo degli esempj di questi Re forniti di un' autorità piuttosto di persuadere che di comandare, come sono i Re, che signoreggiarono alla Grecia ne' tempi eroici, e i Capi delle Nazioni Germaniche descritte da Tacito, questi non sono certamente i primi Re, dei quali ci parli la Storia. Gli Egizj, che sono i più antichi fra' i mortali, i Medj, gli Assirj non conoscevano alcuno di questi in-

inceppamenti, coi quali i moderni vorrebbero, che ovunque fosse bilanciata la podestà de' Principi. Presso queste nazioni, non meno che presso tutti gli altri popoli dell' antichità, l' idea di un potere assoluto, ossia libero, e indipendente da qualunque legame era talmente unita all' idea della Regia Maestà, che Aristotile nei suoi libri della scienza civile (1) riflette che *un Re soggetto al giogo della Legge non merita il nome di Re*. E i nostri moderni politici, i quali trovano il dispotismo, e la tirannide dovunque non veggono assemblee popolari, ignorano affatto, che gli antichi avevano un' idea del tutto diversa della tirannia, giacchè essi con più ragione la misuravano soltanto dalle azioni, e dal fatto (2).

(1) Lib. 3. Pol. c. 11.

(2) Quid interest inter Tyrannum, & Regem? Species enim ipsa fortunæ, ac licentiæ par est: Nisi quod tyranni ex voluptate sæviunt, Reges nonnisi ex causa, ac necessitate? Quid ergo non Reges quoque occidere solent? Sed quoties id fieri publica utilitas persuadet. Tyrannis sævitia cordi est, Tyrannus autem distat a Rege factis, non nomine. *Senec. l. 1. de Clem. c. 11 & 12.*

E questa costante testimonianza della Storia a favore dell'antichità della Monarchia, e della Monarchia assoluta, e indipendente, prende tanto maggior forza, ove si rifletta, che la ragione di verosimiglianza, per cui Puffendorfio, e seco tutti i filosofi moderni si sono indotti a credere, che il governo democratico sia il più antico di tutti, è destituita d'ogni ragionevole fondamento. Se gl'indicati scrittori hanno peccato contro la buona critica ricorrendo alle conghietture, quando parlano i fatti, eglino hanno violata un'altra legge evidentissima della critica, la quale prescrive, che non si ammettino giammai conghietture, le quali non siano verisimili. E questo carattere certamente non conviene allo stato di natura, che ci viene descritto dai filosofi, ossia a quello stato d'indipendenza, e di reciproca guerra, in cui essi suppongono, che vivessero i primi uomini, e su del quale, come abbiamo veduto, essi si fondano per dedurre, che le prime, e più antiche Società siansi governate democraticamente.

Gli filosofi moderni riguardano gli uomini come naturalmente liberi, e indipendenti gli uni dagli altri, e pensano perciò, che se vi ha nel Mondo una Sovrana Autorità, non può avere altro fondamento legittimo che il libero consenso degli uomini, e le convenzioni, che questi abbiano fatto tra di loro intorno a questo punto. Or s' egli è certo, che lo stabilimento di un Sovrano potere entra nel piano della Provvidenza egualmente a quello della Società, qual cosa più contraria alla natura dell' uomo di quest' indipendenza, che si pretende far riguardare come un dritto a quella inerente? Egli è strano, che in questo secolo, in cui si sono sbandite dalla fisica le ipotesi puramente arbitrarie, s' introducano poi nella morale, dove hanno peggiori conseguenze. In fatti quale ipotesi più arbitraria di questa che lo stato naturale degli uomini sia uno stato di totale indipendenza? E che uno stato, in cui tolta ogni scambievole confidenza fra gli uomini, vi avrebbe una

guerra di tutti contro tutti, sarà la situazione, a cui l'Essere Supremo avrà voluto assoggettare il genere umano ? In qual modo si può egli ravvisare come lo stato naturale degli uomini una situazione, ch' essi debbono necessariamente abbandonare, se voglino sussistere ?

Se lo stato naturale dell' uomo, vale a dire quello, a cui l' Autor della Natura l'ha destinato, deve necessariamente essere il più conforme alla sua natura, alla sua costituzione; e se tutte queste circostanze convengono perfettamente allo stato di civile subordinazione e non già allo stato d' indipendenza, è chiaro, che quello è il vero stato naturale degli uomini. L'Essere Supremo, avendo assoggettati gli uomini ad una communicazione reciproca, ha voluto che questo stato di Società, venisse accompagnato da una pubblica Autorità, poichè senza questa la Società non sarebbe potuta sussistere, e temendo, che quelli trascurassero una istituzione cotanto saluta-

re, ha voluto che naturalmente fossero condotti a formarla, facendoli nascere in famiglia, e così costituendoli in modo, che la subordinazione fosse la prima delle loro abitudini. Gli primi uomini avvezzi alla subordinazione nello stato di famiglia, sono stati portati senza una previa deliberazione, vale a dire naturalmente a sottoporsi all' autorità. Un vecchio venerabile per l'età, per una lunga esperienza, e per una riputazione d' integrità, e di consiglio è divenuto naturalmente l'arbitro, e il pacificatore delle diverse famiglie adunate insieme in un distretto, e a poco a poco il Moderatore, ed il Sovrano del distretto medesimo. Platone, e tutti gli altri filosofi antichi erano persuasi che gli primi uomini dallo stato di famiglia fossero passati allo stato di civile subordinazione, ed ignoravano affatto quello stato d' indipendenza, ossia di scambievole guerra, in cui li filosofi moderni suppongono che si ritrovassero li primi uomini. Una tal supposizione è diame-

tralmente contraria all'origine, che ha avuto il genere umano, e non si può in alcun modo ammettere, che non si ammetta altresì, che gli uomini siano sortiti tutti a un tratto belli, e robusti dalle viscere della terra a foggia dei funghi, e delle rane.

Se la Società primitiva, e originaria, che la natura ha messo fra gli uomini, fosse stata una società di liberta, e d' indipendenza, come oggi si pretende, invece di essersi formato un governo, siccome è accaduto, il genere umano si sarebbe annientato: giacchè come supporsi, che in uno stato torbido, e bellicoso, quale doveva essere necessariamente questo stato d' indipendenza, e quale infatti viene descritto dai filosofi moderni, abbiano potuto poi aver luogo le pacifiche deliberazioni, che da questi si suppongono? Chi può pensare ragionevolmente, che uomini avvezzi a condurre una vita barbara, e feroce, improvvisamente si siano cambiati, ed abbiano abbracciato il savio consiglio di unirsi insieme, e

di assoggettarsi ad un'autorità? I Poeti, tuttocchè avvezzi a dare un libero corso alle loro immaginazioni, dove parlano della favola di Cadmo, vale a dire di uomini liberi affatto, e indipendenti gli uni dagli altri, ragionano più giustamente di quello, che facciano i filosofi moderni, i quali si piccano tanto di esattezza, giacchè fanno, che simili uomini si abbandonino ai più grandi eccessi, e finiscano col trucidarsi scambievolmente (1).

. . . . . *Furit omnis turba, suoque*
Marte cadunt subiti per mutua vulnera
fratres.

Ma è inutile, che Io ulteriormente mi trattenga a ribattere le ragioni, colle quali i filosofi pretendono sostenere contro il sentimento costante degli antichi, che la democrazia sia la più antica di tutte le forme de' governi, giacchè una tale discussione è affatto estranea dal mio assunto. La

(1) Ovid. Metam. lib. 3.

funesta esperienza, che ha avuto la democrazia in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni, nelle quali ha allignato, è l'argomento, che Io ho scelto per tema di questa mia opera, e questo è talmente forte, e persuasivo anche agli occhj de' più zotici, che Io crederei d'indebolirlo, e di tradire per conseguenza la bontà della causa, se andassi in traccia di altra qualsivoglia ragione: E intanto Io ho creduto di non tralasciare affatto di far vedere, che la Monarchia è il più antico fra tutti i governi, perchè, per mostrare al Leggitore, che Io adempia effettivamente il mio assunto di scorrere tutte le democrazie, che si sono vedute nel Mondo, era necessario di fissar l'epoca, in cui questa sorte di governo si è per la prima volta introdotto, e dalla quale per conseguenza doveva incominciare il mio esame.

CAPITOLO VIII.

La Storia della Grecia libera incomincia a comprovare la verità della nostra Tesi, che il Governo democratico è il più imperfetto di tutti.

La coltura delle lettere, e delle arti, la quale si diffuse, e si perfezionò nella Grecia appunto circa ai tempi, nei quali essa divenne libera, ha molto contribuito a fare, che il Mondo concepisca un' alta idea delle diverse repubbliche, che in essa fiorivano. I Filosofi moderni sopra tutto hanno tirato partito da una tal combinazione, non lasciando occasione di esaltare la democrazia dei Greci per aver essa sollevati gl' ingegni a un sì alto grado: ma nell' abbandonarsi a queste declamazioni, eglino si sono scordati di riflettere, che i Greci hanno presa questa loro coltura dagli Egizj, e dai Fenicj, che è quanto a dire da Nazioni soggette a una qualità di governo, il qual se-

condo essi abbrutisce li spiriti, e non è molto favorevole agli sforzi del genio: E quando anche si volesse accordare, che le arti, le lettere, e le scienze abbiano maggiormente fiorito, e prosperato in Grecia che nelle indicate regioni, da cui le ha essa tirate, la causa della democrazia non sarebbe meglio avvanzata, giacchè resterebbe a provarsi, che la libertà nel dare attività, e forza alle facoltà dell'intelletto, che si adoperano nella coltivazione delle arti, e nell'avvanzamento delle scienze, avesse avuto un' eguale influenza sulla felicità della Nazione in grande, e al generale miglioramento della Società, lo che non è successo.

- L'odio, che a quell'epoca concepirono i Greci verso i proprj Prncipi, che avevano proscritto sotto la denominazione di tiranni, li fece confondere la libertà colla licenza: La democrazia, che in quei tempi sembrava temere sino la più piccola ombra di autorità, non era un governo, ma un'anarchia, in cui le fazioni armavano i cit-

tadini gli uni contro gli altri, e avrebbero finito con dare un padrone a quelle nascenti Repubbliche, se non si fossero assoggettate ad una pronta riforma con dimandare delle leggi a quelli fra i loro concittadini, che si erano resi celebri per le loro virtù. Ma l'opera di questi legislatori per eccellente, e studiata, ch'essa fosse, non fece che sospendere, e palliare per qualche tempo gli abusi, che abbiamo accennato essere connaturali alla democrazia; cosicchè la storia della Grecia libera, che è quanto a dire dall'espulsione dei Principi sino al regno di Filippo, in cui cadde sotto la denominazione dei Re di Macedonia, e in seguito dei Romani, non ci offre effettivamente che un misto di anarchia, e di tirannide.

Io non mi fermerò ora a provare il mio assunto con individuare tutte le rivoluzioni, alle quali, durante quest'intervallo di tempo, sono state esposte le diverse Repubbliche della Grecia. Un tal lavoro non che un

un semplice capitolo richiederebbe un libro di gran lunga più voluminoso del mio. E d'altra parte queste rivoluzioni, alle quali furono soggette le Repubbliche greche per cagione degl'indicati due disordini, non sono tutte egualmente interessanti. Atene era la più popolare di tutte queste Repubbliche, e fra le popolari la più stimata, o come dice Plutarco la meno viziosa, e basterà perciò di osservare quello, che accadde in Atene per giudicare di ciò che ebbe luogo in tutte le altre Repubbliche democratiche della Grecia.

Se nell' origine della indipendenza tutti i popoli della Grecia confusero, come ora si è detto, la libertà colla licenza, questo inconveniente si verificò particolarmente fra gli Ateniesi. Gelosi de' Magistrati, che col nome di Arconti avevano sostituiti ai Re non facevano, che limitarne il potere, e questi perciò troppo deboli per far osservare le leggi, non facevano che incoraggire maggiormente le fazioni. Stanco il popolo

di queste dissensioni richiese delle leggi a Dracone; ma egli non corrispose alla commune espettazione, poichè invece di riformare la costituzione del governo, che sola produceva queste dissensioni, altro non fece che un codice criminale, il quale per la sua troppo grande rigidezza restò senz'alcun vigore. L'anarchia allora più che mai regnava nella Città, mentre le fazioni, in cui dalle due potenti famiglie di Cilone, e di Megacle era divisa, mettevano tutto a soquadro; e Atene sarebbe caduta sotto la tirannide del primo di questi due capi di partito, se dalla cittadella, di cui coll'ajuto del Tiranno di Megara si era reso padrone, non fosse stato costretto a fuggirsene.

Gli Ateniesi atterriti dalla grandezza dell'indicato pericolo, a cui si erano veduti sottoposti, pensarono semprepiù alla riforma del governo, e non vi fu chi dubitasse esser Solone il solo, o almeno il più atto a sostenere quest'incarico; Ma era cosa assai

difficile esercitare le parti di legislatore in un paese, che continuava ad esser diviso in partiti, e appunto in ciò che concerne l'amministrazione publica: E se Dracone, come ora si è detto, non fece alcuna riforma nella costituzione dello Stato, che produceva tutti questi mali; li stabilimenti legislativi di Solone non fecero, dice Plutarco, altro che palliarli.

Prima di metter mano ad una tale riforma egli fece quel celebre alzamento nel valor nominale delle monete, di cui parlano tutti i nostri libri economici; ed in virtù del quale, senza sembrare di nulla togliere ai creditori, fece effettivamente una forte riduzione dei debiti, e poco dopo venne ad una totale abolizione dei debiti stessi. Or se con queste due operazioni troppo vigorose, ed ingiuste Solone mostrò un favore troppo grande alla plebe, ne accordò ad essa un altro di gran lunga maggiore, concedendo a tutti i poveri il dritto di votare nelle pubbliche assemblee,

ove si decidevano i maggiori affari, come quelli della guerra, della pace, delle alleanze, del culto, delle leggi, delle finanze, e della elezione de' Magistrati: E queste assemblee erano ancora il tribunale supremo, a cui ognuno si poteva appellare, e che aveva l'autorità di cassare le sentenze di tutti gli altri Magistrati, di modo che siccome i cittadini poveri costituivano il maggior numero della popolazione; così essi venivano ad avere la maggior influenza nelle assemblee, e per conseguenza nel governo.

Avendo Solone lasciata l'autorità sovrana nelle mani del popolo, aveva propriamente abbandonata la repubblica agli ambiziosi, che sapessero sedurlo; e Solone stesso vide un cittadino usurpare la tirannia circa trent'anni dopo della sua legislazione. Pisistrato, che anche prima di quest'epoca si era fatto capo della fazione denominata *de' Diacri*, i quali formavano la fazione popolare, andava crescendo di credito, e di potere a misura, che il partito, e la ripu-

tazione di Solone per la sua lontananza, e per la sua vecchiezza incominciava a scemare: Vedendosi egli assicurato dell' affezione del maggior numero de' cittadini, che lo riguardava come il partigiano dichiarato della libertà, e dell' eguaglianza, un giorno, nel ritornare di villa in città, ferisce se stesso, ed i muli, che tiravano il suo cocchio: indi con aria di uomo sgomentato, e tristo si fa portare in piazza, fa credere al popolo, il quale sempre si lascia sedurre dalle apparenze, di essere stato assalito, ed insultato dai suoi nemici potenti, che mal sopportavano di vederlo tanto risoluto a proteggere i poveri, e domanda, ed ottiene delle guardie. Il felice successo di una tale astuzia animò il tiranno ad usarne un altra per vie meglio stabilire il suo comando, e prevenire il pericolo, che dal genio variabile della plebe potea temersi. Egli immaginò una stratagemma per levare agli Ateniesi le armi, che avevano nelle proprie case, e anche questo essendo-

gli

gli riuscito non ritrovò alcuna difficoltà a farsi padrone della propria patria.

Solone non sopravvisse molto a questo cambiamento di Stato, ed a questa distruzione delle sue leggi, essendo morto l'anno dopo, ed in esso i due capi delle opposte fazioni de *Pedici*, e de *Paraclii* unitisi insieme per far contro a Pisistrato vennero a capo del loro disegno, e lo sforzarono a partirsi da Atene: ma l'interesse, che aveva uniti i predetti due capi li ricondusse in gelosia, ed in discordia, dopo che si ritrovarono liberi dalla soggezione di un più potente. Megacle, che era alla testa dei primi fa proporre a Pisistrato, che, ove egli volesse prender per moglie una sua figlia, si sarebbe di buon grado adoperato per restituirlo in patria, e nella pristina autorità; ed avendo egli accettato il partito, col mezzo di uno stratagemma, che distesamente racconta Erodoto, senza spargimento di sangue, e senza contrasto viene di nuovo introdotto in Atene. Ma questo

le; e la filosofia de' Greci, s' incontrò di piacere ancora ad Ipparco, che non si vergognò di richiederlo di condiscendenze mal confacenti alla modestia. Aristogitone, il quale subito fu informato di una tale sollecitazione, come anco del rifiuto fattogli, si lasciò trasportare da tutto lo sdegno, che suole ispirare la gelosia, e d'accordo coll'amico fece una congiura di togliere ai due Regnanti la vita, colorendo questa vendetta privata col pretesto di restituire alla patria la perduta libertà. Ipparco perì per le loro mani; ma perì solo, poichè per timore di essere scoperti stimarono i congiurati di non attender l'ora, e l'occasione stabilita per l'esecuzione del disegno. E Ippia da quel giorno in poi, abbandonato, com'era naturale, ai sospetti, divenne crudele, e sanguinario.

L'odio, che doveva necessariamente partorire una tale condotta fece che si estendesse a tutti i cittadini il fermento, e il mal talento, che contro la famiglia de' Pi-

sistrati avevano concepito i congiurati: tutta la città anelava di vedere ristabilita l' antica libertà; ma senza l' ajuto di straniera potenza era difficile di cacciare il tiranno, il quale aveva in mano tutte le forze dello Stato. Li Spartani per mezzo di poderosi soccorsi ajutarono Atene a conseguire il suo intento: Ippia fu costretto a ritirarsi da Atene, che lasciò libera. Egli si portò a Lamsacco, e dopo di avere ivi indarno tentato d' indurre gli altri popoli della Grecia a ristabilirlo nella perduta signoria, tentò d' impegnare Artaferne Governatore di Sardi a travagliare al di lui ristabilimento, e lo fece entrare effettivamente nelle sue viste. Gli Ateniesi si unirono agli Jonii, che circa allo stesso tempo si erano ribellati, per disprezzare le minaccie di Artaferne; ed è allora, che la Grecia si vidde per la prima volta minacciata dalle armi del Re di Persia, e che incominciò quella guerra, la quale acquistò tanta gloria alla Grecia.

Atene, che più di qualunque altra città della Grecia contribuì ai gloriosi successi di questa guerra, ebbe anche il vantaggio, che durante il corso di essa non fosse come in passato travagliata, nè da sedizioni, nè dalla tirannia; così un tal periodo costituisce senza dubbio i bei giorni di questa repubblica. Ma che governo egli è mai il democratico che non può far regnar l'ordine nell'interno, se non che esponendosi all'inconveniente della guerra al di fuori? Se la guerra anche felice è sempre un flagello, è cosa consolante per l'umanità, che questo non sia uno stato stabile della società, e che la pace riconduca la tranquillità, e la quiete: ma questo vantaggio è perduto per li Stati democratici. L'odio contro i nemici esterni fa che si ristabilisca l'ordine nell'interno; ma subito che col cessare delle ostilità essi non vengono più a temersi, ritornano tosto ad esser travagliati dalle interne dissensioni, e dalla tirannide dei diversi capi di partito, i quali a vicenda

si suplantano, e prevalgono gli uni agli altri. La costante esperienza di tutte le Repubbliche democratiche dimostra la verità di una tale proposizione, e noi incomincieremo ad averne una prova nella repubblica di Atene, continuando su di essa le nostre storiche riflessioni.

Cimone, che gli Ateniesi furono ben fortunati di poter sostituire a Temistocle nel comando delle armate contro i Persiani, e che diffatti ebbe una gran parte nei felici successi di quella guerra, aveva un concorrente, ed un rivale nella persona di Pericle, uomo eloquente, accorto, e che se era dotato di gran talenti per governare la Repubblica, ne aveva ancora per sedurre il popolo. Ritrovando questi nella virtuosa condotta di Cimone un ostacolo continuo alla propria ambizione, nulla trascurò per iscreditarlo, e renderlo sospetto, ed odioso alla moltitudine come nemico manifesto della democrazia; e d'accordo coll' oratore Efialte tanto fece, che Cimone per via dell' Ostracismo fu bandito per dieci anni di Atene,

Una nuova guerra però, in cui si trovò avvolta la Repubblica, indusse Pericle a restituire alla patria Cimone, prima ancora che spirasse l'indicato termine dell'esiglio, vedendo egli bene quanto miglior partito fosse, stante il genio popolare, che predominava, lo stare in Atene, e dettare dalla tribuna i decreti a nome del popolo, che andar fuori a spedizioni sempre dubbiose, col pericolo di essere al ritorno processato, e sovverchiato da un oratore. Cimone prese pertanto di nuovo il comando delle truppe; fece nuove prodezze, per cui il Re di Persia nojato di una guerra, che durava da cinquant'anni, e dalla quale non sperava vantaggio alcuno proporzionato alla spesa, ed al travaglio, volle procurarsi ad ogni costo la pace coi Greci; ma mentre si trattava questa pace avendo egli riportata una ferita sotto l'assedio di Cinio luogo importante dell'Isola di Cipro morì; e se da vent'anni Pericle avea la più grand'influenza negli affari dello Stato, la morte di Ci-

mone lo lasciò intieramente padrone del governo. Il partito de' nobili, che aveva perduto il suo capo colla morte di questo Generale, e che mal sopportava di veder riunita tutta l'autorità del governo nel solo Pericle, pensò di opporre al credito di costui il Cognato di Cimone, che si denominava Tucidide, uomo per talenti, e per costumi stimabile, e che non si deve confondere col celebre storico dello stesso nome. Questi non meno che tutti gli altri nobili erano sommamente impegnati a contrastare ogni cosa, che mettesse in campo Pericle, e la Città per conseguenza si trovò di nuovo in fazioni; ma la vittoriosa facondia di Pericle, i suoi accorti maneggi, la liberalità, onde usava del suo, e del pubblico denaro, e colla quale si guadagnò il minuto popolo lo fecero prevalere al partito contrario; e sopraggiunto il solito tempo dell'Ostracismo, fece dar bando al suo rivale. Investito egli, allora di un'assoluta, e quasi dispotica dittatura sotto nome di libero, e popolare go-

verno procurava di cattivarsi semprepiù gli animi de' cittadini colla dolcezza del governo, con abbellire di edifizj la Città, con proteggere le arti, il commercio, le lettere, e con promuovere ogni cosa, che potesse dar rilievo al nome ateniese, che sotto la di lui amministrazione ascese effettivamente al più alto grado di gloria. Per cattivarsi maggiormente l'animo de' cittadini non cessava di fomentare l'animosità, che la Nazione aveva sempre avuta contro Sparta, mostrando tutto l'impegno per l'abbassamento di questa nazione rivale, al qual effetto non lasciò di animare i suoi concittadini a quella celebre guerra cogli Spartani, in cui prese parte quasi tutta la Grecia, e che è nella storia conosciuta sotto nome di guerra del *Peloponneso*. Ma la cattiva condotta, che tenne Pericle in questa guerra, la quale occasionò effettivamente tanti danni ad Atene, fece improvvisamente rivoltare tutto il popolo contro di lui, e gli fu levata ogni autorità. Siccome però le co-

se non migliorarono sotto quelli, che nel governo presero il luogo di Pericle, il popolo pentendosi di averlo dimesso, tornò quasi subito a restituirgli la primiera dignità, e il comando generale delle armi, ed avrebbe probabilmente rimediato a tutto, giacchè egli solo sembrava di poter esser capace a ben condurre una guerra, di cui era il solo autore, e che aveva da tanto tempo immaginata per l'abbassamento di Sparta; ma poco tempo egli sopravvisse al di lui ristabilimento.

Dopo la morte di Pericle, l'autorità principale nella somma del governo di Atene passò nelle mani di Nicia, uomo pratico non meno negli affari civili che nelle spedizioni militari, e che per le sue maniere oneste, e liberali, e per opinione di singolar pietà era con particolar confidenza stimato dalle persone dabbene: Ma la forma del governo aveva preso in Atene un tal giro, che queste sue doti divennero pressochè inutili a lui stesso, e alla patria. Sic-

come la forza del dire era la qualità, che più delle altre ammiravano gli Ateniesi in Pericle, e che senza dubbio più di qualunque altra contribuì a mantenergli l'autorità nel governo della Repubblica, così questo suo grande ascendente diede luogo a fermare l'opinione fra gli Ateniesi, che colui più poteva che sapeva parlare meglio dinanzi al popolo d'ogni cosa padrone: E laddove li Milziadi, li Temistocli, gli Aristidi, li Cimoni se non erano stati muti sulla ringhiera, dovevano sicuramente principalmente la loro autorità alle imprese guerriere, e all' integrità mostrata nel maneggio degli affari; dopo Pericle i rettori dello Stato, e gli aggiratori della moltitudine non furono più nè i nobili, nè i ricchi, nè i militari, e neppure i profondi politici, ma gli Oratori, che generalmente si conoscono nella storia sotto nome di demagogi, il cui merito principale consisteva nel vigore del fianco, e della voce, e che si debbono perciò riguardare come inventori di quella logica dei pol-

moni tanto coltivata dai deputati dell' Assemblea Nazionale di Francia.

Alcibiade, che questi demagogi ajutarono moltissimo in fare, che restasse approvato il di lui pernicioso, e temerario progetto d' andare ad attaccare la ricca potente Repubblica di Siracusa in tempo che Atene era esausta per la pestilenza, e da dieci anni di guerra vivissima, e niente felice contro Sparta; per uno di quei movimenti subitanei, per cui il popolo ateniese passava dall' idolatramento all' odio il più acanito, venne richiamato dal comando della suddetta spedizione di Sicilia per difendersi dall' imputazione sacrilega, da cui già si era purgato prima di partire, di avere di notte tempo mutilata la statua di Mercurio. Prevedendo egli il tragico fine, a cui le persone invidiose della sua grandezza, e che erano appunto i suoi accusatori, avrebbero indotta la moltitudine di farlo soggiacere in punizione di un' ardire, con cui compariva di essersi fatto beffe delli Dei,

non giudicò di comparire ad Atene, ma si ritirò in Argo. E ivi avendo inteso, che i suoi concittadini irritati per la sua fuga lo avevano condannato a morte in contumacia, si procurò asilo da Sparta, dove per la guerra ostinata, che ardeva fra quella repubblica, ed Atene, poteva viver sicuro, e tentare vie d'insigne vendetta. Egli animò diffatti li Spartani a soccorrere Siracusa, e perciò co' suoi consigli contribuì non poco a far passare della Lega Ateniese a quella di Sparta la Città di Gionia. Ma avendo dovuto abbandonar Sparta per sottrarsi alla morte meditata dai nemici eccitatigli dalla considerazione, e dal credito, che godeva in quella repubblica, si ritirò in Sardi presso Tisaferne satrapa della Lidia, e del di cui spirito facilmente gli riuscì d'impadronirsi. Appoggiato egli a quest' amicizia del Satrapa, e per conseguenza nelle forze della Persia, pensò a vendicarsi in una maniera più forte, avendo concepito l'ardito progetto di spogliare il popolo Ateniese di

un' autorità, di cui egli pretendeva, che avesse grandemente abusato in condannarlo. Per colorire questa sua nuova più forte vendetta, dopo di aver guadagnati alcuni capi dell' armata, che gli ateniesi tenevano in Samo, fece intendere all' armata stessa, che colla protezione della Persia avrebbe egli potuto moltissimo giovare agli Ateniesi, quando questi si fossero determinati a cambiar forma di governo, levandolo dalla moltitudine, e rimettendolo in mano di un numero scelto di ricchi, e ragguardevoli cittadini; e dissimulando il motivo proprio, che lo animava, allegava soltanto ragioni di pubblica utilità. Diceva pertanto Alcibiade, che il Re Dario, e Tisaferne non volevano nè potevano prender fidanza in una moltitudine sempre inconsiderata, e variabile, e che se non aveano a fare con pochi non sarebbero entrati in trattative di lega, e di condizioni; che d'altra parte gli Ateniesi non avevano altro scampo alla loro salute, che questa lega, massimamente

da che s'aspettava di giorno in giorno un' armata navale di Fenicj, che veniva agli ordini di Tisaferne per operare di concerto con quella de' Peloponnesi contro li stessi Ateniesi; e che in fine il terrore di tante forze riunite avrebbe finito di staccare dalla confederazione di Atene le città, che sino allora si erano mantenute fedeli. Queste proposizioni, che piacquero generalmente ai soldati non tanto in se stesse, quanto per la speranza di esser essi più largamente pagati coll' oro della Persia, nel caso che si conchiudesse effettivamente l'indicata lega con Tisaferne, furono portate ad Atene da Pisandro uno dei capi della riferita flotta Ateniese di Samo; e se da principio, com' era naturale, rivoltarono generalmente gli Spiriti, il popolo terminò coll' accettarle, non vedendo allora altro spediente per salvare lo Stato, e lusingandosi, come anche ad arte se gli prometteva, di ripigliare un giorno di nuovo la sua autorità: E in conseguenza l'amministrazio-

ne del governo venne confidata a quattro cento cittadini, ai quali fu dato un potere assoluto. La democrazia fu convertita in un oligarchia e delle più crudeli, giacchè li quattro cento senz' alcun riguardo nè alla pubblica libertà, nè alle antiche leggi, nè all' equità, e giustizia generale disponevano secondo il proprio interesse, e le loro private passioni di ogni cosa, arrivando persino a spogliare di sostanze, e di patria, e di libertà, e anche di vita quelli i quali soltanto ardivano lamentarsi.

Una tirannide sì sfacciata, e la perdita dell' Isola di Eubea, da cui Atene traeva la maggior parte del suo sostentamento, e che li Quattro cento governanti avevano debolmente difesa contro li Spartani, sollevarono generalmente il popolo contro il loro governo. La democrazia tornò di nuovo ad aver luogo, soltanto però in apparenza, mentre in sostanza Alcibiade, il quale era ritornato in città alla testa dell' armata di Samo, era l'arbitro di tutto, ma non continuò

tinuò molto a godere di una tale autorità. Essendosi egli poco dopo dovuto allontanare dalla città per andar a cercare dei fondi, onde pagare i suoi soldati, venne di nuovo esiliato per opera dei demagogi, i quali indussero il popolo a commettere un' altra ingiustizia, cioè a far morire i suoi migliori generali pel debole pretesto, che avevano essi trascurato di dar sepoltura ai corpi de' soldati uccisi in un conflitto; così essendo la repubblica rimasta priva de' suoi più forti sostegni, vennero gli Ateniesi intieramente battuti nella famosa battaglia di *Ego-Potamo* nello stretto dell'Elesponto, la quale diede fine alla guerra celebre del Peloponneso, che aveva durato 28 anni. Lisandro generale dei Lacedemoni entrò trionfante in Atene, abolì la democrazia, e vi stabilì un consiglio di stato, il quale si elesse per volere delli Spartani, e che si chiamò dei trenta, e più comunemente dei trenta tiranni.

Egli è difficile ad immaginarsi il dispo-

tismo, e le crudeltà praticate da questi barbari governanti; e anzi probabilmente noi non potressimo indurci a crederle, se non li avessimo veduti rinovellati in Francia sotto Roberspierre, il quale, non meno che gli altri suoi colleghi del comitato di salute pubblica sicuramente debbono aver letto, e studiato questa parte della storia Greca, in cui si parla dei trenta tiranni Ateniesi. Costoro (1) dacchè ebbero in mano tutta l'autorità del governo, per potere più francamente forzare, rubare, uccidere, e sterminare a piacer loro tutti i cittadini, che non amavano, o di cui volevano occupar le facoltà, domandarono alli Spartani un comandante, e una guardia di soldatesca Spartana, che tenesse in timore la cit-

(1) La circostanziata descrizione, che in questo luogo io intraprendo a fare del dispotico, e barbaro governo dei Trenta Tiranni è tratta quasi di parola in parola da quella, che ne fa il Sig. Carlo Denina nel Libro XI Cap. 2 della sua *Istoria Politica, e Letteraria della Grecia Libera*.

tà, sicchè niuno ardisse più lamentarsi non che opporsi alle loro ordinazioni. Li Spartani, che non desideravano altro che rendersi ognor più soggetto il popolo di Atene, soddisfecero facilmente alle domande dei Magistrati Ateniesi; e mandarono loro per capitano un certo Collibio, il quale tutto dedito ai voleri dei trenta tiranni, non aveva altra parte nel governo, che quella di assicurarli d' impedire ogni movimento, e prevenire la resistenza, che i malcontenti, e maltrattati cittadini potessero fare contro gli ordini di chi comandava. Assicurati in questa guisa di non ritrovare alcuna resistenza, si abbandonarono alla tirannide la più terribile, e distruttiva, ma insieme la più smascherata, ed intrepida, che mai fosse al mondo. Dichiararono per bando, che essi non erano per trattare da cittadini se non que' tali, di cui pubblicavano il ruolo, che fu di tre mila, il che vuol dire, che ciascuno dei trenta riservò un centinajo di cittadini ne' parenti, ed amici, che inten-

deva di esimere dalla sorte commune di un numero indeterminato, che veniva ad abbandonarsi affatto alla discrezione de' colleghi, e sua. Non vi fu certamente alcuno de' trenta, il quale non avesse fissato l'occhio sopra qualcuno, che odiava particolarmente, o di cui desiderava gli averi: Ogni giorno si faceva il processo a qualche ricco, e riputato cittadino sotto varj pretesti, e per lo più sotto questo titolo semplicemente, che favoriva il governo popolare, e che era contrario al governo di pochi, che non amava lo stato presente, o che era sospetto a' Lacedemoni. Per questi sì nuovi delitti molti ne furon fatti morire, molti banditi, e molti per non capitar peggio sceglievano un volontario esiglio. L' autorità, e il potere di quei trenta tiranni, di cui Senofonte ci ha lasciati scritti i nomi, era eguale; ma come in ogni compagnia vi è naturalmente qualcuno predominante, così in quel consiglio di strana, e singolar reggenza i due principali erano Crizia, e

Teramene. Da principio eglino se la passavano assai bene d'accordo; ma in seguito o sia che l'ultimo di essi venisse commosso dal vedere che si eccedeva ogni limite di moderazione, e di giustizia nel proscrivere, e nel ammazzare cittadini, ossia che concepisse gelosia dell' ascendente, che Crizia guadagnava sopra gli altri del consiglio; cominciò a mostrare sentimenti di mansuetudine, e volle perciò persuadere ai colleghi, che un governo così violento, ed ingiusto minerebbe del tutto la città, e tirerebbe loro addosso qualche gran danno. Crizia se ne risentì fieramente, e facendo per vendicarsene un colpo de' più arditi, e de' più straordinarj, che in così fatti casi si leggano, non contento di sparger sospetti sopra Teramene per levargli il favore, pronunziò risolutamente in consiglio, che con l'autorità, che aveva lo toglieva dal numero de' trenta Signori, e che come escluso da tal numero, e con l'istessa autorità lo condannava a morte. E come i più au-

daci, e i più fervidi sono quelli, che nelle assemblee si tirano più facilmente dietro la moltitudine, Crizia ebbe il maggior numero, e Teramene fu costretto a bevere la cicuta. Il felice successo, che ebbe questo colpo ardito, e de' più straordinarj, che mai si leggano in somiglianti casi, fece che Crizia non conoscesse più alcun riguardo. Egli andò senz' alcun ritegno ad ogni eccesso di crudeltà, e i suoi colleghi parte per propria cupidità, parte per non parere di disapprovare la sua condotta, bandivano, spogliavano, o uccidevano ogni dì, secondo che ne veniva loro il talento or questo or quel cittadino; niuno v' era che più ardisse d'aprir bocca, nè molti erano quelli, che avessero facoltà di cercar scampo col ritirarsi altrove. Li Spartani, sotto la cui ombra que' tiranni insolentavano, contenti in lor cuore, che Atene da se stessa si distruggesse, e si consumasse, non che cercassero di frenare tanta licenza, davano anzi mano in ogni modo a sostenere

le azioni: Proibirono pertanto a tutte le città loro confederate di dar ricetto agli emigrati Ateniesi, affinchè questi non avessero in Grecia dove ripararsi. Quasi tutte ubbidirono, ma i Tebani, e i Megaresi ebbero coraggio di trasgredire il barbaro divieto, accogliendo nel loro seno gli afflitti, e desolati cittadini Ateniesi, che cercarono di sottrarsi al duro giogo, ed al pericolo pressante di perdere non che altro la vita.. Trasibulo celebre capitano Ateniese colla scorta di 500 soldati, che Lisia celebre oratore di Siracusa aveva levati a sue spese per soccorrere la patria commune dell' eloquenza, occupò diverse piazze dell'Attica, per cui i trenta tiranni furono costretti ad abbandonar la città di Atene. Sparta armò per ristabilire i trenta tiranni, e il Re Pausania, e Lisandro marciarono contro gli Ateniesi; ma o sia che il primo fosse commosso dalla cattiva sorte, in cui era ridotta questa repubblica, come dicono i moderni dietro il sentimento del Rol-

lin, o sia più probabile, come rifletteva Senofonte che portando invidia alla riputazione di Lisandro, non volesse che con qualche bel fatto contro Trasibulo egli si acquistasse maggior grido, favorì segretamente gli Ateniesi, e i trenta tiranni, sotto pretesto di esser chiamati ad un congresso di pace, furono tutti arrestati, e scannati pagando il fio senza non molto intervallo di tempo delle usate crudeltà. Trasibulo entrato vittorioso in Atene, e arbitro delle cose restituì l'antico governo, ed ebbero fine le discordie civili, che avevano tolto alla repubblica in pochi mesi maggior numero di cittadini, che non n' avessero consunti li ventotto anni della guerra del Peloponneso.

Ma se colla caduta delli trenta Atene restò libera dal dispotismo, e dalla tirannide, essa passò all' anarchia. La democrazia, che venne allora di nuovo ristabilita in Atene era tanto più perniciosa, che atteso il lusso introdottovi da Pericle, si era affatto estinto fra i cittadini l'amore del pub-

blico bene, e l'antica frugalità, e costumatezza. Il popolo unicamente intento a divertirsi, e a godere non poteva occuparsi dei veri interessi dello Stato, e si lasciava ciecamente strascinare dagli Oratori a tutte le ingiustizie, e a tutti i passi li più falsi. A questo impero degli Oratori si deve la morte di Socrate, che successe appunto nei tempi, li quali immediatamente seguirono l'anzidetta caduta dei trenta Tiranni. Gli Oratori furono causa, che nella spedizione fatta dagli Ateniesi nella Tracia contro il Re Filippo, a Focione l'uomo il più virtuoso, e insieme il Capitano più degno, e più capace, che allora vi fosse, venisse preferito Carete uomo vano, altero, rapace, dedito ad ogni sorte di morbidezze, e di piaceri, di niun talento, e di una somma imperizia nell'arte militare, e che perciò fece avere un esito infelicissimo a quella spedizione; E in fine gli Oratori stessi furon causa, che Atene si ostinasse a non vedere le ambiziose viste del predetto Re Filippo,

e che essa per conseguenza non meno, che il restante della Grecia perdesse intieramente la sua libertà.

Atene non ha dunque migliorato niente di condizione per essere divenuta libera; Essa ha abbandonato lo stato Monarchico a fine di pervenire ad essere felice; ma l'esito non ha corrisposto alla sua aspettazione; E dal quadro succinto, ma vero, che io ho delineato della Storia di Atene durante il tempo, in cui è stata soggetta al governo democratico, ognuno avrà chiaramente rilevato, che la Storia stessa si riduce ad un misto, e ad una alternativa di anarchia, e di dispotismo. E se questa è stata la sorte della Repubblica popolare la più stimata della Grecia; ognuno potrà altresì facilmente immaginarsi, quale debba essere stata la situazione delle altre Repubbliche, le quali godevano di una minor celebrità. Nella sola Repubblica di Sparta gli enunciati due inconvenienti accadero assai più di rado; Ma Sparta avea per base del governo l'ari-

stocrazia ristretta ad un numero scielto delle persone più stimabili, che amministravano gli affari; E se ivi pure il popolo non era intieramente escluso dagli affari stessi; è certo, che vi avea assai picciola parte, e come ha riflettuto saviamente il Ch. Sig. Carlo Denina „ la con„ ferma, che dal popolo stesso si ricercava „ per le determinazioni stabilite nel Consi„ glio ossia nel Senato, pare servisse piut„ tosto per manifestare al commune le cose, „ che si erano determinate, che per otte„ nerne il suffragio: conciossiachè non si „ trovi esempio di un caso solo, in cui la „ concione, cioè l'assemblea popolare fa„ cesse rimostranze, ricusasse d'approvare i „ decreti del Consiglio." Ora il governo aristocratico, sebbene non abbia i vantaggi del monarchico, e sia ad esso per tutti i versi posponibile, non è certamente soggetto agli inconvenienti della democrazia, e come in altro luogo ha con pari sagacità avvertito lo stesso Sig. Carlo Denina, è la so-

la specie di Repubblica, che si possa sostenere, ed ammettere.

E questi cattivi effetti, che ebbe la democrazia fra i Greci si rendono sempre più valutabili, ove si rifletta alla picciolezza delle loro Repubbliche. Se la Grecia presa in tutta la sua estensione era men vasta delle nostre monarchie Europee anche non considerate le principali, gli Stati liberi, e indipendenti gli uni dagli altri, nei quali era essa divisa doveano essere realmente ben piccioli; E infatti la maggior estensione dell' Attica da Levante a Ponente non era che di sessanta miglia; e la sua larghezza da Tramontana a Mezzodì appena eccedeva le cinquanta; E dalli due Censimenti, li quali furono fatti in Atene dopo Solone, l'uno cioè sotto Pericle, e l'altro sotto Demetrio Falereo, risulta, che il numero de' Cittadini non oltrepassava il ventuno mille. Or se la democrazia è stata sì infelice anche in questi Stati così piccioli della Grecia, che dovrà egli mai pensarsi del progetto dei filo-

tofi, e dei nostri moderni demagogi, li quali vorrebbero introdurre una tal sorte di governo indistintamente in tutti i Stati non escluse le più vaste Monarchie della Europa? Ma proseguiamo le nostre osservazioni istoriche, e sempre più ci convinceremo della insensatezza, e del ridicolo di un siffatto Progetto.

CAPITOLO IX.

La stessa imperfezione del Governo democratico si rileva dalla Storia de Cartaginesi.

Seguendo l'ordine cronologico dopo le repubbliche greche ci si presenta quella di Cartagine. Anch'essa, come abbiamo veduto esser accaduto di quelle, vi è tutta l'apparenza, che nella sua prima origine fosse soggetta al Governo Monarchico, poichè li Tirj, dai quali fu fondata, non ne conoscevano d'altra sorte; ma la Monarchia più

non sussisteva nei secoli, ne' quali incominciamo a conoscere la Storia di Cartagine.

Aristotele (1) ha fatto il più pomposo elogio del Governo di questa Repubblica: Egli la mette nel numero di quelle, che erano le più stimate nell'antichità, e che potevano servire all'altre di modello; perlocchè parebbe, che nel fatto si potesse dare una buona democrazia, e che se tale non abbiamo veduto riuscire quella dei Greci, da altro non essere provenuto, fuorchè dalla mancanza di quelle savie istituzioni, che ebbero luogo in Cartagine. E l'autorità di questo celebre Filosofo sembra tanto più imponente, ch'egli fonda questo suo elogio appunto sulla esclusione dei due inconvenienti, che noi abbiamo stabilito esser connaturali, ed inseparabili dalla democrazia, dicendo egli che sino al suo tempo non si era veduta in Cartagine alcuna sedizione considerabile, che ne turbasse la tranquilli-

(1) Lib. 2 de Rep. c. 11.

tà, o alcun tiranno, che ne opprimesse la libertà: Ma s'ingannarebbe di molto chiunque volesse appoggiarsi a quest'encomio fatto da Aristotele per abbellire la deformità, e gli orrori del governo democratico; ed internandoci per poco nella Storia di detta repubblica vedremo, che il suo esempio, ben lontano dal fare alcuna eccezione alla nostra Tesi, serve anzi mirabilmente a rinforzarla:

La costituzione della Repubblica di Cartagine portava, che tutti gli affari i più gravi, come le negoziazioni, il Governo delle Provincie, la pace, e la guerra si trattassero nel Senato, a cui presiedevano due Magistrati annuali generalmente conosciuti sotto la denominazione di *Suffeti*, ma che qualche Scrittore descrive ancora con quello di *Re*. Quando i sentimenti erano uniformi, e che tutti i voti si riunivano, allora il Senato decideva sovranamente; ma allorchè vi era discrepanza, e che non si conveniva, gli affari erano portati avanti il

popolo, e in questo caso la podestà di decidere era ad esso devoluta. Ora egli é facile di comprendere quanto un tal corpo dovess'esser geloso, che una sì grande autorità, la quale lo rendeva il vero Sovrano dello Stato, non passasse in altre mani: Egli è facile di comprendere, che una siffatta gelosia doveva necessariamente prevalere negli animi dei Senatori di Cartagine alle passioni, alle viste d'interesse particolare, alla cabala, ai partiti, e in somma a tutti que' motivi, che d'ordinario in tutte le adunanze, per poco che siano numerose, sogliono generare la diversità dei sentimenti e l'ostinazione in sostenerli. E infatti allorchè dopo la perdita della battaglia data in Affrica sul fine della seconda guerra punica, si fece nel Senato di detta Città la lettura delle condizioni di pace, che offriva il Vincitore, Polibio racconta (1), che veden-

(1) Lib. 15.

vedendosi da Annibale, che uno dei Senatori vi si opponeva, rappresentò vivamente, che, trattandosi della salvezza della repubblica, era dell' ultima importanza riunirsi di sentimento, e di non rimettere una tale deliberazione all' assemblea del popolo, ed ottenne l'intento.

Nè d'altra parte questa condotta del Senato in non permettere, che dalle sue mani uscisse la direzione degli affari, veniva a rendersi sospetta alla moltitudine, poichè unicamente intenta a ben condurre gli affari del suo traffico, e da altro non animata, che dal desiderio di ammassare denari, non aveva nè il tempo nè la voglia di occuparsi dei pubblici affari, tanto più che vedeva di esser essa debitrice al prudente governo del Senato di questa sua ricchezza, e di questi agj, che godeva. Aggiungasi, che in Cartagine vi era il regolamento d' inviare di tempo in tempo delle colonie in diverse parti, e in questa guisa con allontanare dalla Capitale, e dallo Sta-

to gli oziosi, e li scioperati, il Senato si assicurava semprepiù di mantenersi in possesso della sua autorità, prevenendo quei movimenti, e quei torbidi, a cui per l'ordinario si abbandonano tali persone, perchè, malcontente della loro attuale situazione, sono sempre portate ad innuovare: Così, quantunque la costituzione della repubblica di Cartagine nel rigore del termine potesse dirsi democratica, mentre l'ultima decisione degli affari era riserbata al giudizio del popolo, ciò non ostante nel fatto il suo governo veniva ad essere semplicemente aristocratico.

In questa posizione riflette il Sig. Rollin si ritrovavano le cose di Cartagine, quando scriveva Aristotile: „ Pare sicuro, *egli di-*
„ *ce* (1) che sino ai tempi di questo Filo-
„ sofo, che ha fatta una sì bella pittura,
„ ed un sì magnifico elogio del governo di
„ Cartagine, il popolo si riposasse volentie-

(1) Histoire Ancienne Tom. I.

„ ri sul Senato della cura degli affari pub-
„ blici, e che gliene lasciasse la principale
„ amministrazione: " Ma le cose intiera-
mente si cambiarono in appresso. Le cele-
bri guerre, che questa repubblica ebbe a
sostenere coi Romani, e la prima delle qua-
li seguì appunto diversi anni dopo la morte
di Aristotile, interruppero prima, e poi
ruinarono intieramente quel gran commer-
cio, a cui sino dai primi tempi si erano
consagrati i Cartaginesi, e che, fornendo a
tutti un'agiata sussistenza, produceva il con-
tentamento del popolo. La ruina del com-
mercio produsse la ruina, e il malcontenta-
mento delle famiglie. I Negozianti, che
non potevano più come prima meditare, ed
intraprendere delle speculazioni, o dei viag-
gi lontani; gli artisti, che viddero cessato
in un punto l'alimento a quelle arti, che
li sostentava; i Marinari, che non avevano
più da navigare; in somma tutte le classi
di cittadini, che più non trovavano a sus-
sistere dal loro travaglio, si riunirono a

dolersi di quelli, che li governavano: E laddove prima la moltitudine era troppo occupata per cercare di meschiarsi degli affari del governo pubblico, in appresso cercò di occuparsene, ed anzi attirò a se stessa pressocchè tutto il potere. La democrazia venne sostituita all' aristocrazia, e con essa apparvero altresì gl' inconvenienti, e gli orrori che sempre l' accompagnano.

Se Aristotele pertanto ha cotanto esaltato il governo della Repubblica di Cartagine, è chiaro; che un tal elogio è riferibile soltanto ai tempi, nei quali era in vigore il governo aristocratico; governo per tutti i titoli molto inferiore al monarchico, ma di gran lunga meno imperfetto della democrazia, e la quale invano perciò, come io diceva, altri tentarebbe di abbellire coll' autorità imponente di un simile Filosofo. S' egli fosse vissuto fino a tanto d' averla veduta stabilita in Cartagine, avrebbe sicuramente tenuto linguaggio del tutto diverso, o almeno avrebbe distinto le due epoche,

alle quali quella Repubblica soggiacque, come appunto le ha distinte il giudizioso Polibio; che, vivendo ai tempi di Scipione, aveva avuta l' opportunità di considerarle tutte e due. Egli si restringe ad encomiare la prima di queste due epoche, e di più lo fa in modo, che dal suo elogio esclude affatto la seconda, giacchè dice (1), „ che insino „ a tanto che il Senato di Cartagine fu il „ padrone degli affari, lo Stato fu governa„ to con moltissima saviezza." E il Rollin di sopra citato anch'esso non lascia di fare la medesima riflessione, mentre, dopo di aver riferito, che in sino ai tempi di Aristotele il governo di Cartagine dipendeva interamente dal Senato, soggiunge, che avendo in seguito voluto il popolo mischiarsi del governo, ed arrogarsene pressocchè l'intero potere, tutta fu allora in preda alle cabale, ed alle fazioni, che furono una delle principali cagioni della ruina dello Stato. Que-

(1) Lib. 6.

ste fazioni erano tanto forti, che Annibale era odiato da una gran parte dei personaggi più grandi di Cartagine in mezzo al corso delle stesse sue più brillanti vittorie, e la di lui perdita avrebbe sicuramente fatta la gioja di essi. E d'altra parte ognuno farà da se stesso un sano giudizio e del numero, e della forza di simili fazioni, riflettendo, che Cartagine non durò molto nel governo democratico, mentre dalla prima guerra punica all'intiero soggiogamento di Cartagine eseguito per opera de' Romani non vi passò un mezzo secolo.

Ma se lo stabilimento della democrazia ha prodotto la distruzione di Cartagine, noi passeremo ora a vedere, che un simile governo non è stato molto favorevole, e propizio neppure ai suoi Conquistatori.

CAPITOLO X.

Lo splendore delle Vittorie, e la straordinaria estensione delle Conquiste hanno fatto concepire una idea vantaggiosa della felicità interna dei Romani antichi, quando che presso di essi, molto più, che nelle Repubbliche Greche hanno avuto luogo gl'inconvenienti, e le funeste conseguenze del Governo Democratico.

Il Mondo è prevenuto a favore del governo dei Romani antichi, molto più ancora di quello che lo sia per le antiche Repubbliche della Grecia. Noi incominciamo ad acquistare questa prevenzione sino dalla nostra fanciullezza, poichè i primi libri, che ci si mettono nelle mani sono tutti di antichi scrittori latini, i quali sono gran panegiristi della loro nazione. Lo splendore delle non interrotte vittorie, le quali si trovano tanto bene in essi descritte, abbaglia le nostre ancor tenere menti, le quali per-

ciò si danno a credere, che una nazione, che ha soggiogati tutti gli altri Imperj, doveva esser la meglio governata, non potendo esse ancora riflettere, che la guerra è lodevole, o da biasimarsi secondo l'oggetto, a cui serve, e che se le si deve onore, quando è diretta a conservare gl' Imperj, viene ad esser detestabile, e merita l'esecrazione degli uomini virtuosi, quando non è intrapresa che per vista di ambizione, e d' ingrandimento. E molto meno poi noi possiamo concepire in quella tenera età, che anche in mezzo alle più brillanti conquiste uno Stato può esser nell'interno infelice: Ma se l'educazione ha potuto renderci cotanto prevenuti a favore della Repubblica Romana, una tale prevenzione sicuramente si dileguerà alla vista del quadro che io vado a presentare della reale infelicità dei Romani antichi; e l'oggetto vien ad essere tanto più interessante, che i Francesi, per meglio effettuare il loro perfido disegno di rovesciare i Troni dell'Europa, si sono prevalsi ap-

punto di questa stessa cieca prevenzione, ripetendo ad ogni pagina, ch' eglino altro non hanno fatto, che imitare gli antichi Romani.

Roma nella sua origine è stata soggetta al Governo Monarchico; e se all' occasione dell' attentato, che Sesto figlio di Tarquinio commise contro di Lucrezia, le declamazioni di Giunio Bruto fecero bandire i Tarquinj, e proscrivere il governo regio, lo stato di Repubblica, che succedette al Monarchico, non era democratico, ma bensì aristocratico; cosicchè niente è più insussistente, e più ridicolo di quegli omaggi, e di quei trasporti, che è in Francia, e nelle nostre pseudorepubbliche d' Italia, si sono sino alla nausea tributate alla memoria di Bruto, quasicchè egli fosse stato autore dello stato popolare fra i Romani, quando all' opposto è certo, ch' egli v' introdusse una forma di governo, che i nostri democratici abborriscono egualmente se non più della Monarchia. E in fatti Bruto, ch' era dell' ordine patrizio, e che nasceva da una sorella di Tar-

quinio stesso, altra vista non ebbe in una tale rivoluzione di governo, se non che di favorire gl' interessi del Senato, a cui allora avevano accesso soltanto quelli del suo ordine. In luogo dei proscritti Re furono creati due Magistrati annuali, ai quali s' impose bensì il modesto nome di Consoli per mostrare, che non erano che i consiglieri della nuova Repubblica, ma che in sostanza, e nel fatto poco differenziavano dai Re, avendone la stessa autorità, ed anche le medesime insegne esteriori ad eccezione della corona, e dello scettro. Bruto stesso fu eletto in primo console, e se gli diede in collega Collatino marito di Lucrezia, e della famiglia dei Re; che se il popolo interveniva ai comizj, non era che per apparenza, e per così dire per burla, mentre tutti gli affari di Stato si proponevano nei comizj per centurie, nei quali, come avremo occasione di accennare più avanti, i patrizj avevano una decisa influenza: in somma il Senato, e la Nobiltà s' impossessarono di tutti i drit-

ti dei Re, e venivano ad esser realmente i Sovrani dello Stato.

Quest'autorità del Senato, e dei Consoli, che in Roma aveva fatto succedere l'aristocrazia al governo regio, venne veramente nelli stessi suoi principj a ricevere qualche colpo per la celebre legge dell' appello al popolo promulgata dal Console Valerio, per la quale si meritò il sopranome di *Poblicola*, ma che resta tuttavia incerto, s' egli immaginasse per amore della libertà, e per un vero attaccamento agl' interessi del popolo, o piuttosto per timore di non incorrere nella stessa disgrazia di Collatino, in di cui luogo era stato surrogato, e che egualmente a lui si era reso sospetto di non esser più inimico dell' espulso Re, che del di lui governo, sì perchè sull' alto del Monte palatino aveva fatto fabbricare una casa, che i suoi nemici facevano riguardare come una fortezza fatta per dominare la Città, sì perchè non curandosi di venire all' elezione di un secondo console in luogo di Bruto, che

rimase morto in battaglia, sembrava che volesse restar solo in questa suprema dignità.

Una tal legge fece che il governo incominciasse a pendere verso la democrazia; ma gli auspicj non furono felici. Se a Roma poteva meritar qualche riforma il rigore, con cui le leggi permettevano, che dal creditore si trattasse il debitore, non si potevano sopprimere intieramente i debiti dei particolari senza ruina della pubblica fede, primo, e principal sostegno di ogni società; e sopratutto era una gran temerità della plebe l'affacciare una siffatta pretensione in tempo che i popoli del Lazio, collegati insieme per ristabilire sul Trono i Tarquini, si avvicinavano alle porte di Roma. Il Senato fece un decreto, col quale accordava una sospensione per ogni sorte di debito sino al termine della guerra; ma i poveri, ch'erano sicuri di una piena impunità per la facoltà di appellare ai complici dei loro delitti, ricusarono di desistere dalla loro ingiusta petizione, e la sostennero di più con

una vera sedizione, protestando colla massima fermezza, o che essi otterrebbero la soppressione assoluta di tutti i debiti, o che lasciarebbero ai ricchi, ed ai grandi tutta la cura della guerra, e la difesa di una Città, per cui non avevano più interesse, e che erano disposti ad abbandonare.

Per eludere questi funesti effetti di un privilegio sì esteso, il Senato pensò che in quel momento di torbidi convenisse creare un Magistrato supremo, e investito di un potere assoluto, e la plebe che vedeva con piacere una nuova Magistratura superiore ai Consoli, ed al Senato non dissentì dall'elezione. Il progetto ebbe tutto l'effetto, che se ne aspettava, giacchè il nuovo Dittatore atterrì gli ammutinati, niuno più ricusò di arruolarsi, e l'inimico fu ben presto sconfitto vicino al lago Regillo.

Ma la pace, e il termine della dittatura fecero ben presto rinascere quelle dissensioni, che la guerra non aveva che sospese. I debitori rinnovarono il fermento, e le loro

doglianze contro i creditori: i più sediziosi si misero di nuovo in fazione nella pubblica piazza. Una nuova guerra, e l'assoluta autorità di un Dittatore, che per la seconda volta venne eletto, impedirono, che l'ammutinamento ulteriormente progredisse: ma come la plebe non ammetteva alcuna di quelle modificazioni, che si proponevano, e persisteva a richiedere la soppressione totale dei debiti, che il Senato non poteva accordare senza scuotere i fondamenti dello Stato tornò di nuovo a tumultuare e in una maniera più terribile della prima. Risoluta di rendersi giustizia da se stessa, sorte dalla Città in compagnia della truppa, e si ritira sul monte sacro; ivi ricusa tutte le vie di accommodamento, ed istigata dalle sediziose arringhe del suo capo induce il Senato ad accordare non solo l'abolizione dei debiti, ma eziandio che si possano eleggere ogn'anno due magistrati plebei per opporsi ai decreti, che fossero contrarj agl'interessi del popolo.

La creazione di questo nuovo Magistrato fu un altro colpo, che si fece all' autorità del Senato, e che sempre più fece inclinare il governo verso la democrazia. Il Senato non lo previdde, giacchè i Tribuni senza tribunale, e senza guardie, ed abito particolare si tenevano fermi alle porte del Senato, aspettando di esservi chiamati dai Consoli; in somma altro non parevano, che gli avvocati del popolo: ma per poco tempo essi tennero una condotta di tanta moderazione; ed anzi nello stesso second'anno dell' erezione del Tribunato, quelli che furono investiti di una tale dignità incominciarono a far conoscere, che col pretesto di sostenere la libertà del popolo, eglino non avevano altr'oggetto, che di usurparsi tutta l'autorità dello Stato.

La ritirata, che, come testè abbiamo detto, si fece dal popolo sul monte sacro, aveva prodotto un'orribile carestia, poichè tale ammutinamento seguì appunto nel tempo della semente, la quale perciò, com'era

naturale, venne pressocchè del tutto trascurata: I tribuni non potevano ignorare, che questa calmità non aveva effettivamente altr'origine; ma per deprimere il Senato l'attribuirono ai di lui raggiri, disseminando malignamente, che i patrizj, avendo i loro granaj riempiuti di biade, avevano ad arte procurata la pubblica penuria per compensarsi così col prezzo eccessivo, a cui le venderebbero, dell'annullamento dei debiti; ch' era questa una nuova usura studiata da que' tiranni per usurparsi con un meschino valsente le poche rimanenti terre de' poveri plebei: A tali invettive non opnose il Senato che sollecitudini generose, e costanti, ed applicazioni continue avendo ottenuto da Gelone una quantità grande di grano in dono, ed avendo comprato il rimanente, che occorreva al bisogno, ma l' abbondanza accrebbe maggiormente il tumulto, ed esibì nuova opportunità ai tribuni di riaccendere la sedizione, ed estendere il loro potere.

Il

Il popolo pretendeva, che il grano venuto da Sicilia, e proveniente dalla largizione di Gelone, si dispensasse gratuitamente ai più poveri, e che a vil prezzo si vendesse l'altro stato comprato col danaro pubblico. Alcuni Senatori sembravano disposti ad aderirvi; ma quando toccò a Coriolano di parlare, si oppose fieramente a siffatta pretensione, sostenendo, che questa nuova condiscendenza del Senato verso il popolo non servirebbe che a nudrirlo semprepiù nella sua insolenza, o se pure si mostra disposto ad aderirvi lo fa unicamente a condizione, ch' ei restituisca al Senato i suoi antichi dritti. Il maggior numero de' Senatori si riunisce al sentimento di Coriolano, di cui sommamente encomia il coraggio, e la fermezza; ciascun di essi rimproverava a se medesimo come una viltà inescusabile di aver prestato assenso all' erezione del tribunato, e la maggior parte dei voti stava per ristabilire il governo della repubblica sugli antichi suoi fondamenti, quando i tri-

buni, ch'erano stati introdotti nel Senato, ne escono all'improvviso furiosi, assemblano tumultuariamente il popolo, e dall'alto della bigoncia gridano, che i Patrizj avevano formata una cospirazione per farli perire unitamente alle loro mogli, e ai loro figli, se i plebei non rimettevano incatenati i loro proprj tribuni in potere di Coriolano, che era un nuovo tiranno, che si andava innalzando nella repubblica, e che a tutto costo voleva la loro morte, o la loro schiavitù. Il popolo prende immediatamente fuoco ad una arringa così impetuosa, alza mille confusi gridi tutti minaccia, e non si parla niente meno, che di andare sul punto stesso a strappare Coriolano dal Seto per sacrificarlo al pubblico sdegno. Ma i tribuni, che cercarono di tirare un maggior partito dalla nuova sedizione, ch'eglino stessi avevano fatta nascere, si oppongono ad una tale violenta misura, e sotto pretesto di osservare le formalità della giustizia lo citano invece a render conto all'adu-

tanza del popolo della propria condotta. Coriolano ricusò da principio di presentarsi, e un tal rifiuto cagionò diversi ammutinamenti, e tumulti fra i plebei, ed i patrizj, i primi per impadronirsi della di lui persona, e gli altri per difenderlo; alla fine vinto dalle preghiere del Senato, il quale temeva, che tali tumulti non iscoppiassero in una nuova guerra civile, si determinò a comparire innanzi al popolo. Nello spazio di tempo, che doveva precedere il giudizio, il Senato per mitigare il furor del popolo decretò la vendita de' grani ad un prezzo ancor più basso di quello, a cui esso si spacciava prima della carestia: ma siccome l' affare di Coriolano non serviva che di pretesto a materie di maggior peso, e che il vero soggetto del livore dei tribuni consisteva, che essi pretendevano con nuove leggi di ridurre a democrazia il governo, e di attrarre tutto il poter all' adunanza del popolo, che essi reggevano a loro piacimento; così nè questa condiscenden-

za del Senato sul punto de' grani, nè l' esposizione dei servizj resi alla patria da Coriolano poterono disarmare il furore dei due sediziosi tribuni Dezio, e Sicinio, e ad un perpetuo esiglio fu condannato Coriolano.

I Tribuni animati da questa segnalata vittoria riportata sopra l' ordine de' Patrizj non tendono niente meno che di trasportare al popolo, e conseguentemente a loro stessi tutta l' autorità del governo, e un nuovo accidente accaduto quattordici anni dopo l' esiglio di Coriolano seconda mirabilmente questo loro disegno.

La guerra continuava coi Volsci, ed i Consoli avendo secondo il solito eretto il loro tribunale nella piazza per far la leva delle milizie, arrollano come semplice soldato fra molti altri cittadini anche un certo P. Volerone plebeo di nascita, ma che si era distinto nella guerra. Sul rifiuto, ch' egli fa di ubbidire, quei Magistrati ordinano a un Littore di arrestarlo, e di batterlo di verghe, come mancante alla subor-

dinazione militare. Egli respinge, e percuote il Littore, ed implora il soccorso del popolo, il quale commosso dal di lui discorso prende subito fuoco, assalisce i Littori, che scortavano i consoli, spezza i loro fasci, ed obbliga i consoli stessi a fuggire, ed a nascondersi. Il Senato, che subito si aduna, pretende, che Volerone come sedizioso sia lanciato dall' alto della rupe Tarpeja; ma all' opposto i tribuni domandano giustizia contro i consoli, che in disprezzo della legge Valeria hanno tentato di far battere colle verghe un valoroso cittadino a guisa di schiavo. Questa contestazione dura insino a tantochè si tengono i comizj per l' elezione de' nuovi tribuni, e Volerone viene eletto. Il popolo si aspettava, ch' egli chiamasse in giudizio i due Consoli, dai quali era stato offeso, e che allora uscivano di carica; ma il nuovo Tribuno più destro rivolse tutta la sua vendetta, e il suo risentimento contro del Senato, preparandogli un colpo, da cui non potesse più alzarsi.

In Roma allora non vi erano che due maniere di convocare il popolo in assemblee, l'una per *Curie*; per *Centurie* l'altra; differivano esse in ciò, che nelle assemblee per curie si contavano le voci per testa, il che rendeva più potente il popolo, laddove nelle assemblee per centurie tutto il vantaggio era dal canto dei patrizj, perchè componevano essi più della metà delle 193 centurie, nelle quali Servio Tullio aveva divisa tutta la Nazione. L'elezione dei Magistrati del popolo si faceva nelle adunanze per curie; e quantunque ciò sembrasse escludere da esse qualunque influenza dei patrizj, ciò non ostante venivano ad averne moltissima, sì perchè in tutte due le anzidette sorti di assemblee il diritto della convocazione apparteneva egualmente al Senato, sì perchè erano entrambi soggetti agli auspicj, che i Ministri della Religione, Patrizj per nascita, interpretavano sempre secondo gli oggetti, e gli interessi del loro ordine. Ora Volerone, appena entrato nella

carica, intraprende l'ardito progetto di trarre dall' assemblee per curie l'elezione de' tribuni; Egli rappresenta a tal effetto in una generale adunanza del popolo, che colla scorta di tutti questi privilegj, che si erano arrogati i Patrizj non era inferiore il loro potere nelle assemblee, che si tenevano per curie, benchè si raccogliessero i suffragj per testa, di quello che fosse nelle altre, ove contavasi solamente per centurie; ch' era ormai tempo di spezzare le catene formate dalla politica del Senato per legare le voci de' plebei, e che per conseguenza ei chiedeva, che almeno per ciò che risguardava l'elezione dei tribuni, fosse permesso di convocare una terza sorte di assemblee, cioè per *tribù*, ove i suffragj si raccogliessero per testa, come in quella delle curie, ma che da esse se n' escludesserò i Senati consulti fin'allora necessarj per la convocazione, che i soli tribuni fossero autorizzati di farla, che pure ne fossero esclusi gli auguri, e che non venissero ra-

tificate che da un semplice Plebiscito, ossia da un ordine del popolo. Una tale proposizione quanto venne gradita dal popolo, altrettanto sconcertò il Senato; ma un' orribile pestilenza, che poco dopo infettò Roma, e la sua campagna interruppe il corso alle dissensioni, che aveva essa prodotta fra i due ordini, mentre in tali casi stando ciascun attento alle sue private perdite, ed alla propria conservazione, poco badava all' interesse pubblico. Siccome però il male quanto violento fu tanto più breve, i Tribuni ripigliarono ben presto le loro sollecitudini per far ricevere la legge proposta da Volerone; ed anzi per una maggior sicurezza dell' esito venne egli stesso confermato per l' anno susseguente. Egli propone di nuovo la sua legge, e vi dà una maggior estensione, aggiungendovi, che in favore del popolo l'elezione degli Edili si facesse nelle assemblee per tribù, come quelle dei tribuni, e che di più vi si riferissero tutti gli affari, onde il popolo aveva dritto di prendere

cognizione; e ad onta del dispiacere del Senato, la legge venne pubblicata di consenso di tutti due gli ordini.

Dopo questa legge la democrazia veramente incominciò ad aver luogo fra i Romani, giacchè i Plebisciti, vale a dire i decreti dettati nelle assemblee per tribù venivano ad aver forza di leggi per tutti i cittadini. Ma se i primi andamenti della libertà furono, come abbiamo visto insino ad ora, cotanto turbolenti, che cosa doveva esser dei tempi, nei quali essa si trovò consolidata? E se i tribuni investiti soltanto di un semplice *veto* furono tanto arditi, ed eccitarono tanti torbidi, quale doveva essere ella mai la loro animosità, dopo che colla legge indicata avevano essi il dritto di adunare le assemblee, e che le dominavano? Altro certamente essi allora non curarono fuorchè di fare le proposizioni le più ingiuste, purchè fossero grate al popolo, non già per bene del popolo stesso, ma per rendere se stessi importanti, e per ripartire, e dividere coi

patrizj i beni, le dignità, e le cariche della Repubblica, ed incominciarono subito a darne una prova.

Spurio Cassio Viscellino patrizio di un merito distinto, ma divorato da un'ambizione infinita, prevalendosi delle divisioni, che regnavano nella Città fra i due ordini, aveva concepito il segreto disegno di farsi riconoscere Re di Roma; e a tal effetto, dopo di avere nel suo secondo consolato cercato di guadagnarsi l'affetto del popolo, contribuendo allo stabilimento del tribunato, procurò di rendere ancora più popolare il suo terzo consolato con progettare egli per il primo la celebre legge della ripartizione delle terre. I tribuni, che fremerono di sdegno nel vedere proposta da un patrizio, e da un console una legge così utile al popolo, e che perciò si unirono al Senato non solo nel farla sventare, ma eziandio in fare che venisse precipitato dalla rupe Tarpea il suo autore, si fecero in seguito eglino stessi promotori della ripartizione delle terre sopra

tutto dopo che colla legge di Volerone promulgata circa quindici anni dopo del supplicio dell'indicato patrizio, si videro padroni dell'assemblee, e per conseguenza legislatori. Il tribuno Gneo Sicinio pronipote dell'altro Sicinio, ch'era stato capo della sedizione sul Monte sacro, si prese in particolare questo incarico di far rivivere la legge agraria, e come ritrovò una forte opposizione nell'intrepidezza di Appio Claudio, si determinò di farlo perire citandolo a tal effetto al popolo qual dichiarato nemico della libertà pubblica; delitto vago, ed indeterminato, ma che presso i Romani antichi, come anche presso i moderni loro imitatori è il solo delitto di chi è innocente, ma che ad ogni costo si vuole che resti ruinato. La morte che Appio si diede da se stesso per evitare quella, che a guisa di Cassio avrebbe ignominiosamente incontrata per l'astio de' tribuni, intimorendo i patrizj avrebbe fatta passare la legge, se il popolo non fosse stato in guerra continua cogli Equi, ed

i Volsci; tanto più, che il saccheggiamento d'Anzio, ed il bottino grande, che se ne fece, raddolcirono qualche poco il genio della moltitudine, ed i soldati di ritorno a Roma non osarono di produr querele contro i loro generali; sotto la cui condotta avevano acquistate tante ricchezze, e tanta gloria.

Ma se l'affare della divisione delle terre pareva dimenticato, non mancarono ai Tribuni altre proposizioni favorevoli al popolo, col pretesto delle quali potessero dilatare la loro autorità, e turbare la Repubblica. A Roma non vi erano leggi fisse, che regolassero le questioni, le quali insorgevano fra i particolari; e i consoli, seguitando le traccie, che avevano in prima tenuti i Re, rendevano la giustizia con attenersi soltanto ai principj dell'equità naturale. Ora il Tribuno C. Terentillo Arsa in piena assemblea declama fortemente contro quest'abuso: rappresenta al popolo, che i magistrati patrizj erano gli arbitri assoluti della di lui fortu-

na; che nelle controversie, che insorgevano fra un patrizio, ed un plebeo, senz'altro era sicuro quest'ultimo di soccombere; e che perdendo egli la sua causa non gli restava neppur la consolazione di poter conoscere se bene o male si fosse giudicato; e conchiuse, che si dovesse immediatamente formar delle leggi, che fossero palesi ad ognuno, e che servissero di regola ai magistrati nei loro giudizj, e di prove alle parti dell'equità, o dell'ingiustizia delle loro ragioni. I patrizj, che non poteyano determinarsi ad abbandonare una prerogativa, di cui aveyano insino allora goduto, e che inoltre temevano, che sotto pretesto della compilazione di un codice di leggi, non si volesse introdurre il ripartimento delle terre, si oppongono con tutto il calore alla proposizione di Terentillo; le dispute degenerano in tumulti; alla fine il Senato stimò di non ostinarsi più oltre sopra questo punto. Si spediscono degli ambasciadori in Atene per raccogliervi le leggi di Solone, che general-

mente si sapeva essere le più popolari della Grecia; ed al ritorno di questi deputati scelgonsi fra i patrizj dieci commissarj, affinchè colla scorta delle suddette leggi della Grecia, non meno che delle antiche costituzioni dei Re di Roma formassero il bramato corpo di leggi, da mettersi poscia in uso pel governo dello Stato, e nell'amministrazione della giustizia. E perchè essi potessero più speditamente effettuare la loro incombenza, si convenne di unanime consenso del popolo, e del senato, che pel corso di un anno essi eserciterebbero la sovrana autorità, e che in quel frattempo per conseguenza non si eleggerebbero nè Consoli, nè Tribuni, e che resterebbero sospese le autorità, e le funzioni di qualunque si fosse magistratura.

A tutti è noto, che per motivo di aggiungere due altre tavole alle dieci, le quali avevano formate i suddetti commissarj, il Senato, ed il Popolo approvarono egualmente il disegno di venire ad una nuova elezione

di Decemviri ancora per un anno; ed ognuno altresì non ignora come questi secondi Decemviri, non curata la moderazione, l'equità, l'applicazione, che avevano fatto tanto gradire il governo dei primi, ad altro non pensarono, che a rendere perpetuo il loro dominio sostenendosi nell'usurpata autorità coll'orgoglio, coll'oppressione, e con ogni sorte di violenze, per cui colla soppressione del decemvirato, e colla punizione de' decemviri si ristabiliscono tutte le antiche magistrature, e si rendono al popolo tutti i suoi privilegi.

Ma se col ristabilimento del governo Repubblicano Roma restò libera dalla tirannia, essa ritornò ben presto a cadere, e ad involgersi nei torbidi, e nelle dissensioni. Io sarei troppo lungo, se anche nel modo più succinto, come ho fatto sino ad ora, volessi proseguire il filo istorico di tutte queste dissensioni. E d'altra parte pel corso di tre interi secoli dopo la soppressione de' decemviri, elleno sono intieramente uniformi,

non scorgendosi fra esse se non che l'accidentale, e poco valutabile differenza, la quale nasce dai diversi caratteri dei differenti capi di partito; per ciò lasciando, che il leggitore verifichi da se stesso nei tanti storici, che noi abbiamo, se durante quest'intervallo Roma è stata nell'interno veramente sempre agitata, io passo a considerare i vizj della romana democrazia al principio del secolo VII. dalla fondazione di Roma, che è quanto a dire, in quel tempo, in cui trovavasi la Repubblica estremamente ingrandita, viene essa ad avere un più immediato rapporto coi nostri grandi Stati di Europa, in cui i moderni demagoghi vorrebbero incautamente introdurre la democrazia.

Insino a tanto che la Repubblica Romana è stata circoscritta da assai ristretti confini, e che i nemici di Roma come gli Equi, i Volsci, i Vejenti erano situati per così dire alle porte di Roma stessa, il Senato aveva un mezzo sicuro di fare una diversione alle interne dissensioni col far nascere un'occa-

occasione di guerra; ma ciò non poteva più succedere, allorchè all'epoca or ora indicata Roma si vide all'improvviso notabilmente ingrandita, e che si ritrovò di aver esteso il suo dominio non solo sopra tutta l'Italia, ma che aveva portate le sue conquiste nella Spagna, nell'Illiria, nell'Affrica, nella Siria, nella Grecia, e in quasi tutti i regni dell'Asia. La guerra non poteva allora più servire a fare una diversione alle interne discordie, perchè non era possibile di condurre al nemico da un momento all'altro quel popolaccio immenso, che allora si ritrovava in Roma, e che veniva maggiormente accresciuto nei giorni dei comizj pel concorso degli alleati, ai quali si era accordato il diritto di città, e per conseguenza quello di votare. E questo doveva essere tanto più portato a tumultuare, ed a cagionare dei torbidi, che il lusso, che fra i grandi di Roma s'introdusse coi tesori delle conquistate provincie, si attaccò anche al popolo, ed aveva fatto svanire quella frugalità, e tem-

peranza, e quell'amore della patria, che erano compagne indivisibili dell'antica povertà. Questa rivoluzione ne' costumi, che non a gradi, ma precipitosamente, come riflette assai bene Vellejo Patercolo (1) s' introdusse fra i Romani in seguito dell' anzidette conquiste, ebbe la più funesta influenza sul governo. I poveri erano costretti a seguire il partito dei grandi, che colle loro largizioni soli potevano alimentare i loro vizj; e questi per essere in istato di supplire a siffatte liberalità in tempo che tanto dovevano profondere anco per il lusso, erano costretti a commettere le più grandi estorsioni nelle provincie, e ad impadronirsi delle rendite della Repubblica sotto pretesto di far sussistere le milizie. Il Senato per impedire che niuno di questi cittadini sì potenti comprasse la libertà della patria, e se ne rendesse il padrone, non aveva altra risorsa che

(1) Sublata imperii æmula non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum. *Vell. Pat.* L. 2.

di opporre un grande ad un altro grande; ma questo espediente non poteva essere di lunga durata, giacchè era impossibile, che alcuno di questi capi di partito non prevalesse, e si rendesse padrone. E infatti dal tempo, in cui colla estensione del dominio s'introdusse la ricchezza, ed il lusso, alla battaglia d'Azio, è scorso appena un secolo, e in questo frattempo i vizj della democrazia si fecero sentire ai Romani nella maniera la più orribile. Le leggi agrarie, che nei secoli precedenti non fecero che produrre delle dissensioni fra il Senato, e la plebe, divennero allora nelle mani dei Gracchi il soggetto di guerre civili. Queste si rinnovellarono in appresso da altri grandi più ambiziosi, e più corrotti, e se per un momento cessarono, il sangue cittadinesco per questo non lasciava di scorrere, giacchè il capo di partito, il quale restava vincitore, si abbandonava alle proscrizioni, e alla vendetta; cosicchè fu una vera disgrazia per Roma, che Bruto, Cassio, e gli altri con-

giurati si lusingassero di poter restituire la Repubblica, sacrificando nelle mani di Pompeo il di lui competitore, che governava con tutta la dolcezza. Se questi zelanti Repubblicani fossero stati più illuminati, avrebbero veduto, che la democrazia non poteva più aver luogo in uno Stato così vasto, e sì corrotto, e Roma esente dagli orrori del Triumvirato avrebbe sin d'allora addottata quella forma di governo, che sola poteva convenirle, e alla quale diffatti pochi anni dopo stabilmente ricorse sotto Augusto.

Inconsiderati, e troppo entusiasti abitatori delle rive della Senna questa è in succinto la storia del popolo, di cui i vostri ignoranti od ipocriti legislatori hanno preteso di restituire il governo. Questa è la felicità, che un tal governo ha prodotto fra quell'antica nazione, di cui tanto vi siete vantato di essere gli imitatori, e i seguaci. Se invece di lasciarvi sedurre da declamazioni vaghe, e da esagerati elogj dei Romani antichi, aveste consultata la Storia, avreste ve-

duto, che la democrazia fu ad essi fatale; anche allorchè erano essi limitati ad assai ristretti confini; avreste veduto, che ogni qualunque volta o un improvviso avvicinamento del nemico, o un insolito apparato di guerra, o gli interni tumulti, e le cittadinesche congiure ingerivano qualche grande, e straordinario timore, sempre ricorrevano alla Monarchia, come all'unica ancora di salute, ed al sommo, ed ultimo soccorso; e che quelli, che spregiavano, ed odiavano tanto il nome regio, creavano un Dittatore con regio impero, ed assoluta podestà; avreste in fine veduto, che allora quando Roma si aggrandì, divenne ricca, e fu in preda al lusso, ed alla corruzione: in somma quando si avvicinò a quello Stato, in cui appunto voi vi trovavate nel 1789, questa forma di governo divenne affatto incompatibile: E invece di lasciarvi tanto eletrizzare dall'esempio dei Romani antichi sino a trucidare il vostro Re, avreste trucidati gli insensati promotori di un governo, a cui i Ro-

mani dovettero in fine rinunziare, ed a cui ancora dovrete rinunziare voi stessi, se vorrete ricuperare la pace, la tranquillità, e quella considerazione, che tanto vi distingueva fra le Nazioni colte dell' Europa.

CAPITOLO XI.

Delle Repubbliche Italiane dei Secoli di mezzo.

I funesti effetti, che presso gli antichi Romani produsse la democrazia, e che io non ho fatto che leggermente adombrare nel Capitolo precedente, pareva che avessero talmente disgustato il genere umano di questa sorte di governo, che dovesse esso per sempre restar sepolto sotto le ruine della Repubblica Romana: E infatti per quante rivoluzioni accadessero in Roma, dopo che col rinnovellamento della Legge Regia il potere supremo passò nei Cesari, non ve ne fu alcuna, la quale riconducesse l' antico governo repubblicano.

La caduta dell'Impero d'Occidente, che seguì nel quarto Secolo della nostr'Era non produsse alcun'alterazione nella già introdotta forma di governo. Li Barbari, che in tanta copia si portarono circa detto tempo a innondare le Provincie dello stesso Impero d'Occidente, e che in esse si stabilirono, dopo di averle saccheggiate, altra innovazione su questo punto non fecero, se non che di dividere in diversi Principati quella vasta estensione di paese, che prima era governato dagli Imperadori; cosicchè per una lunga costumanza di tanti secoli pareva, che si fosse cancellato dalla mente de' popoli per sino l'idea di repubblica; ma di essa erano rimasti alcuni semi, e questi potevano all'occasione di nuovo germogliare, come difatti succedette.

Gli antichi Romani, per cattivarsi meglio le diverse popolazioni Italiane, che di mano in mano passarono sotto il loro dominio, d'ordinario lasciavano, che continuassero a governarsi secondo le proprie, ed

antiche loro Leggi; contenti, che questi popoli somministrassero all'armate Romane certo numero di Soldati a piedi, e a cavallo, e che le fornissero secondo le occasioni di viveri, e di danari, e di altre cose bisognevoli per la guerra, lasciavano che in ordine alla civile amministrazione fossero governati da proprj Magistrati eletti da loro stessi, o da un pubblico Consiglio, che Senato, ovvero Collegio de' Decurioni si chiamava. Gli Imperadori non fecero alcuna sorte d'innovazione a questo governo municipale. Nella somma delle cose le diverse Città d'Italia dipendevano senza dubbio come tutto il rimanente dell'Impero dalla volontà dei Cesari; ma per quello che riguarda lo stato particolare di ciascuna Città, e Territorio, tutte avevano l'interna amministrazione, e il governo di se stesse, creandosi dal corpo suo i Magistrati per giudicare le cause, e per regolare la polizia, e per levare qualunque sorta di contribuzioni, e di carichi, che o per bisogno del

Paese, o per servigio del Principe potesse-ro occorrere. Allorchè i Barbari si stabilirono in questa bella Regione, e fu formato il così detto Regno Italico, alle diverse Provincie, e Città, di cui era composto, furono proposti dei Governatori, che nella storia dei Secoli di mezzo si conoscono sotto nome di Duchi, di Conti, e di Marchesi; ma l'antica forma del governo municipale non restò per questa abolita, come non lo fu neppure, quando colla caduta del Regno Italico venne da Carlo Magno ripristinato l'Impero d' Occidente. Il comune proseguì ad avere una grand'ingerenza negli affari delle proprie Città, e Territorj; e quest' incauta continuazione di una costumanza così poco addattata all'indole, ed alla natura del Governo Monarchico fece in fine dopo il lasso di dieci secoli di nuovo apparire la democrazia.

La debolezza de' Successori di Carlo Magno, le gare, e le concorrenze de' Principi, che aspiravano al Regno di Italia dopo i

Carli, la lontananza, e le brighe domestiche degli Imperadori Tedeschi diedero motivo, ed opportunità a loro Ufficiali, e Vicarj delle provincie d'Italia di signoreggiare ciascuno nel suo distretto da padroni assoluti: ma rotto una volta il vincolo della subordinazione non si fermarono le cose ne' termini, che i Marchesi, i Conti, ed i Duchi avevano immaginato, perocchè ad esempio loro i Comuni, e Municipalità de' luoghi, e delle Città accortesi delle forze loro cominciarono a fare de' principi subalterni, ciò che questi avevano fatto del Capo Supremo, ossia dell'Imperadore, o Re, e a negare coll' opera l' obbedienza, ancorchè nella formalità delle parole si ritenesse ancora buona parte dell'antico stile.

Le Città marittime furon le prime a sottrarsi da questa doppia subordinazione: Genova, e Pisa nelle oscure, e scarse memorie del Secolo XI. si veggono governate a comune, ma non stettero guari ad imitare l'esempio eziandio le Città mediterra-

nee, e singolarmente Milano, Pavia, Asti, Cremona, e Lodi, le quali nello stesso Secolo XI. facevano leghe, e guerre, e patti fra di loro a guisa di Stati liberi senza riguardo alcuno nè all' Imperadore Signore comune, nè a chiunque pretendesse di reggerle a nome dell' Impero: dall' altro canto quelle Città, che non si erano accostate al partito Guelfo, ottennero dagli Imperatori ciò che le altre si usurparono di proprio movimento: Arrigo V., Lottario II., e Corrado III., che succedettero ad Arrigo IV., non solo consentirono, che si mantenessero in libertà quelle Città, che se l'erano da loro stesse procurata, ma non lasciarono eziandio di accordarla all' altre, onde li popoli fedeli, ed amici non fossero di peggior condizione dei nemici, talchè quale per un modo quale per un altro generalmente quasi tutte le Città di Lombardia si trovarono verso la metà del secolo XII. in possesso di reggersi da loro medesime a comune.

Ma se l'introduzione delle richezze, co-

me abbiamo veduto nell' articolo precedente, è stata l'epoca, in cui i vizj naturali alla democrazia si fecero maggiormente sentire fra i Greci, ed i Romani, non era certamente sperabile, che la situazione delle nuove repubbliche dei secoli di mezzo fosse meno funesta, giacchè quando furono fondate si ritrovano in questa parte nella stessa situazione di cose, in cui erano le predette antiche repubbliche, allorchè caddero in ruina.

L' Italia era effettivamente allora assai ricca, e più di qualunque altra provincia d' Europa. Di questa sua così grande opulenza era essa debitrice al commercio, che appunto in detti tempi ebbe essa la gloria di far rivivere dalle ruine, in cui l'aveva avvolta la caduta dell' Impero d' Occidente, e tanto più che per sostegno di questo suo novello commercio ebbe l' avvedutezza di applicarsi contemporaneamente eziandio all' industria delle manifatture, e con sì felice successo, che dopo il secolo XIII. questa bella Regio-

ne era tutta ripiena di manifatture, ed anzi si può dire, senza tema di esagerare, che fosse allora la sola nutrice, e maestra delle arti. Gli Italiani spandeano questi fonti della loro industria non solo in tutti i porti del Levante, e dell' Egitto in cambio delle sete, e delle droghe, ed altre merci orientali, che dai medesimi ritiravano, ma ne provvedevano eziandio la Francia, la Germania, e quasi tutte le altre parti di Europa all' occasione, che vi portavano le accennate merci del Levante, giacchè si erano resi gli arbitri di un simile commercio.

Ma se questa fu una combinazione assai vantaggiosa, e molto gloriosa per l' Italia, non era certamente una circostanza molto addattata pel rinnovellamento del governo democratico. La repubblica di Roma, quando ebbe il suo principio, era povera. Insino a tanto che essa si mantenne in questo stato, i vizj della democrazia si resero tollerabili, e se essa nell' interno non godette mai di quella quiete, e tranquillità, che si ritrova

sotto il Governo Monarchico, le dissensioni non degeneravano in guerre civili, come successe, quando coll' introduzione delle ricchezze, e dei vizj, che ne sono la necessaria conseguenza, i Cittadini ebbero perduta ogn' idea di virtù, e di attaccamento al bene della patria. Ora le fazioni, e le guerre cittadinesche, ed intestine s' introdussero nell' Italia coll' introduzione stessa delle nuove repubbliche: Ed esse furono tanto più terribili, ed intense, che alle viste d' interesse particolare, a cui l' attaccamento alle ricchezze faceva, che ognuno sacrificasse il ben pubblico, vi si aggiungeva quella ferocia di costumi, e quello spirito di vendetta sconosciuta dagli antichi popoli, e che in Italia avevano introdotto le Nazioni settentrionali, dalle quali era stata invasa. Non solo il popolo era sempre in guerra colla Nobiltà, ma lo stesso partito popolare era quasi sempre diviso in diverse fazioni; e queste non cessavano se non che allor quando a qualcuno de' capi di partito riusciva d' im-

padronirsi dell' autorità, o d' imporre colla forza a segno di farsi elegger per capo della repubblica: Ma allora le Città italiane si liberavano dagli orrori delle interne discordie, e dall' anarchia per cadere nelle oppressioni della tirannide, e se tutti questi capi di partito non arrivarono a commettere le crudeltà, e gli eccessi, ai quali si abbandonò un Eccelino da Romano, generalmente non governavano con molta dolcezza; poichè poco fermi in un' autorità, che si erano usurpata, procuravano di reggere col terrore, e con uno scettro di ferro i popoli soggetti, dai quali sapevano di esser moltissimo odiati. In somma tutte le Città italiane, che si reggevano a comune, andavano alternando le veci fra le fazioni, e la tirannide, di modo che la Storia dei secoli di mezzo ci porge meglio ancora che la Storia antica una conferma della verità della nostra Tesi, che la democrazia tende naturalmente all' anarchia, o alla tirannide.

Buon per l'Italia però, che il ristabili-

mento di un governo cotanto mostruoso non gettò radici molto profonde: E diffatti di tutte le Città, che al tempo di Federico II formavano la celebre lega Lombarda, non ve n'era quasi alcuna, che alla fine del secolo XIII. conservasse questa forma di governo. Milano mia diletta patria tu fosti la prima fra queste Città ad avere la sorte di ritornare sotto il Governo Monarchico, come fosti la prima a lasciarti sedurre dalla ingannatrice apparenza della democrazia. Questa rivoluzione non fu è vero senza inconvenienti. Tu vedesti allora spargere molto sangue per le guerre accanite, che si fecero le due emole famiglie dei Torriani, e dei Visconti, che a gara contendevano di reggerti. Tu avesti ancora molto a soffrire pel governo assai duro di alcuno dei tuoi nuovi regnanti, ed io non posso senza orrore, e racapriccio rammentarmi la sorte de' miei avi sotto Bernabò Visconti, i quali, oltre di esser di continuo travagliati con gravezze smisurate, ed enormi, e di dover

soffri-

soffrire le sue inaudite crudeltà, e sfrenatezze abbominevole, venivano da questo tiranno piuttosto che principe con insultante, e barbara legge regolarmente obbligati a nudrire ripartitamente nelle loro case cinque mille grossi cani da caccia, come ora in qualche più straordinaria occasione si distribuisce l'alloggio dei difensori dello Stato. Ma un governo così grave cessò colla morte di quegli, che vi si trovava alla testa, e mentre tu ti ristoravi, da tutti questi danni, e godevi di una sorte migliore sotto la maggior parte dei Visconti, i quali succedettero a Bernabò, le Città, le quali si ostinavano a ritenere il carattere di repubblica, offrivano l'aspetto il più compassionevole, poichè gli amutinamenti popolari, e il furore delle fazioni facevano scorrere giornalmente a larga mano il sangue, e ricuoprivano le vicine Terre di proscritti.

Alfine anche queste Città, le quali persistevano a lasciarsi sedurre dalle ingannatrici apparenze del governo popolare, non la-

sciarono di disingannarsi, cosicchè nel secolo decimoquinto in tutta l'estensione dell' Italia o era intieramente proscritta la democrazia, o non ne conservava che l'immagine, e un apparenza esteriore, come per esempio a Firenze, la quale appunto in detto secolo decimoquinto sotto nome di repubblica si vedeva manifestamente ridotta sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli la governò con titolo, e con effetto di assoluta sovranità.

E se Venezia, e Genova hanno avuta una sorte diversa da quella delle altre repubbliche italiane, e che l'una, e l'altra si è conservata sino a questi ultimi anni, da altro non è provenuto, se non perchè appunto ambedue ebbero la sorte di passare all' aristocrazia, governo, il quale per quanto abbia di difettoso, e di grave, e tuttocchè di gran lunga meno perfetto del monarchico, è nondimeno, come riflette il Sig. Carlo Denina (1) l'unica possibile, e durevole forma di Repubblica.

(1) Delle rivoluzioni d'Italia Lib. XIII. cap. VIII.

CAPITOLO XII.

Dei Cantoni democratici della Svizzera.

Quando sul principio del Secolo decimo-quarto le Repubbliche Italiane, delle quali abbiamo parlato nel Capitolo precedente incominciavano a declinare, e che già in tutta l'estensione della Lombardia non esisteva pressocchè più alcun Stato libero, nei monti alpestri, che sono situati al Settentrione di questa bella parte dell'Italia si andavano formando diverse Repubbliche, le quali a poco a poco si collegarono fra di loro in modo, che ci rappresentano una immagine delle Repubbliche federate dell'antica Grecia. I filosofi moderni si compiacciono moltissimo a lodare la saviezza di queste Repubbliche, non meno, che la loro compita felicità; ed anzi da vent' anni a questa parte era assai difficile di ritrovare alcun libro, il quale trattasse di Legislazione, e che non contenesse gl'indicati pomposi elogi delle si-

tuazione politica dell' Elvezia. In queste lodi però non sono convenuti parecchi celebri Scrittori; e per lo meno eglino le riguardano come alquanto esagerate, e unicamente derivanti da quell' impegno che da tanto tempo si sono presi li filosofi di rendere odioso il governo Monarchico per poter poi con maggior sicurezza inalzare su le sue ruine la democrazia, una volta, che la persuasione dei di lei pretesi vantaggi fosse ben radicata nell' opinione del Pubblico.

Ma quand' anche sussistesse in tutta la sua estensione questa tanto decantata felicità della Svizzera, essa non servirebbe per niente a coadiuvare le viste maligne, e sediziose dei suoi panegiristi, giacchè delle tredici Repubbliche, che compongono l' unione Elvetica sette hanno per costituzione l' aristocrazia, e nelle altre sei, che generalmente si dicono democratiche, questa sorta di governo non vi è che nel diritto, mentre in fatto anch' esse sono governate aristocraticamente nella stessa guisa appunto, che come

abbiamo mostrato di sopra al Cap. IX. succedeva nei primi tempi della Repubblica di Cartagine.

È in oltre essenzialissimo d'avvertirsi, che se la Svizzera presa nella sua totalità non è di una estensione molto vasta, la più picciola parte di essa è sicuramente quella, che si trova soggetta a costituzione democratica: E infatti i Cantoni di Uri, di Schwitz, di Underwal, di Zug, di Glaris, e di Appenzel, che sono appunto quelli, che si dicono democratici presi tutti insieme probabilmente non arriveranno a formare nè l'estensione, nè la popolazione di un solo degli altri sette Cantoni aristocratici, cioè di quello di Berna, ragione per cui gli anzidetti sei Cantoni democratici più comunemente ancora si conoscono sotto la denominazione di piccioli Cantoni.

Aggiungasi, che se la Svizzera generalmente non passa per un paese molto ricco, gli enunciati sei Cantoni i quali si dicono democratici sono senza dubbio i più pove-

ri, non consistendo, che in popolazioni di campagna, senzacchè niuno di essi abbia alcuna Città, e se si eccettua il solo Cantone di Zug nemmeno qualche Terra considerevole.

Or se all'estrema picciolezza di tali Repubbliche si aggiunge questa loro povertà, non dovrebbe certamente fare più specie ad alcuno, supposto ancora, che la democrazia esistesse in esse anche nel fatto, e non soltanto nel diritto, non dovvebbe dico fare più specie ad alcuno, che in tali Repubbliche non si fossero veduti gli orrori, e i grandi inconvenienti, che nei precedenti Capitoli abbiamo veduto derivare sempre dalla democrazia. Nel principio stesso di quest'Opera noi non abbiamo lasciato di avvertire, che il governo democratico di sua natura sempre cattivo, e turbolento si rende sempre più funesto ove s'introduca in uno stato, il quale all'ampiezza de'confini aggiunga l'opulenza; e nel Capitolo seguente il leggitore ne avrà una nuova prova vedendo

l'infelicità, a cui verso la metà del secolo passato si trovò esposta l'Inghilterra per esservisi in essa funestamente introdotto questa sorte di governo.

CAPITOLO XIII.

Situazione interna dell'Inghilterra durante la Democrazia, la quale venne sostituita alla Regia Autorità dopo la morte di Carlo I.

Le sedizioni, che come abbiamo avuto occasione di mostrare di sopra al Capitolo I. si eccitarono in Scozia contro la Regina Maria, non cessarono col detronizzamento di questa sfortunata Sovrana. Li Calvinisti, che furono li primi promotori di tutti questi torbidi, travagliarono anche il Regno di Giacomo VI. figlio della indicata Regina Maria, ed a un segno tale, che essendo Egli chiamato per l'ordine della successione dalla Corona di Scozia a quella d'Inghilterra,

credette di esser fuggito più dalle mani de' suoi nemici, che de' suoi Sudditi; ed intanto credeva di ritrovare la pace, e la tranquillità nel suo Reame d'Inghilterra in quanto che non vi avesse trovati li Puritani; Ma sfortunatamente Egli ve li ritrovò, ed in gran numero. E il peggio si è, che appunto circa a quel tempo era da essi uscita una nuova Setta, la quale siccome molto più dell'altra, ora indicata de' Puritani, o Presbiteriani si scostava dalla Chiesa Cattolica, così si mostrava ancora più nemica della Sovrana Autorità dei Re, e conseguentemente veniva ad essere ancora più trasportata dalla chimerica Dottrina della Sovranità del Popolo. E infatti gl' *Indipendenti*, che così si nominavano questi nuovi Settarj, non solo si univano coi Puritani nel proscrivere l'Episcopato, ma non volevano neppure avere de' semplici Preti, che quelli ammettevano, pretendendo con orribile stravaganza, che ogni uomo avesse diritto alle funzioni del Sacerdozio, rigettando come fri-

vola qualunque Cerimonia Ecclesiastica, ed abolendo ogni sorta di Governo Spirituale. Ora su li stessi principj d'indefinita libertà era a un dipresso fondato il loro Sistema politico; perciò dopo che con inaudito ardimento sul principio si furono lordati le mani nel sangue del loro Sovrano, sconvolsero intieramente l'Ordine, e la Costituzione del Regno. La Camera de' Comuni che era tutta composta di questi Settarj subito dopo il supplicio del Re Carlo soppresse quella de' Signori, e prendendo essa sola il nome di Parlamento Britannico passò un atto; in virtù del quale la dignità Reale restò abblita, come inutile, onerosa, e pericolosa, e col quale si dichiarava, che lo Stato sarebbe in avvenire governato dai Rappresentanti del Popolo adunati nella stessa Camera de' Comuni senza Re, e senza Pari sotto la forma di Repubblica. Questo cambiamento essenziale del Governo ne produsse molti altri; Al Sigillo Reale ne fu sostituito uno nuovo, in cui da una parte era

scolpito il Parlamento sedente, colle seguenti parole, *il gran Sigillo del Parlamento della Repubblica d' Inghilterra*, e nell' altra vi si trovava inciso -- *il primo anno della Libertà, ristabilita dalla Benedizione di Dio*. E generalmente furono abolite tutte le altre più piccole pratiche relative all' Autorità Reale, di modo, che non erano scorsi che pochi mesi dopo il supplicio del Re Carlo, e più non restava alcun vestigio, che la nazione avesse avuti dei Re.

Ma se l' Inghilterra fu dichiarata Repubblica, non per questo effettivamente lo divenne, ed anzi anche sul punto della Libertà, essa peggiorò moltissimo di condizione: Li Signori, che dai tempi i più remoti godevano del diritto di entrare nel Parlamento, e che anzi sino verso la metà del Secolo XIII. lo goderono ad esclusione dei Deputati de' Comuni, li quali soltanto sotto Enrico III. cominciarono ad esservi ammessi, furono spogliati di una tale prerogativa, giacchè gl' Indipendenti, che soli compone-

vano la Camera dei Comuni abolirono intieramente, come ora ho accennato, quella dei Pari, e presero Essi soli il nome di Parlamento Britannico. Nè questa violenza fu favorevole al Popolo, come pareva dovesse essere, mentre li principali Autori della Rivoluzione vollero essi soli essere padroni del Governo al quale effetto restrinsero notabilmente la stessa Camera de' Comuni, e laddove prima era essa composta di 513 Membri, venne ridotta solo ad ottanta circa, e questi usavano arrogantemente del potere, che con tanta violenza si erano usurpato; Essi governavano colla massima durezza, e tenevano la nazione in una verace schiavitù; cosicchè se la nazione stessa generalmente inorridì nel vedere dal fanatismo, e dal furore dei nuovi Religionarj trucidato il proprio Monarca, sempre più detestava un sì nero attentato, allorchè introdottosi il nuovo Sistema di Governo non poteva ad ogni momento non paragonare alla dolcezza, ed alla affabilità di Carlo, l'alterigia, e il dispotismo dei nuovi Repubblicani.

Ed a questa schiavitù la nazione Inglese continuò pur troppo ad essere sottoposta anche allora quando questo stravagante Parlamento venne cassato da Cromvello, e che Egli col titolo di Protettore venne solo a godere della Sovrana Autorità. Quelli, i quali non hanno altre cognizioni della Storia fuori di quelle che hanno ricavate dalla lettura di Voltaire, e pur troppo sono molti, grideranno quì, che io altero la verità della Storia per addattarla al mio Tema, e mi opporranno, che l'Inghilterra non è stata mai internamente più felice, e meglio governata, che sotto a questo usurpatore: Ma la nota infedeltà di questo Autore, mi lusingo, che non lascierà di prevenire il leggitore contro la sussistenza di questo pomposo Panegirico. Se a Cromvello non si possono contrastare de' gran talenti nell'arte del Governo, e se egli si fece carico realmente di favorire il Commercio nazionale, è falso, che questo non sia stato mai tanto florido, quanto sotto questo fortunato usurpatore;

Elisabetta fu quella, che ne gettò li primi fondamenti, e questi vennero estesi, e consolidati da Carlo, giacchè questo Principe alla umanità, ed alla dolcezza con cui trattava li suoi sudditi univa la più grande applicazione in promovere li loro veraci vantaggi, e favorevole alla industria, ed al Commercio, faceva regnare l'Opulenza colla Pace. E per quello, che concerne la lode, che Voltaire da a Cromvello tanto della più scrupolosa premura in fare, che fosse imparzialmente amministrata la Giustizia, quanto della sua somma moderazione in non caricare il Popolo di sovverchj tributi l'impostura è tanto chiara, che per gli eccessi opposti, e particolarmente pel suo eccessivo dispotismo, era divenuto talmente odioso all'intiero della nazione, che negli ultimi suoi giorni, le cospirazioni contro la sua vita, si rinnovavano ogni giorno, e tutti si erano da Lui alienati. Ma Cromvello stesso è venuto a confessare, che la di Lui condotta era arbitraria, e dispotica, giacchè è

noto, come un suo Confidente essendo seco Lui meravigliandosi, che non si dichiarasse Re, quando era in sua facoltà di farlo, gli rispose, che Egli non lo faceva, perchè gl' Inglesi conoscevano molto bene tutte le prerogative della Dignità Reale, ma non sapevano sin dove si estendesse l' autorità del Protettore.

Subito dopo la morte di Cromvello li Consiglieri privati elessero in Protettore il di lui Figlio Ricardo, giacchè sapevano che il Padre poco prima di morire lo aveva nominato a questa dignità; E qualche mese dopo, per meglio stabilire la sua Autorità, convocò un Parlamento, da cui venne confermato. Ma Egli non si mantenne in un Posto, che Oliviero stesso, se fosse vissuto avrebbe incontrate delle grandi difficoltà a conservare. Forzato dagli Uffiziali dell' armata, li quali offesi, ed irritati dell' Impero, e della ferocia con cui erano stati trattati da Oliviero, non potevano addattarsi di vedere perpetuata nel Figlio una sì grande

dignità, dovette pochi mesi dopo cassare questo Parlamento che Egli aveva convocato per essere confermato nella stessa dignità. E dopo che questo Parlamento fu disciolto, il gran consiglio degli Uffiziali stessi si credè autorizzato di dare tutti gli Ordini, e a fare tutte le Leggi, che le piaceva, senza nemeno consultare il Protettore che aveva già perduto ogni credito, e che finì col rientrare da se stesso nella condizione di semplice Privato.

L'Inghilterra tornò dunque ad essere governata a Repubblica, ma questo secondo periodo della sua Libertà fu ancora più funesto del primo. Il sistema di Governo variava pressochè ogni mese, secondo il capriccio del partito, che prendeva momentaneamente il di sopra; le Fazioni, che s'impadronivano degli affari, non si accordavano con quelli, dai quali era prima stato retto, fuorchè nel dispotismo, con cui dettavano le loro volontà sotto pretesto di raffrenare li delitti, ed i male intenzionati in tempo

di crisi; La confusione in cui si ritrovava allora l'Inghilterra era estrema, e si poteva dire un vero Stato di Anarchia; cosicchè ad eccezione di pochi Faziosi, li quali profittavano del disordine comune, l'universalità della nazione desiderava ardentemente, che sopragiungesse il sospirato momento, in cui colla ripristinazione della Reale Autorità cessassero tanti mali, e questo fortunatamente non si fece desiderare lungo tempo.

Il General Monck dopo di avere militato valorosamente in servigio di Carlo I, ed essersi per questa sua fedeltà esposto allo sdegno del Parlamento, che lo tenne più anni rinchiuso nella Torre di Londra, ebbe la viltà di seguire il partito del Parlamento medesimo, e di Cromvel, che in lui ripose tutta la sua confidenza, dandogli di primo slancio il comando di un Reggimento, ed in seguito mettendolo alla testa della armata, colla quale sottomise tutta la Scozia.

Egli persistette in questa sua ribellione anche

che dopo la morte dell' indicato Usurpatore, giacchè ritrovandosi allora per anco in Edimburgo alla testa dell'armata, fece, che restasse proclamato in Protettore il di lui figlio Riccardo. Ma nel secolo decimosettimo non si conosceva per anco quella filosofia pervertitrice de' nostri giorni, la quale cancellando l' idea di tutti li più sacri doveri, rende gli uomini affatto sordi ai rimorsi; È perciò, se in passato l' interesse, la vendetta, o altri particolari motivi formavano dei sediziosi, e dei ribelli, il rimorso occasionato dal sentimento della Religione faceva ben presto succedere la sommissione alla rivolta; e così appunto accadde a questo celebre guerriero. Mentre egli continuava ad essere impegnato nel partito dei Regicidi, e dei Ribelli, riceve una Lettera per parte di Carlo II. che lo eccitava ad abbracciare la sua Causa, e ad ajutarlo di ristabilirlo sul Trono; e il suo cuore ritorna al momento ad essere penetrato da que' sentimenti di fedeltà, che con disprezzo della

vita gli aveva da principio cotanto manifestati. Egli non esita un solo istante ad aderire al Regio invito, ma affetta di essere sempre più animato da un zelo Repubblicano, per potere così più sicuramente riuscire nell' impresa, insomma prende così bene le misure, che poco tempo dopo ristabilisce effettivamente Carlo II. sul Trono de' suoi Avi.

Questa così breve durata della Democrazia Inglese, e la confusione grande, da cui non lasciò giammai essa di essere accompagnata, sono una nuova prova della osservazione fatta tante volte nel corso di quest' Opera, ma che non sarà mai inutile di ripetere, cioè, che il Governo Democratico di sua natura sempre tumultuoso, e cattivo, viene sempre ad essere funesto, ove esso s' introduca in una nazione grande, ed opulente, come era appunto l' Inghilterra.

E di fatti gl' inconvenienti, e i disordini, a' quali fu esposta l' Inghilterra durante questo corto periodo della sua pretesa liber-

tà, conviene che fossero stati ben grandi, e che nell'animo di tutti ne fosse così forte l'impressione, giacchè come avverte *Rapin Troyras*. Carlo II. fu ristabilito senza alcuna condizione, cioè senza che la Nazione si curasse di mettere all'esercizio della Reale Autorità alcuna di quelle restrizioni, che avevano occasionato una sì lunga Guerra, ed una così grande effusione di sangue.

Ma se l'Inghilterra ebbe presto la sorte di liberarsi dagli orrori del Governo Democratico, li faziosi, ed i spiriti turbolenti, li quali l'avevano introdotto, non si quietano, e disperando di potere un'altra volta sovvertire il Trono della Gran-Brettagna, vanno, come vedremo nel Capitolo seguente a portare i semi funesti della indipendenza nelle Provincie, che la Corona teneva nel nuovo Emisfero sotto alla sua dipendenza.

CAPITOLO XIV.

Della pretesa felicità delle Rupubbliche unite dell' America Settentrionale.

Se si consulta la Storia della rivoluzione dell' America Settentrionale scritta dall' Abate Raynal, in niun' altra Regione si trova una maggior prosperità: Egli la chiama una contrada eroica, e si duole, che la di lui troppo avvanzata età non gli permetta di portarsi a visitarla; Egli la chiama il soggiorno della tolleranza, della morigeratezza, delle leggi, della virtù; Egli la chiama in fine una terra libera, e sacra, da cui avrebbe desiderato, che fossero coperte le sue ceneri.

Ma se una trista esperienza ci ha appreso a diffidare in generale delle asserzioni dei filosofi, questa diffidenza sopra tutto si deve mostrare trattandosi di Storia. I filosofi non esternarono sul principio, come di sopra ho mostrato, tutto l' orrore della loro dottrina

secreta, giacchè un trattato, in cui fossero insieme riuniti i loro dommi desolanti, e distruttivi, che componevano questa dottrina antisociale, e antireligiosa, avrebbe ributtati i lettori; allora per anco cristiani, e non ancora insubbordinati, e ribelli. E infatti l'autore del *Sistema della Natura*, che ha voluto precipitare l'esecuzione del complotto filosofico; l'autore del *Sistema della Natura*, che ad ogni pagina dice *non est Deus*, rivoltò generalmente il Mondo, e non ebbe grande applauso. I più accorti pertanto della setta per non spaventare al primo aspetto de' leggitori ancora cristiani, e non per anco insubbordinati, e ribelli, presero il partito di scrivere delle Storie dei popoli antichi, o di moderni ma lontani, e per conseguenza generalmente sconosciuti, ma in modo diverso da tutte le Storie, che in sino allora erano cognite. Eglino non cercarono di esporre lo stato reale delle cose, di presentare gli avvenimenti sotto il loro punto di vista, e in fine a delineare i ca-

ratteri a tenore dei fatti, ma bensì unicamente ad unire i fasti della Storia alle riflessioni della setta, e a fissare un oggetto, su di cui la collera dei nostri savj potesse spiegarsi con vantaggio, o che all'opposto venisse decorato degli elogj alla moda. Un Principe è egli sembrato buono, e popolare, qualunque difetto egli altronde abbia avuto, eccolo dichiarato benefattore del genere umano, tuttociò che si è dissertato sulla beneficenza, l'umanità, sensibilità, gli è applicato senza restrizione. Ma all'opposto un altro Sovrano ha mostrato dell'attaccamento alla religione, e sopratutto dello zelo contro gli errori, che la deturpano? Tutti i trattati sulla superstizione, l'intolleranza, il fanatismo sono messi in contribuzione per farne un mostro. E lo stesso discorso vale in ordine ai popoli, quelli che hanno avuto della religione, dell'attaccamento, e della fedeltà ai loro Principi sono rappresentati come superstiziosi abrutiti, schiavi; all'opposto sono portati alle stelle quelli,

che hanno innalberato lo stendardo della rivolta. Questi maliziosi sfiguramenti della verità dei fatti, per servire al doppio scopo della congiura del filosofismo è assolutamente il vero carattere di tutte le opere storiche, che sono ai nostri giorni uscite dalle penne dei filosofi. Esso si ritrova ad ogni pagina nelle tante opere, che Voltaire ha scritto sulla storia, come sino da trent' anni a questa parte ha mostrato l' Abate Nonotte con tanta evidenza, che il Cinico autore non ebbe coraggio di fargli una seria, e ragionevole risposta. Per servire alle medesime viste Robertson ha scritta la vita di Carlo V, Watson quella di Filippo II, l'Abate Millot gli elementi della Storia generale, Marmontel la Storia degli Incas, e finalmente Raynal la Storia della rivoluzione dell' America.

Questo autore, il quale nella sua gioventù, e non avendo ancora deposto l'abito di Gesuita, si era proposto di andare alla celebrità gareggiando nella carriera dell'elo-

quenza sacra col di lui confratello Neuville, ma che per infelicità della Religione, e del Trono vidde in Parigi generalmente disprezzati i prestigj, e il colorito troppo forte del suo stile, prima della Storia sulla rivoluzione dell' America aveva pubblicato, come ognuno sà la Storia filosofico-politica dello stabilimento degli Europei nelle due Indie. In essa se Raynal mostra tutti i legittimi Sovrani sotto la figura di altrettanti tiranni, s' egli mette nelle mani di tutti i popoli la face della discordia, e il pugnale della ribellione, sopratutto si è fermato ad eccitare alla rivolta le provincie dell' America Settentrionale. Più di venticinque mila esemplari dell' anzidetta Storia filosofica, e politica sono stati distribuiti fra i Coloni Inglesi. Le massime sediziose dell' autore sono state ripetute, e preconizzate in tutte le gazzette, ed i giornali di quella parte del nuovo emisfero, e vi si leggeva fra le altre *il Diritto naturale, ed imprescrivibile, che avevano gli Americani di sollevarsi contro*

del Governo; il vivo interesse, che doveva-no prendere ad una tale rivoluzione, i mezzi da eseguirla, e le predizioni in fine che da politico profondo ne faceva del successo. Raynal pertanto riguardava la rivoluzione dell'America Settentrionale, come opera tutta sua, nè il di lui amor proprio in questa parte certamente lo ingannava. Ora vedendo egli circa il 1787 che la rivoluzione non era ancora stabilmente assodata, si accinse a pubblicarne la Storia o a meglio dire il panegirico, sì per tener fermi i coloni nel nuovo ordine di cose, sì per animare gli altri popoli sull'esempio della prétesa felicità dei coloni dell' America ad innalberare anch'essi lo stendardo della rivolta. Ma se egli non ha avuto torto di riguardarsi come il principale autore della rivoluzione di America, il suo amor proprio, l'ha intieramente ingannato nel farlo tante volte gloriare di questa sua opera; e li straordinarj elogj, che abbiamo di sopra veduto aver egli fatto della felicità di quelle lontane contrade,

non avevano certo altro fondamento, fuorchè la di lui immaginazione riscaldata.

Raynal, che, a giudicare da quest' entusiasmo, con cui parla dell' America settentrionale, si sarebbe tentato di credere, che avesse tutto veduto, e tutto esaminato da se stesso, non ha giammai viaggiato nell' America, come nelle altre rimote contrade, i di cui fatti racconta con un tuono tanto decisivo. All' opposto quelli, che hanno viaggiato in queste parti, non hanno certamente mostrato lo stesso trasporto. Negli abitatori delle colonie altro eglino non hanno trovato fuorchè la combinazione, e un bizzarro aggregato dei vizj derivati presso le nostre nazioni europee, dalle quali si sono tirate le colonie stesse. Il Sig. Burnaby che ha considerate, e studiate le dette colonie sulla faccia del luogo, ce le fa vedere soltanto sotto quest' aspetto, che certamente è il solo vero.

I primi abitatori di queste contrade, le quali dai discuopritori del nuovo emisfero

vennero trascurate; come mancanti di miniere, o non situate in clima addattato alla coltivazione delle droghe, furono tutti quei Religionarj Inglesi, Scozzesi, ed Irlandesi, che nel capitolo precedente abbiamo veduto avere tentato con tutti i mezzi di rovesciare il Governo in Inghilterra; a questi si unirono ben presto gli altri religionarj di Francia, e di Allemagna. Il bisogno, e il desiderio di far fortuna li fece sul principio non occuparsi d'altro, che del dissodamento delle terre. In seguito si consagrarono anche al commercio per smaltire in questa guisa il superfluo di quelle produzioni, che in gran copia dovevano provenire da terreni ancora vergini; e allora trovandosi arricchiti, svilupparono quei germi d'indipendenza, che avevano portati dai loro paesi, nativi, scordandosi eglino, che l'industria, che era la sorgente di una tale ricchezza, non avrebbe a questo segno prosperato, se non fosse stata protetta dalla madre patria, e con tener sempre guarniti i mari di pode-

rosisssime flotte, e con essersi impegnata in tanti dispendiosissimi combattimenti navali; dichiararono con barbara ingratitudine di non voler per niente contribuire a queste spese fatte unicamente a loro contemplazione ricusando persino di assoggettarsi al pagamento di un soldo di contributo sul Thè. La storia delle colonie antiche ci fa vedere, qualmente esse sono sempre state nella dipendenza della madre patria. Cartagine esercitava un assoluto impero sulle sue colonie di Sicilia, e di Sardegna. Nella guerra del Peloponeso gli Jony, e gli Eloy segnalarono il loro attaccamento verso degli Ateniesi con soccorsi d'uomini, e di danaro, e Tucidide parla di questi due popoli, come se non fossero stati coloni, ma tributari di Atene. La storia romana è più feconda ancora in tratti, che contestano la formale dipendenza delle sue colonie. E in generale è incontrastabile, che giammai alcuna colonia dell'antichità non ebbe parte nel governo della madre patria. Ma gli Ame-

ricani senza badare a tutti questi esempj persisterono nella loro determinazione di non voler per niente soccorrere l'Inghilterra, e piuttosto che assoggettarsi all'indicata ridicola imposizione di un soldo sul Thè, alzarono apertamente lo stendardo della ribellione.

Ma se questa condotta degli Americani è stata sconoscente, ed ingiusta, non è riuscita d'altra parte ad essi vantaggiosa. Gl' incendj, le stragi, le vendette private successero alla concordia, ed alla pace, che avevano regnato in quelle contrade durante il corso di un secolo. L'agricoltura restò deserta, il commercio incagliato, e il numerario, ch'era venuto in seguito del prosperamento degli enunciati due rami d'industria, sparì anch'esso. Non era scorso per anche il prim'anno della guerra, e non si vedeva circolare altro che carta monetata e questa era in tanto discredito, che da diverse lettere si riseppe qualmente un pajo di stivali si vendeva 36 mile lire in carta,

e un discreto desinare dato a quattro amici, il quale non avrebbe costato che dieci scudi in moneta effettiva, fu pagato 50 mile lire in carta. Anche sul punto delle imposizioni gli Americani peggiorarono moltissimo per il passo inconsiderato, ed ingiusto da essi fatto di distaccarsi dalla madre patria, nel che si vidde in certo modo un tratto visibile della Provvidenza, la quale permise, che incominciassero a provare la pena della loro ribellione in quella parte stessa, in cui avevano peccato. E infatti nel principio stesso della rivoluzione si dovettero mettere delle imposizioni immense, ad effetto di supplire alle spese della guerra. Franchlin stesso, che era tanto impegnato a sostenere la rivolta, di cui egli pure era uno dei principali autori, era costretto a convenire, che queste imposizioni fossero onerosissime, ed anzi unicamente in vista d'indurre i suoi concittadini ad addattarvisi, egli pubblicò circa al 1776 quest'opuscolo intitolato la *Scienza del povero Ri-*

cardo, ossia mezzo facile di pagare le imposte, che traddotto in italiano fece tanto chiasso anche nelle nostre contrade. Lo scopo dell'autore era di provare, che l'inerzia, l'orgoglio, la spensieratezza, il gioco, il libertinaggio, sono per la maggior parte degli uomini imposizioni di gran lunga più forti, e più gravose delle maggiori, a cui possiamo essere assoggettati dai diversi Governi, e non aveva torto. Egli doveva però pubblicare un tal libro qualche anno prima; e precisamente allora quando il Parlamento Britannico mise sopra le colonie la più volte nominata tenuissima imposizione di un soldo sopra il Thè. Quanti mali non avrebb'egli risparmiati alla sna patria.

E se mi si risponderà, che la miseria è un piccol male a fronte della riacquistata libertà, Io risponderò, che anche in questa parte il cambiamento è stato svantaggioso ai coloni: Allorchè nel 1777 la guerra era nel maggior calore fra essi, e la madre patria, Linguet, rispondendo a una persona,

che si mostrava molto attaccata agl' interessi de' coloni stessi, si espresse ne' seguenti termini. „ Io non sono nè il partigiano, „ nè il nemico degli Americani; ma solamente ammaestrato dalla lettura, e dall' „ esperienza, confesso, che niente mi sembra più ridicolo della loro querela. Che „ pretendono essi? Che domandano? Il preteso dispotismo della Inghilterra sarebbe „ egli mai pervenuto in dieci anni a far „ loro il male, che hanno già risentito per „ tre soli anni di guerra? Io mi meraviglio „ sempre, come quello, che in tutti i paesi si chiama popolo, sia così sciocco per „ interessarsi, e prender parte in querele, „ che non interessano giammai che i suoi „ capi: E che guadagneranno eglino giammai, Io vi dimando, i Cittadini di Boston, e di Filadelfia, quand' anche ottengano la vittoria, di cui saranno gl' istromenti? E gli editti, che verranno promulgati per parte del congresso, e del Dittatore Wasingthon saranno eglino meno

„ aggra-

„ aggravanti di quelli che portavano il no-
„ me di Giorgio III.? " Così rispose l'Analista Francese all'enunciato partigiano degli Americani, e non s'ingannò nel suo presagio. Prima della rivoluzione la Corte di Londra non aveva, che un'assai piccola influenza nel governo delle provincie settentrionali dell'America: tutta questa influenza si restringeva pressocchè solo ad una ricognizione di dominio: Ma dopo questa fatale rivoluzione le provincie hanno gemuto sotto la tirannia, e il dispotismo dei capi della rivolta, gli Hankok, gli Adams, gli Franchlin. E ognuno sa, che il General Wasingthon insino a questi ultimi giorni, ne' quali è stato in vita ha esercitato su le Provincie stesse una assoluta dittatura.

CAPITOLO XV.

Della Rivoluzione di Francia, e della funesta influenza, che questa ha avuto, e continua ad avere sull' interno del Regno.

Quando nell' estate del 1789 scoppiò la rivoluzione di Francia, il Mondo generalmente si meravigliò come una Nazione, la quale era tanto entusiasta de' proprj Sovrani, e che passava per il modello della dolcezza, e dell' urbanità, fosse in un momento passata ad un odio così grande contro del Trono, e divenisse parimenti in un punto sì feroce, e sanguinaria.

Ma una tale meraviglia non dimostrarono i pochi Savj, i quali deploravano i fatali progressi di quella fallace sapienza, che sotto il nome di filosofia si era appunto introdotta, e dominava cotanto nella Francia. Alcuni di essi arrivarono di più persino a predire (1) litteralmente venti e più anni

(1) Il celebre Padre *Neuville* in un Panegirico recitato in

prima quello, che è accaduto, nè in ciò vi era niente di sorprendente. Questa filosofia pervertitrice diffondendo ogni giorno sempre

---

lode di S. Agostino, e che si contiene nel volume 6 delle sue opere dopo di avere minutamente descritta l'indole, e la natura di questa Filosofia irreligiosa, che al suo tempo, vale a dire verso la metà del nostro secolo incominciava ad introdursi, e ad essere tanto stimata in Francia, passa con tono di franchezza a presagirne le fatali conseguenze, che da essa soprastavano al Regno; e le quali sono appunto quelle che ha esso infelicemente esperimentate. Ecco il passo, in cui si contiene questa litterale Profezia. Religion sainte! o Trone de nos rois! o France! o Patrie! o pudeur! o bienseance! ne fut-ce pas comme Chretien, je gemirois comme Citoyen; je ne cesserois pas de pleurer les outrages pour les quels on osé vous insulter, & la triste destinée qu'on vous prepare. Qu'ils continuent de s'etendre, de s'affermir ces affreux Systemes, leur poison devotant ne tardera pas à consumer les principes, l'appui, le soutien necessaire, & essentiel de l'Etat. Amour du Prince, & de la Patria, lien de famille, & de societé, desir de l'estime, & de la reputation publique, Soldats intrepides, Magistrats desinteressés, Amis genereux, Epouses fidelles, Enfans respectueux, riches bienfaisans, ne les attendez, ne les esperez point d'un Peuple, dont le plaisir, & l'interet seront l'unique loi, l'unique vertù, l'unique honneur; de lors dans le plus florissant empire il faudra que tout creule, que tout s'affaisse, que tout s'aneantisse; pour le detruire il ne sera pas besoin che Dieu deploi son foudre, & son tonnerre. Le Ciel

più le massime dell' incredulità, e della sedizione aveva a poco a poco cambiato il carattere, e la maniera di pensare dei Fran-

---

pourra se reposer sur la terre, du soin de la venger, & de la punir. Entrainé par le vertige, & le delire de la Nation, l'etat tombera, se precipitera dans un abime d'Anarchie, de confusion, de sommeil, d'innaction, de decadence, & de deperissement.

Egualmente litterale, e forse anche più preciso è il vaticinio fatto dal Sig. *Seguier* Avvocato generale del Re nel Parlamento di Parigi, all' occasione di un Discorso, che Egli recitò agli 18 di Agosto 1770 nel Parlamento stesso, e che venne in seguito stampato per ordine della Corte. Ecco li passi li più rimarchevoli — On veut persuader aux nations, que les Rois n'ont, & ne peuvent avoir sur Elles d'autre autorité, que celle, qu' elles leur ont confiée; qu'elles sont en droit de la balancer, de la moderer, de la restreindre, de leur en demander compte, & même de les en dépouiller, si elles le jugent convénable à leurs intérets. On les invite à user avec courage de ces pretendus droits, & on leur annonce, qu'il n'y-aura de bonheur pour elles, que lorsque elles auront mis des limites au pouvoir de leurs Princes, & qu' elles les auront forcés à n'etre que les rappresentans du peuple, & les éxécuteurs de sa volonté.

L'Anarchie, & l'independance sont le goûfre affreux, où l'impieté cherche à precipiter les nations; Et c'est sans doute pour remplir ce funeste projet, qu'elle s'occupe depuis long temps à denouer nœud à nœud tous les liens, qui attachent l'homme à ses devoirs.

così; cosicchè per vedere realizzate tali predizioni, altro non mancava che un' occasione, ed un pretesto; e questo infelicemente

L'impieté ne borne pas ses projets d'innovation à dominer sur les esprits, & ad arracher de nos cœurs tout sentiment de la Divinité. Son genie inquiet, entreprenant, & ennemi de toute dependance aspire à boule verser toutes les Constitutions politiques, & ses vœux ne seront remplis, que lorsqu' elle aura mis la puissance éxécutrice, & législative entre les mains de la multitude; lorsqu'elle aura détruite cette inégalité nécessaire de rangs, & de conditions; lorsqu'elle aura avalé la Majesté des Rois, rendu leur autorité précaire, & subordonnée aux caprices d'une foule aveugle; & lorsqu' enfin à la faveur de ces étranges changements elle aura précipité le Monde entier dans l'Anarchie, & dans tous les maux qui en sont insèparables; peut être même dans le trouble, & la confusion, où ils auroient jetté les Nations, ces prétendus Philosophes, ces esprits independens se proposent-ils de s'elever au dessus du vulgaire, & de dire aux peuples, quæ ceux qui ont su les éclairer, sont seuls en etat de les gouverner.

La liberté indefinie trouveroit dans le caractère de la nation, dans son activité, dans son amour pour la nouveauté un moyen de plus pour y preparer les plus affreuses révolutions; & déja même semblable aux fleaux publiés, elle a laissé parmi nous de traces de son passage. N'a-t-elle pas alteré la douceur, & la bonté nationales; & ne doit-on pas s'appercevoir qu'elle a infecté presque tous les etats, de mœurs perverses, de maximes pernicieuses, & qu'elle a introduit un langage suspect, inconnu à nos ayeux?

non lasciò di presentarsi nel disordine delle finanze occasionato principalmente dall' incauta guerra, in cui l'imperizia, o la depravazione di alcuni Ministri impegnarono Luigi XVI. per sostenere la ribellione delle Colonie Inglesi dell'America.

Per rimediare a questo disordine dell' Erario, la Corte sulla fine del 1787 aveva addottato il progetto di uno stabilimento d' imprestiti graduali, e successivi per cinque anni, e alli 19 di Novembre il Re si portò egli stesso nel suo Parlamento di Parigi per far registrare il corrispondente editto: Ma non venne ubbidito. I Parlamenti di Francia altre volte avevano mostrato della renitenza in prestarsi al registramento degli editti della Corte. La resistenza però, che mostrò in quest' occasione il Parlamento di Pa-

---

Parechi Vescovi di Francia all' occasione di censurare nelle loro Pastorali i libri dei filosofi, hanno anch' essi in una maniera egualmente chiara, e litterale predetto gli andamenti, e le funeste conseguenze della Rivoluzione del 1789.

rigi era di una natura del tutto diversa, e faceva chiaramente vedere, che i membri, dai quali era composto, erano anch'essi infetti dalle massime della nuova filosofia contro l'assoluto potere dei Re, giacchè non contenti di essersi allora opposti al prescritto registro, sostennero in seguito questa loro contrarietà con una rimostranza, in cui ad ogni parola spirava un'aria di Sovranità, e il cui solo preambolo bastava per animar il popolo alla rivolta.

Il Re, che per questo sedizioso, ed improprio contegno del Parlamento avrebbe potuto prendere contro di esso quelle misure di rigore, alle quali tante volte, ed in occasioni al certo meno forti ricorsero i di lui predecessori, cedendo a quei sentimenti di bontà, che costituivano il di lui carattere, si contentò di fargli sentire il torto, che aveva in persistere nella sua resistenza, troncando a tal effetto sino dalla radice con una breve ma energica risposta i pincipj sediziosi, che in mezzo a grandi parole,

e ad indecenti declamazioni sul potere arbitrario, e sul dispotismo ministeriale echeggiavano nella rimostranza del Parlamento. Ma questo tratto di moderazione non fece che render più ardito il Parlamento stesso, e non solo persistette nella sua disubbidienza, ma oppose alla risposta moderata del Sovrano un nuovo decreto, in cui la sedizione delle massime, e l'arditezza dell'espressioni si disputavano a vicenda la superiorità. La Corte fece allora arrestare D'Epremenil, e Goislard, che erano i due membri i più sediziosi del Parlamento stesso; e come questo arresto non aveva fatto che render semprepiù ardito questo corpo, essendo stato causa che facesse un altro decreto più sedizioso del primo, il Re per sostegno della sua autorità, e per impedire, che la Monarchia più antica di Europa non fosse in un momento convertita in un'aristocrazia di magistrati, tenne un letto di giustizia, in cui, abolendo tutti i Parlamenti, sostituì in tutta l'estensione del Regno un nuovo ordine giudiziario,

Se la nazion Francese avesse conservata una sola piccola parte di quell' entusiasmo pel Trono, che per tanti secoli l'ha distinta fra le altre nazioni di Europa, quest'atto di ben giusto rigore avrebbe posto fine a questa contestazione, che era insorta fra il Parlamento, e la Corte: Ma già abbiamo veduto, che le massime filosofiche avevano su tal punto depravata l'antica maniera di pensare. Il parlamento pertanto, che sapeva di secondare il genio della nazione opponendosi all'autorità reale, che più non si nominava che coll'oltraggioso nome di *potere arbitrario*, e di *dispotismo ministeriale*, si mantenne nella sua disubbidienza, e la sostenne coi modi i più sediziosi; sia coll'opporre nuove più ardite proteste contro la condotta della Corte, sia coll' unanime cospirazione di tutti i suoi membri di non entrare nelle nuove Camere di giudicatura sostituite al soppresso Tribunale. I Parlamenti delle provincie seguirono pressocchè tutti la condotta di quello della Capitale:

lo stesso fecero anche i tribunali subalterni del Regno; e persino gli Avvocati, e Procuratori, senza de' quali il ministero de' giudici si rende inutile, ricusarono anch' essi di prestare il loro ufficio. E la nazione, che in questa resistenza de' membri principali della magistratura si compiaceva d' incominciare a vedere realizzate le massime dilette d' indipendenza; la nazione, che nelle carte di que' rivoltosi magistrati veniva continuamente adulata; la nazione finalmente, al di cui giudizio, come a giudice sovrano in tal affare in certo modo essi si appellarono, meschiando sempre con destrezza in tutte dette carte la necessità di una prossima convocazione delli Stati generali, sostenne effettivamente la resistenza dei Parlamenti, mostrando non solo, che l'opinione pubblica era a favore dei parlamenti stessi, ma eziandio con impiegare apertamente la forza. La Nobiltà di Bretagna, unita in una formale assemblea, dichiarò infami tutti coloro, che si lasciassero in-

durre ad accettar qualche carica nella nuova amministrazione della giustizia; e moltissimi fra quei congregati richiamarono nella provincia, ed alle proprie case i figli, ed i parenti, che in Parigi, o in altre parti del Regno si ritrovavano al servizio Reale: E siccome la Corte alla notizia di questi tratti sediziosi aveva minacciato d' impiegare la forza, 1200 di que' Nobili accompagnati dai loro vassalli si unirono armati nelle vicinanze di S. Brient per l' oggetto di difendersi: Ma una rivolta positiva scoppiò a Grenoble, dove il popolo accresciuto dalla massa dei paesani, e montanari vicini si oppose alle truppe regie, sforzò i Magistrati disgraziati a sedere nel Palazzo, vi ebbe del sangue sparso, e se ne sarebbe sparso d' avvantaggio, se il Comandante, il quale aveva poche forze, non avesse giudicato a proposito di sospendere l' esecuzione degli ordini regj per l' esiglio de' parlamentarj; cosicchè dopo il Giugno del 1788 si può dire, che la Francia già si ritrovas-

se in uno stato di rivoluzione, e di anarchia.

La Corte, la quale con rammarico vedeva dal fermento, e dalla sedizione infette anche le truppe, che in diverse parti, e sopratutto in Bretagna avevano formalmente ricusato d'impiegare la forza contro de' lor concittadini, cominciò sui primi di Agosto a cedere: Ella credette poter calmare gli spiriti elettrizzati allontanando Brienne dalla carica di principal Ministro, e togliendo i sigilli a Lamoignon, che erano riguardati come gli autori di tutte le misure contro i parlamenti: Ma una tal condiscendenza, che in altri tempi avrebbe ricondotta la tranquillità, risvegliando tutta la riconoscenza verso il Re, non fece allora che far conoscere la di lui debolezza; e dalle dimostrazioni troppo grandi di gioja, esternate in tale incontro in Parigi, e in tutta l'estensione del Regno, appariva chiaramente, che un tal passo veniva generalmente considerato come un omaggio, il quale la Corte era

stata costretta di rendere alla sovranità della nazione. Nella sera de' 26 Agosto, che successe al giorno della dimissione di Brienne, si fecero dei fuochi d'artifizio al palazzo di Orleans, diverse strade, ed un infinità di case erano illuminate, e in mezzo a queste dimostrazioni nella piazza delfina si bruciò l'effigie del Prelato, senzacchè riuscisse alle guardie d'impedirlo: Ma con maggiore esplosione il fermento si è manifestato il giorno 29. Il popolo ammutinato ha bruciati, o smantellati i corpi di guardia situati al ponte nuovo, alla barriera dei sargenti, alla nuova Halle, a Greve, alla Guai del Louvre, ad altri levò tutti gli effetti ritrovativi, che in seguito abbrucciò nella piazza delfina, sforzò le guardie a piedi a domandar in ginocchio perdono alla nazione, alla statua di Enrico IV, ed a gridar viva il Re, e M. Neker, che contemporaneamente al predetto allontanamento di Brienne aveva fatalmente ripigliata la direzione delle finanze.

Amareggiato il cuore di Luigi XVI dalla continuazione, ed anzi dall'aumento del disordine; e null'altro desiderando, che di veder restituita la calma, s' indusse verso la fine di Settembre a ristabilire i soppressi parlamenti; togliendo la causa, che aveva eccitati tanti torbidi si lusingava, che sarebbe ritornata la calma; ma infelicemente questo non successe, e si vidde allora, che questa gran contestazione fra la Corte, e i Parlamenti uniti alla nazione non era stato che un pretesto per mettere in esecuzione le fatali massime di ribellione, e indipendenza, che la filosofia aveva fatto succedere agli antichi principj di subordinazione, e di attaccamento alla roale autorità. Il parlamento di Parigi registrando la dichiarazione regia del suo ristabilimento vi aggiunse delle modificazioni, e delle clausole, le quali facevano vedere, che con ripigliare le sue funzioni aveva ricuperata tutta la sua energia, e tutte quelle pretensioni d' indipendenza, e di sovranità, che aveva così

scandalosamente sviluppate sino dai primi incominciamenti della contestazione indicata. E se il popolo colla sua gioja intempestiva, e smisurata aveva in tutto il corso della contestazione stessa insultata l'autorità reale, questo maggiormente si verificò in tale occasione del ristabilimento dei parlamenti, ed esso fu un vero trionfo della nazione contro della Corte. Il parlamento di Parigi rientrò nel palazzo in mezzo di un popolo immenso, che applaudiva, e gridava *bravo*! Nella piazza di Tolosa s'innalzò un palco, su di cui vennero bruciate le statue rappresentanti i Membri del nuovo sostituito supremo tribunale di giustizia, e le strade di detta città, per cui dovevano passare i reintegrati magistrati, per portarsi all'antica loro residenza, erano decorate di archi di trionfo. Le feste fatte in tale circostanza a Dijon non furono minori. In somma il ritorno dei parlamenti era un vero trionfo della nazione contro la reale autorità; e in Francia non vi è stata mai vittoria per grande, e

segnalata, ch'ella fosse, la quale sia stata festeggiata con maggiore solennità.

In questa effervescenza generale delli spiriti, in questa commozione della nazione non si poteva augurar che male dall'assemblea delli stati generali; e se da molto tempo si pronosticava la sovversione del regno, con più ragione un siffatto vaticinio era facile a formarsi, allorchè con buona intenzione, ma con poca accortezza, cedendo alle perfide, ed ingannevoli insinuazioni di Neker, Luigi XVI., stabilì la convocazione delli stati generali per il primo del 1788. E infatti non era giunta ancora una tal epoca, e la sovversione era generale nel regno; uno spirito di vertigine si era sparso per tutta la Francia; già il ferro, e la rivolta avevano guadagnate tutte le provincie, e quasi tutte le Provincie di Francia si trovavano in uno stato di divisione, e di anarchia.

L'aumento del prezzo de' grani era il pretesto di questo spirito di vertigine, e di

questa

questa rivolta, che continuava a desolare la Francia, anche dopo che la nazione aveva ottenuto dalla bontà del Re il ristabilimento dei parlamenti; dico il pretesto, giacchè il Cielo non aveva in quell'anno afflitto il regno colla carestia: la raccolta era stata anzi in quell'anno delle più copiose; ma il Duca d'Orleans, per secondare i suoi progetti di vendetta, e di ambizione insieme, l'aveva procurata, accapparrando, e impadronendosi di quasi tutto il grano, che si era raccolto, e ch'egli aveva spedito in Inghilterra. Quell'immensa turba di satelliti, che per pagare diede fondo alle sue immense ricchezze, si serviva accortamente delle angustie, nelle quali si trovava il popolo per la mancanza della derrata la più necessaria al sostentamento della vita, per estingner qualunque più piccolo avvanzo dell'antico attaccamento verso la persona del Re, facendo vedere, ch'egli assolutamente era incapace di regnare, mancando persino al primo, e più sacro dovere di ogni Re, che è

quello di pascere i suoi popoli. E questa manovra degna dell' inferno ebbe pur troppo l' effetto, che se n' era atteso. Sulla fine di Aprile del 1789. vi ebbero delle sommosse a Mompellier, e ad Arles appunto per la penuria del grano. In quest' ultima città sopratutto il popolo si è lasciato trasportare ai più grandi eccessi, essendosi impadronito di diversi bastimenti carichi di grano. Ad Orleans ne furono saccheggiati dei magazzeni; ma la più funesta di tutte queste sommosse occasionata dalla circostanza dell' indicata non naturale carestia, è quella, che ai 29 Aprile ebbe luogo in Parigi stessa nel subborgo di S. Antonio relativamente alle case dei due ricchi negozianti Reveillon, ed Hensiot, che in un batter d' occhio restarono dal popolo demolite.

L' Arcivescovo di Parigi, all' occasione di ordinare delle pubbliche preghiere per l'imminente seduta degli stati generali, procurò di opporsi ai funesti effetti, che, attesa l'accennata effervescenza generale delle teste,

faceva temere una tale convocazione, richiamando a tal effetto con una energica Pastorale (1) il suo popolo a quei principj, il di

(1) Il est des malheurs bien plus afligeants, que tous les malheurs politiques que vous vous proposés de réparer; la decadence de la foi, l'orrible depravations des mœurs, la licence incroyable des ecrits, l'audace, & l'anarchie des esprits, le mépris de la Divinité, la scandaleuse profanation de jours consacrés au Seigneur, les efforts de l'irreligion, qui voudroient profiter de la commotion présente pour achéver de renverser les principes de toute Autorité de toute vertu. Voila, nostrés chérs Frères, la vrai maladie du siècle, la grande plaie de l'Etat. Nous la denoncons solemnellement à la nation ensemble. O inconcevable sécurité du siècle aut millieu d'une révolution non moins effrayante pout la vie presente que pour la vie future. Mais la partie morale des gouvernements, qui paroit si importante aux jeux des politiques de l'antiquité, mais la Réligion, & la vertu sont elles maintenant comptées pour rien pour la plus parte des politiques modernes? Ils ne veulent donc plus connoitre d'autres réssorces, que la richesse, & la force pour gouverner les hommes . . . . . nous ne vous parlons pas ici seulement comme pasteurs, mais comme Citoyens. Oui nos trés chérs Concitoyens nous vous en conjurons en nom de la Réligion, au nom de la Patrie, reconoissez donc la justice, & la necessité de renoveller la vigueur des anciens Loix, sur la police des mœurs publics, & d'y ajouter celles qui pourroient manquer encor à la Législation Françoise sur un point si important pour l'honneur, & la salut de la nation. Vous for-

cui obblio era la principal cagione del disordine. Gli altri Vescovi della Francia mostrarono il medesimo impegno; ed è rimarchevole sopratutto la Pastorale dell'Arcivescovo di Lione, giacchè appoggiato alle autorità delle Scritture, che chiamava molto bene i sacri archivj, in cui sono registrati i destini di tutti gl'imperj, predisse, per così dire, alla lettera la rivoluzione, che andava a nascere. Ma nella disposizione degli spiriti, in cui si ritrovava allora la nazione, era facile di comprendere come dovevano esser accolte le Pastorali de' Vescovi, che raccomandavano l'unione, la pace, il ristabilimento dell'ordine pubblico, pian-

---

mez les vœux les plus ardens pour la réformation des abus, & pour le rétablissement de la felicité publique; mais comment réformer les abus de l'administration si on ne réforme la licence des mœurs, la prémiere source de tous les abus? Comment rétablir la discipline des mœurs si l'on ne rétablit le respect de la Religion, le seul frein qui puisse contenir les passions des hommes? La restauration de la foi, & des mœurs, la régéneration des Ames, c'est la régéneration essentielle de la France.

gendo sulla ruina della Religione, e sul pericolo, che minacciava la patria. Tutti questi Saggi sono stati accolti come tanti falsi profeti, e le loro fondate minaccie sono state disprezzate; ora come l'effetto dell'entusiasmo, ed ora come quello di un timor frivolo, e pusillanime, che sempre accompagna la superstizione. Quasi tutti i fogli pubblici hanno riportata la predizione dell'Arcivescovo di Lione per eccitarne le risa, come il risultato del più colpevole fanatismo. La Pastorale predetta, come anche quella dell'Arcivescovo di Bourdeaux irritarono il popolo a segno che le ha pubblicamente abbruciate, come attentatorie alla sua sovrana autorità. Si è andato ancora più avanti, ed alle Pastorali dei Vescovi si sono opposti dei libercoli i più insolenti, ed infami (1), ne'quali lo spirito di empietà,

(1) Di tale natura erano li due libercoli intitolati l'uno *les Heures du tiers Etat*, e l'altro *paraphrase du dies iræ*; Essi contenevano la più stomachevole derisione del Culto Cristiano, delle preghiere, e dei Sagri Cantici

e di irreligione si sviluppava con maggior smania che lo spirito d'indipendenza, e li quali ad evidenza dimostravano, che il solo freno, che possa contenere la moltitudine una volta, che si sia sollevata contro le leggi, più non esisteva.

E sempreppiù allora si temeva che l'imminente convocazione degli Stati generali non servisse a consumare il progetto già concepito dalla filosofia della sovversione totale del Trono, perchè il Re, cedendo ulteriormente alle perfide insinuazioni di Neker, fra

della Chiesa; ma niente può uguagliare gli orrori, dei quali era ripieno un altro libercolo intitolato, *La Passion, la Mort, & la Resurrection du Peuple* condannato alle fiamme per decreto del Parlamento di Parigi alli 13 Marzo 1789. Il Sig. Seguier Avvocato generale del Re, in un discorso assai forte, ed eloquente, che pronunziò nel Parlamento stesso in una tale occasione caratterizza assai bene un tal libercolo, nominandolo: — *Production anonime fruit du delire d'une imagination malade, d'un cerveaux troublé, d'une tête fanatique, qui dans l'accès, dont elle est agitée rapproche toutes les idées pour les confondre, méle le sacré au profane pour détruire l'un par l'autre, & affecte de contrefaire le langage respectable de nos saints Evangelistes pour donner plus de force aux imputations, qu'on s'est permis de faire au Clergé, & à la Noblesse du Royaume.* —

le altre decisioni preliminari, e le quali doveano servire come di base alla convocazione stessa degli Stati generali, approvò che, contro la forma costantemente osservata in tutte le altre consimili occasioni, il numero dei deputati del terzo Stato dovess'esser eguale a quello degli altri due ordini insieme riuniti. Questa pretensione che aveva affacciata il terzo stato, e che si vedeva allora sostenuta con tutto il calore in questa immensa quantità di libercoli, che uscivano ogni giorno in Parigi, oltre di avere contro di se la pratica costante, e le leggi fondamentali del regno, era intrinsecamente, e nella sua sostanza ingiusta, giacchè il terzo stato non possedendo la metà dei fondi terrieri del regno, non poteva pretendere al diritto di rappresentare la nazione in numero eguale agli altri due Stati: Ma Neker aveva giurata la ruina alla Monarchia; Neker, la cui insaziabile vanità non faceva che fosse contento di esser pervenuto dalle oscure occupazioni del banco ad esser Ministro

regio, ma lo portava a desiderare di arrivar ancora a divenire Ministro nazionale, voleva, che l'influenza del Clero, e della Nobiltà venisse bilanciata da quella del popolo. E s'egli aveva traditi gl'interessi del suo padrone con indurlo a convocare li stati generali in un tempo così burrascoso, comise senza dubbio una nuova, e più funesta prevaricazione con persuaderlo a immutar l'ordine, e la forma costantemente osservata in tutte le ptecedenti convocazioni permettendo a tal effetto, che il terzo stato avesse il dritto della doppia rappresentanza. I bnoni cittadini, e le persone veramente illuminate temevano, che la moltitudine, una volta animata dalle idee di libertà, non mettesse più alcun confine alle sue pretensioni, nè s'ingannarono. Il terzo stato gonfio del successo, che ebbe la sua pretensione, alli 17 Giugno 1789, vale a dire poco dopo la convocazione degli Stati generali, fece il passo forte di dichiararsi in assemblea nazionale, aggiungendovi l'ardi-

mento ancor più grande con dichiarare, che persisteva in questa sua determinazione, dopo ancora che il Re alli 23 dello stesso mese tenne a bella posta una Sessione reale per disapprovare un tal passo, e aveva dichiarato, che l'antica distinzione dei tre ordini dello Stato fosse mantenuta nella sua integrità, come essenzialmente legata alla conservazione del suo Regno. La maggioranza del Clero, che, invece di esser composta di Vescovi, come lo era in tutti i precedenti Stati generali, venne allora composta di semplici Preti, che per gl'insidiosi maneggi di Neker erano tutti animati di abbassare i loro Pastori, abbracciò anch'essa l'ingiusta risoluzione del terzo stato. La minorità dei Nobili condotta dal Duca d'Orleans passò egualmente nell'assemblea, e in fine la maggioranza d'essi fu anch'essa costretta ad entrarvi.

Alla vista di questa crisi innaspettata, che faceva trasportare al popolo la principale prerogativa della dignità reale, la Corte aprì

pienamente gli occhj sulla condotta del perfido Ministro, che l'aveva stracinata ad una serie di misure cotanto inconsiderate, e funeste. Agli 11 di Luglio essa allontanò Neker dal Ministero, e dal Regno; ma il disinganno era venuto troppo tardi. Il popolo di Parigi, allorchè nella mattina appresso riseppe tal notizia, entrò in furore: Tutta la Città risuonava di grida ripetute all'armi all'armi: si costrinsero i teatri a sospendere le loro rappresentazioni, come nei giorni di lutto, e di calamità: le campane suonarono in tutte le Parocchie per chiamare i cittadini alla difesa comune: sul far del giorno del Lunedì 13 Luglio il popolaccio incendiò diverse barriere, ed atterrò le porte della Casa de' Missionarj di S. Lazzaro, la quale venne dal medesimo saccheggiata; ma il Martedì 14 dello stesso mese di Luglio fu il giorno della più gran crisi. Il fermento era all'estremo cresciuto, ma il popolo mancava di armi; si ricordava che ve n'erano alla casa degl' Invalidi, e non esitò

un momento di rapirle: Ebbe ancora il vantaggio, che gli si assocciassero degli artiglieri, e molto abili: Fiero allora della sua forza intraprende una conquista, e la Bastiglia, quell'antica Fortezza tanto screditata dai filosofi, non per altra ragione, se non perchè si faceva loro l'onore d'inchiuderveli, fu conquistata, ed abbattuta in pochi istanti.

Ebrio il popolo di questo trionfo, ed avendo incominciato in tal incontro a lordarsi nel sangue, non si pasce più che dei più orribili spettacoli, e domanda a gran grida delle teste illustri. Foulon Consigliere di Stato venne imolato dalla moltitudine, e le più vive acclamazioni accompagnarono il suo corpo esangue strascinato per le strade di Parigi. Berthier di Savigny suo genero, ed intendente di Parigi, uomo rispettabile per tutti i riguardi, divide secolui la stessa trista sorte, e laddove presso tutte le nazioni anche le meno civilizzate, i più gran scelerati ammolliscono i cuori di tutti, la di

lui morte non arresta un accanimento cotanto sanguinario; gli si taglia la testa, che si porta in trionfo, gli si strappa il cuore, che si divide in minutissimi pezzi, i quali s'intrecciano nelle coccarde; si mutilano tutte le sue membra, che in seguito si tagliano in mille pezzi unitamente alle sue vesti; e la stessa, effervescenza, ed i medesimi orrori soffrivano in quel tempo tutte le provincie del Regno, cosicchè pareva che il popolo francese si fosse in un istante convertito in un popolo di Irrochesi, e di Canibali.

I Gentili convenivano non esservi che le impressioni religiose, che potessero incivilire i Selvaggi, ed è appunto per la qualità d'interprete degli Dei, che Orazio (1) loda Orfeo di aver umanizzati gli antropofagi, e di aver ispirato loro il meritato orrore ai loro detestabili banchetti.

---

(1) Hor. Art. Poet.

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus, & victu fædo deterruit Orpheus.

E questi desiderabili effetti di addolcire i costumi degli uomini, e di renderli meno sanguinarj, sopra tutto con ragione sono stati attribuiti al Cristianesimo. Li stessi antesignani del filosofismo, malgrado al loro impegno di arrivar ad estinguere affatto nel mondo questa Divina luce, sono stati astretti a confessarlo. Ora dopo che i Francesi, aderendo ai loro scritti, non solo hanno abbandonata la religione dei loro padri, ma che hanno mostrata un'indifferenza per qualunque sorte di culto, sono ricaduti nello stato de' selvaggi: Gli orrori insino ad ora descritti ne sono una prova; ma maggiori di gran lunga furono quelli, ai quali in appresso si abbandonò questo popolo divenuto in un istante sì brutale: Le crudeltà esercitate ai 2 di Settembre del 1792 a Parigi verso i Preti, rinchiusi nella Chiesa del Carmine, fanno fremere; e in tal occasione

si può dire ancora, che i Francesi divenissero antropofagi, mentre delle donne arrivarono persino all'eccesso di bever il sangue, che colava da quei Martiri.

Si è detto da qualcuno, che anche dopo la grande sedizione accaduta per la conquista, e la demolizione della Bastiglia; Luigi XVI. sarebbe stato ancora in tempo a ristabilire l'ordine, ed a salvare la Monarchia con opporre una valida forza all'ammutinata moltitudine, e si è compianta molto la sorte di questo Principe, che non abbia voluto aderire al Marescial di Broglio, il quale si dice, che gli chiedesse il permesso di marciare contro di Parigi, e di far fuoco sopra gli ammutinati: Ma io dubito molto, che quest'espediente fosse riuscito, giacchè se sino dai primi incominciamenti della contestazione insorta fra i Parlamenti, e la Corte le truppe avevano dati dei segni evidenti di esser anch'esse infette della vertigine generale della nazione, questa contagione pur troppo si era maggiormente este-

sa in appresso. Sulla fine del Giugno 1789, allorchè il terzo stato fece il passo ardito di dichiararsi assemblea nazionale, le guardie francesi ricusarono di fare il solito servizio, dicendo che si erano fatti soldati per difender la patria, e non già per opprimerla: E quando poco dopo per la dimissione di Neker il popolo corse all'armi, le stesse guardie francesi si unirono alle compagnie de' borghesi ammutinati, e la stessa prevaricazione commise una parte del Reggimento di Provenza, e porzione altresì dell'altro di Ventimiglia: le Truppe di Brest si unirono anch' esse alle guardie della cittadinanza, e lo stesso è seguito a Bourdeau per parte del reggimento di Sciampagna: Ma se effettivamente sussiste, che il predetto Comandante potesse contare sulla fedeltà, e le buone intenzioni della sua truppa, è realmente molto da compiangersi Luigi XVI., che, cedendo alle rappresentanze fattegli da Mirabeau per ritirare le truppe da Parigi, e da Versaglies, e che invece pel manteni-

mento della pubblica tranquillità venissero ad esse sostituite delle guardie nazionali borgheggiane, che è quanto a dire li stessi ammutinati.

Il popolo per questa circostanza non avendo più a temere di esser contenuto dalla forza si abbandonò a dei più grandi eccessi, e gli orrori, ch'ebbero luogo all'occasione della conquista della Bastiglia furono un presagio dei maggiori, che dovevano succedere in appresso. I Castelli, ossiano i palagj, che avevano li grandi, ed i nobili alla campagna vennero saccheggiati, e incendiati in tutta l'estensione del regno; li cittadini li più virtuosi venivano furiosamente sospesi per la gola ai fanali, che illuminavano le Città. Li Tribunali erano chiusi, le leggi annientate, in somma il Popolo furioso non aveva più alcun freno, al che venne sempre più animato dalla dichiarazione *de' Diritti dell' uomo*, con cui l'Assemblea nazionale cominciò la nuova costituzione, che molto bene Burke ha chiamato un *Digesto d' Anarchia*.

Se

Se l'Assemblea Nazionale avesse avuto veramente a cuore la felicità della nazione, non avrebbe certamente scelto un tempo così poco addattato, e sì poco opportuno per avvertire gli uomini de' loro pretesi diritti; di cui allora facevano un abuso sì orribile, avrebbe parlato ad essi dei loro doveri, che venivano tanto in quel momento calpestati. In questa orribile sovversione di cose il solo titolo di Dichiarazione dei Diritti dell' Uomo, bastava per autorizzare le attuali sedizioni, e l'introdotta anarchia, ed era lo stesso che consecrare, e benedire per così dire il ferro, di cui il braccio dei sediziosi era armato; gridare infatti a questi insensati, che tutti gli uomini sono uguali, era lo stesso che dire loro, che non avevano più alcun superiore, che venivano liberati da ogni riguardo, e da ogni Autorità, che eglino potevano insultare impunemente quelli che da prima erano costumati di venerare, rispettare, e dire ai medesimi, che gli uomini sono liberi di dire, e di fare tut-

to ciò che ad essi entra in capo, e questa è appunto l'interpretazione che il popolaccio di Francia diede alla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Ma i Filosofi, che tanto dominavano nell'Assemblea avevano bisogno di eccitare questa vertigine nella nazione, per condurre a termine il loro diabolico progetto della sovversione del Trono.

La vanità di vedere realizzato nella pratica quella specie di Governo, che da tanti anni avevano dipinto nei loro scritti, come il migliore, e il più felice, ma molto più il desiderio di dominare, e di acquistare delle ricchezze, erano li motivi, per cui questi pretesi Savj volevano ostinamente, che su le rovine del Trono si ergesse la democrazia. E in questo loro orribile progetto vennero coadjuvati, sebbene per altre viste, da quella Setta, che di gran lunga avanti di loro, e sino dalla sua prima origine si trovava animata dallo spirito Repubblicano, e dalla quale anzi li Filosofi stessi avevano presa l'orrida, e insussistente Teoria

della Sovranità del popolo. Li Calvinisti, de' quali ognùno ben vede, che io parlo in questo luogo, infatti sino dal loro primo nascere erano animati da questo spirito Repubblicano, giacchè credevano molto bene, che introdotto una tal forma di Governo sarebbe ad essi riuscito molto più facile di estendere, ed innalzare su le rovine della Chiesa un Culto, chè esclude qualunque Gerarchia. E se per vedere anche in Francia adempite queste loro viste, come era ad essi riuscito di fare in Olanda, ed in Inghilterra, avevano essi più volte sebbene inutilmente ne' scorsi due secoli inalberato lo stendardo della Ribellione, e inondato il Regno di sangue, non per questo disperavano di potere un giorno pervenire ad ottenerlo. Una tale lusinga sopra tutto era in essi entrata, dopochè Luigi XVI cedendo al perverso consiglio di Lomenie aveva poco prima della convocazione degli Stati generali notabilmente mitigati que'rigori, co' quali mediante la celebre rivocazione dell' Editto

di Nantes il gran Luigi, e per mantenere intatta la purità della Fede, e per la conservazione della Regia Autorità aveva giudicato di usare verso i Protestanti. Stante un passo sì improvido venendo essi a riacquistare que' diritti Civili, che colla indicata rivocazione erano stati ad essi tolti in pena dell' abuso, che fatto ne avevano, ripigliarono tutta l'antica loro energia, ed unitisi in stretta lega (1) coi Filosofi, se nelle prime Sessioni dell' Assemblea Nazionale non levarono la Corona dalla testa del Re, la ridussero ad un semplice ornamento, giacchè colla nuova Costituzione del Regno, spogliarono l' infelice Monarca della principale pre-

(1) Sulla realtà di questa lega, che in principio della Rivoluzione, e nella Assemblea Nazionale fecero li Protestanti coi Filosofi per la distruzione del Trono potrà oltre non poche altre opere vedersi anche il libro intitolato = Denonciation aux Français Catholiques, des Moyens employés par l'Assemblée nationale pour detruire en France la Réligion Catholique. = *Par Henri-Alèsandre Audsinel Conte d' Entragues. pag.* 103 *& seq.*

rogativa dell' Autorità Sovrana, trasportando alla nazione, ossia all' Assemblea stessa il Potere Legislativo.

Li Rappresentanti della nazione non avevano certamente alcun diritto di fare questa nuova Costituzione, ed essa si dovrebbe riguardare unicamente come l'effetto del Dispotismo, e della violenza, quand' anche si potesse sostenere come sussistente l'indicata assurda Teoria della Sovranità del popolo, e si volesse accordare alla nazione il preteso diritto originario, e imprescrittibile di fare le leggi, che giudicasse più vantaggiose a se stessa. E la ragione si è perchè li Deputati dell' Assemblea non erano a ciò autorizzati. Essi non potevano avere altro diritto, fuori di quello, che era espresso nei Mandati loro consegnati dalle Assemblee primarie, o particolari, nelle quali erano stati eletti. E questi, come a tutti è noto, si restringevano all' oggetto di riformare gli abusi delle Finanze, e di supplire al vuoto dell' Errario. Ma se li Deputati dell' Assemblea Nazionale

hanno spezzate le Istruzioni contenute nei Mandati de' rispettivi loro Committenti per addottare, e fabbricare un preteso sistema di rigenerazione totale modellato sul Piano del Contratto Sociale di Rousseau, eglino hanno commessa la medesima prevaricazione nell' opera della nuova Legislazione, alla quale essi posero mano subito dopo di avere pubblicata la Costituzione, e per cui l'Assemblea stessa da *Costituente* passò a denominarsi *Legislativa*. E infatti tutti li Mandati domandando, che li Beni Ecclesiastici fossero tassati come quelli dei Laici venivano chiaramente a riconoscere il diritto del Clero sopra questi stessi beni, e l'Assemblea lo ha intieramente spogliato. Li Mandati non parlavano per niente dei Privilegj onorifici della nobiltà, ma soltanto volevano che si togliessero i privilegj pecuniarj che è quanto dire venisse essa pareggiata agli altri contribuenti nel pagamento delle Imposte; e l'Assemblea gli ha tutti egualmente soppressi, cioè tanto gli onorifici, come li pecunia-

rj, ed anzi ha annientata la stessa nobiltà. In niuno de' suddetti Mandati si parlava in verun modo del Culto, il quale da tanti secoli si ritrovava stabilito in Francia, e per cui aveva acquistato il titolo di Regno Cristianissimo. E l'Assemblea con una progressione di operazioni, che l'Empietà, e l'Eresia insieme collegate soltanto potevano sugerire, ha fatti li più sacrileghi attentati contro questo Culto, da tanto tempo dominante nel Regno. Alli 4 di Agosto 1789 essa soppresse le Decime Ecclesiastiche, alli 27 di Settembre spogliò le Chiese di tutti li vasi sacri; alli 18 di Ottobre proibì li Voti Monastici. Alli 2 di Novembre aggiudicò alla Nazione tutte le Proprietà del Clero, lasciandogliene l'amministrazione. Alli 13 di Aprile del 1790 gli tolse anche questa amministrazione, riducendolo alla condizione di semplice salariato; e infine alli 12 di Luglio colla Costituzione Civile del Clero attaccò tutte le leggi della Chiesa, rovesciò il suo governo spirituale, e distrusse la sua fede.

In somma tutto ciò che ha fatto l'Assemblea Costituente, e l'Assemblea Legislativa, è prevaricazione per parte de'suoi Deputati, che non erano certamente più nè Deputati, nè Rappresentanti dal momento, che agivano direttamente contro la volontà, e contro gli ordini espressi dai loro committenti. Tutti gli Articoli, e tutti li Decreti della prima, e della seconda Assemblea sono pertanto direttamente contrarj ai Mandati, e contrarj per conseguenza alla volontà generale della Nazione, manifestata nella miglior maniera che possa farsi, giacchè non vi è certamente altra maniera di conoscere il Voto, e la volontà generale di una Nazione, che per l'unanimità, e la pluralità delle Deliberazioni parziali consegnate nella maggioranza dei Mandati.

L'Assemblea stessa non poteva dissimularsi questa taccia, ed era avida perciò di procurarsi degli Atti di adesione per parte dei diversi Dipartimenti, e delle particolari Comuni; ma questa moltitudine di Atti di ade-

sione, e di felicitazione, che una gran parte della Nazione faceva ai Decreti rovinosi dell'Assemblea stessa non bastavano per assicurare i buoni. Si sapevano generalmente le arti, colle quali l'Assemblea aveva moltiplicati questi Atti di adesione, e soppresse le doglianze. Essa non permetteva l'ingresso che agli omaggi; ma al di fuori di essa non regnava che l'inquietudine, il dolore, e la disperazione. Una metà de' Cittadini era armata per suffocare li gridi dell'altra; la morte, il saccheggio, il massacro, l'incendio attendeva chiunque osasse alzare la voce, ed un' armata di Assassini era sempre pronta a reprimere quelli, che si lagnavano.

Un tale pericolo veramente non arrivò a suffocare li reclami. Le rappresentanze, che venivano da tutte le parti del Regno erano infinite. Nella stessa Assemblea vi furono alcuni Membri virtuosi, che nulla temendo il pugnale de' Siccarj, che tenevano continuamente assoldati li Corifei della medesima ardirono di alzare la voce contro tutti

questi passi violenti, e funesti, e cercavano di richiamarla a delle idee di ordine; ma la voce di questi pochi Savj restava sempre superata dalla maggioranza de' scellerati, e dei furbi; de' quali era composta l'Assemblea, cosicchè per non rendersi complici delle ingiustizie, e delle atrocità, di cui essa si rendeva colpevole, presero tutti il partito di ritirarsi.

La filosofia, che arrossiva di aver prodotti tanti mali, invece della tanto promessa felicità, non lasciò anch'ella di richiamare l'ordine; Il più celebre fra i suoi proseliti l'Abb. Raynal si assunse principalmense questo incarico, facendo alli 31 Maggio 1791 leggere nell' Assemblea nazionale una sua Lettera (1) in cui facendo una satira ama-

(1) Je suis, je vous l'avoue, je suis profondement attristé des crimes, qui couvrent de deuil cet Empire. Seroit-il donc vrai, qu'il fallut me rapeller avec effroi, que je suis un de ceux, qui en eprouvant une indignation genereuse contre le pouvoir arbitraire ai peut-être donné les armes à la licence? La Réligion, les Loix,

ra, ma vera della di lei condotta, deplorava amaramente la situazione presente, è futura della Francia. Ma i suoi lamenti erano troppo tardi. La rivoluzione di Francia è tutta opera della filosofia. Essa l'ha pro-

---

l'autorité Royale, l'ordre Public rédémandent-ils donc à la Raison, les liens, qui les unissent à cette grande societé de la nation Françoise, comme si en ponrsuivant les abus, en rappellant les droits des peuples, & les devoirs des Princes, nos efforts criminels avoient rompu ces liens? .... Prêt à descendre dans la nuit du Tombeau, prêt à quitter cette famille immense, dont j'ai desideré le bonheur, que vois-je autour de Moi? Des troubles Réligieux, des dissensions Civiles, la Consternation des uns, la tyrannie des autres, un gouvernement esclave des caprices du peuple, le Sanctuaire des Loix envirpnné d'hommes effrenés, qui veulent alternativement ou les dicter, ou les braver, des chefs sans autorité, des Ministres sans Moyens, un Roi, le premier amis de son peuple plongé dans l'amertume, outragé, ménacé, emprisonné, & la puissance publique n'existant plus, que dans les Clubs, où des hommes ignorants, & grossiers osent prononcer sur toutes les questions politiques. Telle est la véritable situation de la France; d'autres n'oseroient pss vous dire ces verités, mais moi je l'ose, parceque je le dois. parceque je touche à ma 8ome. année. Je vous parle de l'autorité détruite parceque on ne peut me soupçonner de régretter l'ancien régime .... Vous ne pouvez sauver l'etat d'une ruine totale, qu'en révénant sur vos pas, ou bien en indiquant cette marche rétrograde à vos successeurs.

curata colle sue declamazioni empie, e sediziose, che per quaranta e più anni prima andava facendo contro il potere dei Re, e non può però non essere responsabile di tutti li cattivi effetti, che dovevano derivare dall'averne rotti tutti i vincoli li più Sacri, che legavano gli uomini. E questi pianti di Raynal, come pure quelli di Neker non fecero che avvilire sempre più questi ciarlatani, che si sono dati il nome di filosofi, facendo veder alla posterità, che eglino hanno avuta la più profonda ignoranza del cuore umano, e della storia, sino a non conoscere, che una volta che si è messo in movimento il popolo non vi è più mezzo di contenerlo; e che la moltitudine una volta che siasi sollevata rassomiglia ad un torrente, il quale rotti li suoi argini cambia di letto, che non è più possibile di fargli ripigliare il primiero suo corso, e non si è sicuro, se si potranno alzare altri argini per contenerlo nel nuovo alveo, che si è formato. E in fatti l'Assemblea nazionale non eb-

be alcun riguardo alle indicate rappresentanze di Raynal, e continuò sempre più a peggiorare nel suo incominciato sistema di distruzione, e di rovesciamento. La nuova Assemblea, che alli 21 Settembre 1792 sotto nome di *Convenzione nazionale* successe a questo violento senato, fu ancora più violenta, e distruttiva; levandosi essa affatto la maschera, nella stessa prima sessione dei 21 proclamò il Governo Repubblicano, e dopo di avere fatti soffrire gli trattamenti li più umilianti, ed indegni al proprio Sovrano, arrivò persino all'eccesso di farlo trucidare sopra un Palco. Il Mondo freme di orrore nel vedere, che restano ancora sulla terra alcuni fra i mostri, che in quel senato di Cannibali votarono a favore di un così orribile Parricidio, ma se questi meritano effettivamente l'esecrazione del Genere Umano, sono di gran lunga più colpevoli gli perfidi scrittori, li quali colle loro opere incendiarie hanno fatto giungere le cose a un tal segno. E a te in particolare, o

Raynal, la posterità attribuirà questo orribile parricidio, mentre oltre di avere in un modo più incendiario degli altri scrittori animata la nazione a rompere tutti li vincoli li più Sacri, tu l'hai particolarmente eccitata a questo orrore di lordarsi nel sangue del suo Re, e di compiacersene, scrivendo, che *una nazione non avrà mai nè una giusta idea, nè un pieno godimento de' suoi diritti insino a tanto che non condurrà al supplicio un cattivo Sovrano, o un cattivo Ministro con così poca formalità, apparecchio, e con così poco tumulto, e sorpresa, come vi si strascina il più oscuro de' malfattori* (1).

---

(1) J'ai entendu dire à un Vigh, fanatique peut-être, mais il echappe quelquesfois aux insensés *des paroles d'un grand sens.* Je lui ai entendu dire, que tant, qu'on ne ménéroit pas à Tiburn (*luogo destinato in Londra per le esecuzioni della giustizia*) un mauvais souverain, ou du moins un mauvais ministre avec aussi peu de formalité d'appareil, de tumulte, & de surprise, qu'on y conduit le plus obscur des malfaiteurs, la nation n'auroit des ses droits ni la juste idée, ni la plaine jouissance. *Raynal Hist. de la Révolut. d'Amerique pag.* 41.

Dopo questa orribile Tragedia li Giacobini, che per la prima volta unitisi in Club nel 1790 poco dopo l'arresto del Re avevano date tante prove del loro carattere estremo, e sanguinario, si erano impadroniti di tutta l'autorità, e dominavano soli col terrore, e col sangue. Per riuscire meglio nel loro progetto, col pretesto di opporsi alle controrivoluzioni vere, o immaginarie proclamarono il Governo rivoluzionario, che doveva durare sino alla pace. Ma se le crudeltà sino ad ora descritte fanno raccapricciare, esse non hanno a che fare con quelle, alle quali fu soggetta la Francia durante questo Regno del terrorismo, e confesso di non avere colori sufficienti per descrivergli; e in fatti quando io dicessi, che la Francia in tal tempo si è permesso ciò che non si permisero gl' Irrochesi, ed i Cannibali, quando dicessi, che nello spazio di due anni la Francia è rimasta più devastata che se Genserico, ed Attila seguiti da cinquecento mille combattenti corrisponden-

ti al loro furore l'avessero traversata, quando io dicessi, che in un sì corto spazio si sono rinovellati gli orrori, e le attrocità alle quali fu avvolta Roma dai tempi di Silla sino a Domiziano, ma quelle ancora che in diversi secoli, e presso diverse nazioni hanno commessi li più odiosi fra i tiranni, quando finalmente dicessi, che Robespierre, il quale era l'anima de' giacobini, riuniva in se stesso tutti li furori che hanno dominato diversi mostri, vomitati in diversi tempi dall' Inferno, io non direi che poco, e farei troppo debole dipintura della infelice situazione della Francia nelli due anni, che ha durato il così detto Regno del terrorismo. Gli stessi scrittori democratici non osano dissimulare tutti questi orrori, e solo pregano il leggitore a distogliere da essi gli occhj in grazia della felicità, che va a nascere in Francia colla introduzione del moderantismo. Ma potrà egli trovarsi una nazione, che sia così stupida da passare per tante calamità per arrivare ad essere felice?

E quale

E quale poi in sostanza è mai questa felicità, che li Francesi hanno comperata al prezzo di tante disavventure.

Se colla morte di Robespierre cadde il Governo rivoluzionario, non per questo la Francia cessò di essere inondata di sangue. Il tiranno dovevva necessariamente strascinare nella sua caduta tutto ciò che era a lui legato; e nei primi trasporti della publica indegnazione era impossibile, che un movimento di reazione non si facesse rissentire, e che la sete della vendetta non si stendesse sopra il maggior numero degli individui, che avevano diviso con questo mostro il dominio rivoluzionario.

Alfine anche questi orrori cessarono per essere mancata la materia alla vendetta. Ma per essere felice non basta di non avere sospesa sul capo la mannaja dei tiranni, o di non avere a temere il pugnale, e le faci degli ammutinati. Lo splendore delle vittorie, che ebbero li Francesi sotto il nuovo Governo direttoriale, che successe a quel-

lo dei terroristi, l'estensione, che essi hanno fatto dei loro confini, fecero credere, che la nazione avesse acquistata una vera felicità. Il Direttorio stesso inebbriato dalle insegne insanguinate, che a guisa di trofei erano sospesi nella sua sala di udienza non parlava che di una tale felicità. Ma queste bandiere nascondevano agli occhi di que' superbi Pentarchi lo squallore della miseria a cui si ritrovava ridotta la nazione, su di cui essi regnavano.

A tutti è nota la prosperità, in cui avanti la rivoluzione si ritrovava la Francia rapporto a tutti i Rami della pubblica opulenza. Se l' agricoltura non era perfezionata, come in Inghilterra, non si poteva dire trascurata. In molti capi essa forniva una materia grande di esportazione, e di ricchezza, e se in altri aveva bisogno del soccorso degli esteri, era a larga mano indennizzata dai profitti immensi delle sue manifatture, che si trovavano portate al più alto grado di estensione, e perfezione; li

soli forestieri, che in tanta copia si portavano ogni anno in Francia, vi lasciavano una somma, che equivaleva alle rendite di alcuni Regni.

Ma o trista rimembranza! tutti questi monumenti della sua passata prosperità sono stati distrutti dalla violenza, e dall'imperizia della rivoluzione. Quale immensa distanza fra la tua presente avversità, o Francia, e la prosperità passata? E qual breve intervallo di tempo non è egli bastato ai rivoluzionarj Francesi per consumare quest' opera universale di distruzione, per disperdere, confondere, ed annientare tanti elementi, e tanti mezzi di ricchezza, che si erano insieme accumulati sotto gli auspicj de' tuoi monarchi? Lione, che era la sede delle più ricche manifatture, e che sola asportava ogn'anno all'estero per nonanta millioni di lire tornesi, ha veduto ridotti in cenere tutti li suoi Telari, dal feroce Dubois Crancé, e se tutte le altre parti della Francia non sono state soggette al-

la stessa sciagura, l'industria da per tutto ha estremamente sofferto, e quelle fabriche, che pochi anni prima provedevano tutte le nazioni dell'Europa, appena bastavano per il vestimento grossolano della più povera parte della Francia. Le Colonie erano un' altra sorgente grandissima di ricchezze per la Francia, giacchè vendeva ogni anno per settanta millioni agli esteri, ora la rivoluzione ha fatto sparire ancora questa ricchezza, la Martinica, S. Lucia, e Tobago per la sorte delle armi sono passate nelle mani degli Inglesi, e S. Domingo, che solo produceva due terzi di questa ricchezza è rimasto distrutto, per la libertà, che come una tempesta hanno inviata agli schiavi, e che producendo fra questi la discordia ha fatto, che le Caste dei Neri si armino, e si distrugghino scambievolmente. La rovina delle manifatture, e delle Colonie doveva necessariamente produrre quella del commercio esterno, giacchè quand' anche la Francia, durante la rivoluzione non avesse per-

duto affatto la marina militare oninnamente necessaria per proteggere la marina mercantile, che avrebbe ella caricato su i proprj vascelli, se non aveva più le manifatture, e le derrate di prima da asportare? Quand' anche li porti di Costantinopoli, di Alessandria, e di Smirne, che la perfidia del Direttorio verso il più antico de' suoi alleati non gli avesse fatti chiudere, e che di nuovo fossero aperti per la Francia, che gli giovarebbe, se le manifatture, che prima in tanta copia fabricava per queste scale del Levante, ora sono intieramente distrutte? Dai registri del passaggio del Sund si rileva, che tutto il corso del 1796, vale a dire all' epoca, in cui il Ministro Ramel felicitava la Repubblica di avere colla conquista di Anversa conquistato il Commercio del Settentrione, si rileva, dico, che non era entrato un sol vascello Francese nel Sund stesso, in tempo in cui si erano veduti per esso passare 4455 vascelli Inglesi, locchè è un quinto di più dell' anno 1790.

E la Città di Bourdeau che dieci anni prima teneva il primo rango fra le Città commercianti di Europa, dopo Londra, Amburgo, ed Amsterdam, nel predetto anno 1796, appena poteva supplire alle spese della illuminazione del suo porto.

La violenza della rivoluzione ha distrutto in pochi anni questa antica prosperità della Francia; ma unitamente alla violenza vi ha ancora non poco contribuito l'imperizia. E che poteva in fatti egli mai aspettarsi da quella folla di legislatori li quali dai Tellonj, dai Musei, dagli Spedali sono stati chiamati a rigenerare il Governo di un Impero così vasto, ed in circostanze sì difficili? Quai funesti presagi non dovevano eglino mai formarsi sulla sorte della Francia, vedendo alla testa dei Consiglj, e dei differenti Dicasteri quei letterati, li quali per la loro inesperienza nel maneggio degli affari avrebbero formata l'infelicità anche di una sola Città, se loro si fosse data a governare? Riflettendo a queste qualità dei

diversi agenti della rivoluzione, e sopratutto poi all'estrema giovanezza di tutti, non si può a meno di non risovvenirsi della finzione del Poeta Nevio riferita da Cicerone nel libro *de Senectute*, ed anzi pare che sia stata formata a bella posta per dipingere l'indole veramente stravagante, e singolare della rivoluzione di Francia. In una delle Comedie di detto Poeta, secondo che riferisce l'indicato Romano Oratore, uno degli Attori dimanda ad un altro, per qual ragione la di lui Repubblica così grande, e sì potente, è stata in così poco tempo distrutta? E questi fra le altre cose gli risponde, che si erano veduti ad arrivare degli Oratori nuovi, insensati, e molto giovani: *Proveniebant Oratores, novi, stulti, & a dolescentuli.*

Queste perdite immense, che ha fatte la Francia per la violenza, e per l'imperizia della Rivoluzione in tutti i Rami della pubblica Opulenza, e la miseria generale, che ne sono stata la conseguenza hanno avuta

una reazione, e influenza funesta su lo stato delle Finanze. La rivoluzione, come ognuno sa, è stata intrapresa, almeno in apparenza, per empire un deficit di 50 a 60 millioni, e non erano scorsi ancora due anni della rivoluzione stessa, che esso si era raddoppiato, ed era giunto a 102 millioni, come rinfaccia all' Assemblea costituente uno de' suoi Deputati. Ma questo si era notabilmente aumentato sotto il Governo Direttoriale, e dopo che colla caduta del terrorismo era tolta la gran risorsa rivoluzionaria della Carta monetata. Le arti del Direttorio in nascondere questa grandezza del *Deficit* si sono sapute, giacchè li Deputati dei consigli le hanno svelate, e infine in Gennaro del 1799 il Direttorio stesso è stato astretto a confessarlo in uno de' suoi messaggi per scaricarsi in faccia della nazione delle funeste conseguenze, che da esso potevano derivare.

Ma questo disordine delle Finanze mentre favoriva i progressi dei Coalizzati contro la

Francia, era fatale all'interno di questa sfortunata nazione, giacchè non bastando neppure al mantenimento delle armate, non veniva essa ad essere in grado di supplire a quelle spese, che richiede la felicità di una nazione. Da parecchj anni a questa parte si legge nel *Monitore di Parigi 25 Agosto 1798.* Tutti li Porti Militari, e di commercio si riempiono *di Moli* crollano, *di Fari*.. spariscono successivamente, tutte le opere destinate a proteggere la navigazione si annientano; le fabbriche civili cadono, e rovinano; e nel precedente anno VI. non si sono assegnati de' fondi capaci ai risarcimenti, e riparazioni le più urgenti. E il Direttorio in un suo foglio diretto a tutti li Francesi per mostrargli l'interesse pressante, che hanno di pensare da loro stessi a riparare le strade pubbliche, si esprime così. — La maggior parte delle strade sono in diversi punti degradate, o impratticabili. Li viaggiatori, li Corrieri, e le Diligenze provano le più grandi pene a passare per certi siti,

ed il ristagno del commercio ne è la infelice conseguenza. Ma a fronte di questi danni, che soffriva la Francia pel trascuramento delle opere pubbliche, prodotto dalla impotenza di supplirvi, maggiore di gran lunga era quello, che una tale impotenza lo metteva di far sussistere que' stabilimenti pij, de' quali non è mai stata priva alcuna colta nazione, che sopra tutto distinguono gli stati Cristiani, e che di cui la Francia offriva li più perfetti modelli. L' umanità non potè non fremere d' orrore vedendo il decreto fatale con cui l' Assemblea costituente alli 6 di Aprile 1792 soppresse tutte le associazioni pie caricate del sollievo de' poveri, degli esposti, e de' malati, tanto nelle Città, che alle Campagne, e dopo questa legge crudele, che Atila non avrebbe certamente pubblicata, li ammalati, li vecchj, li fanciulli, che mani tenere, e pietose animate dalla carità Cristiana sollevavano nei loro bisogni, si viddero abbandonati a degli avidi Mercenarj inacessibili

a qualunque sentimento di umanità. Ma perchè nel sopprimere tutte queste corporazioni si erano ancora dall' Assemblea presi li Fondi, che aveva versato nella voragine de' beni nazionali, così non potendo, per l'impotenza dell'errario, che debolmente supplire alle spese del loro mantenimento, di cui si era caricata la nazione, mentre questi infelici venivano ad essere privi degli ajuti, che ricevevano prima dalla Cristiana carità, venivano ancora a mancare di ciò, che si trovava assolutamente necessario al sostentamento fisico.

Il Deputato Garat salì un giorno alla Tribuna per attestare, che durante l'anno sesto è morto un gran numero di ammalati, e di poveri, per non essersi loro potuto somministrare nè brodo, nè pane, il Deputato la Porte, aveva parimenti annunziato pochi giorni anch'egli alla Tribuna, che per mancanza di pagamento le nutrici riportavano li fanciulli, che si erano loro consegnati, e li quali morivano.

Tale è il quadro non esaggerato, e forse anche troppo debole della felicità, di cui ha goduto internamente la Francia, dopo caduto il terrorismo, e in grazia della quale gli scrittori democratici, come io diceva poc'anzi pregano il leggitore a distogliere la vista dagli orrori pel terrotismo stesso. Almeno avesse ella acquistata finalmente quella libertà, che con tanto entusiasmo ella ricercava dopo il 1789. Ma neppure questo vantaggio ella ha potuto ottenere.

Io ho detto, ed ho provato in tutto il corso di quest' opera, che la democrazia tende naturalmente all'Anarchia, o al Dispotismo, e la Repubblica Francese conferma sempre più la verità di una sì fatta Teoria. Dal principio della rivoluzione sino all' incominciamento del Regno di Robespierre la Francia è stata soggetta all' Anarchia; colla introduzione del Governo Rivoluzionario, essa passò ad essere in preda al dispotismo, ma senza liberarsi però dai funesti effetti dell'Anarchia, giacchè Robespierre

che aveva bisogno de' giacobini era costretto a lasciare ad essi tutta la libertà di saccheggiare, d' invadere, e di commettere ogni sorta di delitti, ben sapendosi da ognuno, che la grande Tatica de' giacobini consisteva appunto ne' saccheggi, e negli altri movimenti popolari. Ora colla costituzione dell' anno terzo ossia delli 6 Ottobre 1795, se è cessata l'Anarchia, non è cessato il Dispotismo; ma non ha fatto che passare in diversa mano, ed al dispotismo di Robespierre è successo il dispotismo direttoriale.

Questa nuova costituzione dell'anno terzo Repubblicano accettata dalla nazione col mezzo di *Barras* non accordava al Dirrettorio, che il Potere Esecutivo, ed anche ne limitava molto gli attributi, assoggettandolo in tutti li casi li più importanti alle determinazioni dei due consiglj, ed all'opposto il Direttorio appena istallato ne' suoi Seggi ha inghiottito tutta la sovranità rappresentativa della nazione, ed ha saputo

prendere così bene le sue misure per mantenersi in una tale usurpazione, che tutti quei membri dei consiglj stessi, che vollero in appresso opporsi ad un simile attentamento, vennero tutti puniti colla deportazione, e colla confisca. Dopo questo colpo di autorità gli Rappresentanti della nazione, non hanno più ardito di alzare il capo, e si sono ridotti a non essere, che l'Eco dei cinque Despoti della Francia; e l'autore di un libro impresso in Allemagna nel 1798 rifletteva per conseguenza molto bene, che a quel tempo Robespierre regnava ancora in Francia dal fondo della sua Tomba.

Un potere così bene assodato sembrava, che dovesse sostenersi molto tempo, tanto più, che il Direttorio sapea mantenere nel popolo l'illusione della Repubblica, mentre avea l'arte di mascherare l'azione del dispotismo sotto le forme della Libertà. Ma niente è stabile nelle Repubbliche: E la Francia che per quattordici intieri secoli era stata governata dai suoi Re sotto le stesse Leg-

gi fondamentali, in pena della sua prevaricazione sembrava destinata a cambiare per così dire ogni anno di Costituzione, e di Governo, come poco prima cambiava le mode degli ornamenti, e degli abiti.

CAPITOLO XVI.

Colpo d'occhio su gli Stati d'Italia rivoluzionati dalla Francia.

L'ordine del Discorso sembrerebbe esigere, che ora io entrassi a parlare di tutte le differenti Repubbliche Democratiche, le quali si sono vedute sorgere in Europa, dopo la rivoluzione di Francia, ma un simile dettaglio non offrirebbe che una dolorosa ripetizione degli stessi inconvenienti, poichè siccome in tutti questi Stati dai Francesi si è tenuta la medesima condotta, così tutti ci presentano gli stessi inconvenienti, onde io mi restringerò a gettare un rapido sguardo su le passate nostre Repubbliche Italiane.

L'arrivo delle Armi Francesi in tutti questi Stati veniva sempre accompagnato, ma molte volte ancora preceduto da un pomposo Editto, con cui si dichiarava, che non solo si avrebbe avuto il massimo riguardo alla Religione, ed alle proprietà, ma che inoltre non si aveva altro in vista, che di liberare il Popolo dalla Schiavitù, a cui si trovava sottoposto. Ma questo non era che un laccio per allucinare il popolo stesso, e per impedire che esso non si opponesse alla distruzione de' Governi. E infatti dopo che l'esercito si era impadronito di tutti i Forti del Paese, e che si era distribuito in tutti li luoghi li più popolati, dopo che per assicurarsi maggiormente di non trovare alcuna opposizione furono disarmati tutti i Cittadini, non tardarono li Francesi a smentire col fatto le parole lusinghiere dell'Editto, ed a sviluppare le viste, dalle quali erano animati.

Col pretesto di organizzare al momento queste nascenti Repubbliche, e di risparmia-

re

re loro quelle dissensioni, quei dibattimenti, e per conseguenza quei torbidi, e quelle dissensioni, per le quali ne' primi quattro anni passò la Francia, eglino privarono tutte queste popolazioni del diritto, che in seguito dell'acquistata libertà avrebbe loro dovuto competere, di formarsi quella Legislazione, che avessero giudicato la più confacente alla loro situazione, ed ai proprj veraci interessi. La Costituzione stabilita in Francia nell'anno III. era l'Archetipo di ogni Legislazione. Essa doveva egualmente convenire a tutti i rapporti, essere egualmente acconcia a tutte le situazioni, adattabile a tutti i Popoli. Ed essa venne effettivamente stabilita in tutti questi Stati, come gli Cerretani, e gli Empirici applicano indistintamente le loro ricette a tutti i mali, ed a tutti gli ammalati.

Ma contemporaneamente li Francesi fecero un'altra ferita, e forse anco più grande alla acquistata nascente libertà di tutti questi popoli, coll'essersi arrogato Eglino il di-

ritto di nominare li soggetti che dovevano comporne la Rappresentanza, ed il Governo. Il pretesto di questa seconda violazione era a un di presso lo stesso, che avevano addotto per commettere la prima, cioè di risparmiare ai nuovi Repubblicani li dibattimenti delle Elezioni. Ma in sostanza consisteva nel desiderio di assicurarsi di una perfetta, e cieca adesione di tutti li nuovi Governanti, e l'ottennero. Tutte le persone le più corrotte, tutti gli scellerati, che dai rispettivi legittimi Governi erano stati o imprigionati, od espulsi per positive tentate cospirazioni, e che eglino coonestavano col nome di semplici opinioni politiche, comparvero al momento sulla Scena, e figurarono fra gli Agenti, ed i Rappresentanti dei nuovi Stati rigenerati. Che se a canto di essi furono messi a sedere ancora alcuni Soggetti di qualche illibatezza, lo fecero, perchè scorgevano, che gli sarebbe stato utile a valersi anche della riputazione dell'uomo onesto, e ben sapevano, che le propo-

sizioni di questi, come i loro sforzi avrebbero sempre dovuto cedere alla pluralità di tanti scellerati. In questa guisa li Francesi si assicuravano di una perfetta adesione alle loro volontà per parte dei Rappresentanti, e degli Agenti delle nuove Repubbliche, ma eglino non si curarono per molto tempo di avere soltanto questa segreta influenza; la loro arroganza arrivò ben presto alle nostre Teatrali Repubbliche a togliere anche questa illusione del Comando. Il Generale in Capo dettava imperiosamente le Leggi, che dovevano ciecamente sanzionarsi dai Consigli, e li quali perciò molto sensatamente sono stati chiamati da Mallet du Pan *Corti di Registro dei Dittatori, e dei Generali Francesi*. Egli ordinava ai Magistrati tutte le misure, che dovevano addottare, e ad imitazione di questo, la medesima impudenza, e lo stesso impero veniva praticato dai rispettivi Comandanti Militari situati nelle Provincie, di modo che, se nell'ingresso delle Truppe Francesi il popolo si lusingò

di avere acquistata la libertà, non tardò molto ad accorgersi, che altro non aveva fatto, fuorchè cambiare di Padrone, e il nuovo giogo riusciva tanto più pesante, che non aveva altro oggetto fuorchè di spogliarli di tutti i loro tesori, e di tutte le loro ricchezze.

La Nazione liberatrice cominciò dall'impadronirsi dei Tesori, di tutte le Casse pubbliche, dei Monti di Pietà. In seguito si appropriò con mano sacrilega tutti li vasi, e le suppellettili preziose della Chiesa, che con fremito de' buoni si vedevano trasportare all'Officina delle Monete. E in seguito siccome come un bottino molto più grande vedevano li Francesi nella occupazione dei stabili, che la pietà dei fedeli pel corso di tanti secoli aveva lasciata alle Chiese stesse, così non lasciarono di aspirarvi, dichiarando a tale effetto o da loro stessi, o col mezzo degli Uffiziali Municipali delle nuove Repubbliche tutti questi stabili beni nazionali, e vendendoli all'incanto.

Una quantità di uomini ricchi, ma probi ricusò di applicare a tali vendite, alcuni di essi non vollero prestarvisi, nemmeno venendo per così dire obbligati colle azioni forzate, che per questo oggetto in alcune di queste pretese Repubbliche furono immaginate. Ma questa delicatezza non si ritrovò nel maggior numero, e pur troppo in ogni Paese si ritrovarono a folla quelli, li quali vi applicarono, giacchè l' occasione era troppo bella per chi non ascoltava altre voci, che quelle dell' interesse, essendo impossibile a descriversi a quanto basso prezzo si vendessero tali beni, e perciò quand' anche queste vendite non fossero radicalmente nulle, si troverebbero sicuramente invalide per quei titoli di lesione, che secondo le disposizioni generali delle leggi restano indeboliti tutti li contratti.

Queste vendite sebbene fatte col massimo disordine, sebbene date a così basso prezzo, non lasciarono per la loro massa di produrre delle grosse somme, e que-

ste dovevano far credere, che si sarebbe rispettata la proprietà de' particolari; ma niente bastava alla rapacità dei Francesi, e degli Ufficiali Municipali, li quali partecipavano alle loro ruberie.

È impossibile a descrivere le arti immaginate, e praticate da questa nazione avida insieme, ed ingegnosa per invadere le sostanze, e le ricchezze degli individui delle nuove Repubbliche, senza impossessarsene con la forza, e col fatto, locchè avrebbe smentito troppo apertamente la lusinghiera promessa di rispettare le proprietà particolari, fatta col primo editto. Le requisizioni dei Cavalli, dei cocchj, delle biancherie, il peso gravissimo di trattare a lauti giornalieri Banchetti li Generali, e gli Uffiziali distribuiti nelle Case, sono gli più piccoli attentati, che li Francesi abbiano commessi per offendere, e violare la proprietà de' particolari. Li metalli preziosi, e le gioje dei grandi, e dei ricchi erano l'oggetto, a cui principalmente essi mira-

vano, a misura che entravano nei diversi paesi, ed ottennero facilmente d' impossessarsene obbligando li grandi, ed i ricchi al pagamento di grosse somme pel preteso rimborso delle spese della guerra, giacchè per pagare queste somme furono tutti costretti a disfarsi degli indicati mobili preziosi: E se ai più doviziosi ne restò pur tuttavia una porzione, non ebbero la sorte di conservarla lungamente; sotto pretesto, che questi potevano cospirare contro il nuovo ordine di cose vennero essi imprigionati si trasportavano di Fortezza in Fortezza, cosicchè per redimersi da simili angustie, e da quelle ancora più grandi, che loro recava l' incertezza della propria sorte, offrirono il restante delle loro ricchezze.

Tante rapine sacre, e profane, pubbliche, e particolari arricchirono in un momento li Generali, li Commissarj, ed in proporzione tutti li Francesi, che si portarono ad organizzare le nuove Repubbliche. Ma per maggior disgrazia delle medesime

questi non restarono molto fra di esse. Sia che il Direttorio di Francia temesse, che i Generali potessero rendersi indipendenti restando troppo tempo alla testa delle medesime truppe, o sia che esso vedesse di non potersi assicurare della divozione dei Generali, e delle armate, se non che accordando a tutti la facoltà, ed i mezzi di arrichirsi, in fatto è costante, che non li lasciavano, che assai poco alla testa del Comando; ed anzi la storia in nessuna altra parte ci offre una serie più frequente di mutazioni di Generali, come quella che si è veduta nelle armate della Francia Repubblicana. Ora quelli, che succedevano ai primi che si erano arricchiti, volevano arricchirsi anch'essi, e trovarono un mezzo facile di farlo con mettere delle contribuzioni. Quelli, che succedevano a questi tennero la medesima condotta, e così si rende spiegabile quella serie infinita di contribuzioni, che ascesero nei nostri paesi democratizzati dell'Italia a calcoli da imbarraz-

zare l'immaginazione umana. E se i particolari per saziare l'avidità dei loro liberatori nei primi giorni dell'ingresso si dovettero spogliare dei loro mobili preziosi, per satollare in appresso la stessa avidità dovettero procedere alla alienazione di una porzione dei loro fondi.

E siccome le medesime cause debbono necessariamente produrre li medesimi effetti, così in tutti gli Stati dove li Francesi colle armi, e colla seduzione portarono la loro legislazione, si viddero gli stessi inconvenienti, e la medesima desolazione. Se i nobili, ed i ricchi oppressi da tante Rapine si sono ridotti al di sotto della mediocrità, li non possidenti, quelli cioè che eglino avevano maggiormente adulati non si trovarono meglio. La soppressione delle corporazioni Religiose ha fatto in un momento cessare tutti que' sussidj caritativi, di elemosine, di dotazioni, di medicinali, che erano non solo tanto utili alla classe dei mendici, ma eziandio agli artisti, ed a tut-

ti quei cittadini, che vivevano col sudore delle braccia. E l'impoverimento dei grandi, e dei ricchi facendo al momento tacere non solo tutte le arti di lusso, ma eziandio quelle di comodo, ed anzi ristringendo le loro spese alla classe delle più necessarie, ha ridotto alla miseria tutte quelle braccia, che vivevano col travaglio, locchè riusciva tanto più grave, che mentre questi non avevano di che guadagnare la sussistenza, tutti gli oggetti della medesima erano notabilmente incariti; poichè le prime che dovevano bastare ai soli Cittadini, dovevano dividersi fra essi, ed i Francesi. La miseria divenne generale; e questa riusciva tanto più molesta pel contrasto insultante degli Uffiziali Francesi, e Municipali, che nuotavano nell' abbondanza, e che insultavano di continuo alla miseria pubblica, celebrando con pubbliche feste, con danze la felicità della nuova sorte, e ripetendo ogni giorno in mille editti la felicità della nuova rigenerazione.

Il popolo aprì alfine gli occhj, e se in-

consideratamente all'ingresso de' Francesi si abbandonò ad un movimento di gioja per l'abolizione di que' titoli, e di quelle distinzioni, la quale in apparenza lo uguagliava a quelli, che prima non appressava che in aria di venerazione, e di rispetto, si accorse, che questa uguaglianza di parole, ed il titolo scenico di popolo Sovrano, era un compenso troppo scarso alla mancanza di quella sussistenza, che a larga mano si trovava nella passata pretesa tirannia. La viva sensazione di una sì fatta indigenza lo portò ad aborrire il nuovo ordine di cose. In alcuni luoghi di tutte queste Repubbliche il malcontento scoppiò in aperte sollevazioni. Ma queste insurrezioni parziali erano troppo deboli per trionfare della scelleraggine dei nuovi imperanti, li quali avevano al loro comando delle armate. Elleno non fecero, che fornire un pretesto a questi scellerati per aggravare sempre più il loro Impero. Li saccheggi, ed anche gl'incendj di questi luoghi rivoltati, le esecuzio-

ni che se ne fecero dei Capi, incusseto un terrore universale, così si arrivò perfino a soffocare li lamenti, ed a fare che applaudissero ai tiranni dai quali si vedevano percossi.

E per colmo della desolazione questi orribili mostri obbligarono gl' Italiani a assumere per sostenere questo loro giogo quelle armi, che avrebbero desiderato d' impiegare per abbatterlo. All' avvicinamento dell' armata del Re di Napoli li popoli del Lazio anelavano di unirvisi, ed all' opposto dovettero unirsi alle armi de' loro carnefici per il loro generoso liberatore. Ma questa Scena funesta ebbe luogo in una maniera assai più grande, allorchè sul principio della Primavera dello scorso anno 1799 ricominciarono le ostilità fra la Francia, e l' Imperadore. Tutte le popolazioni d' Italia desideravano impazientemente questa Guerra, da cui speravano la loro liberazione. Elleno avrebbero desiderato di unirsi alle armi di Cesare, e dovettero armarsi per combatter-

le. Immense sono le Reclute che li Francesi fecero in tale occasione in Lombardia, in Romagna, in Toscana, e che esposero a una morte sicura; anzi nell'attacco che contro la buona fede fecero in Verona alli 25 Marzo arrivarono alla non più intesa barbarie di prendere de' Villani, e collocargli avanti di loro a guisa di Parapetti, e di Trinciere, per poggiarvi sopra i fucili, ed esentarsi in questa guisa dal pericolo.

Almeno questi disgraziati popoli dell'Italia avessero potuto continuare nell'esercizio del loro Culto. Questa divina Religione, la quale si rinforza principalmente nelle tribulazioni, e nelle avversità, sarebbe stata ad essi di un grandissimo conforto in tanti mali. Ma chi poteva ignorare, che i Francesi abborrivano la Religione Cattolica niente meno dei Troni? Se nei nuovi Stati Democratici d'Italia, non ne sospesero assolutamente l'esercizio, come avevano fatto nel loro paese nativo, provenne unicamente perchè in essi non vi avevano preparati li Spi-

riti da quella sedizione di massime, che i libri empj dei Filosofi avevano da quaranta anni a questa parte pressocchè del tutto distrutto in Francia, e temerono perciò, che un totale, ed improvviso cambiamento in una parte cotanto delicata, ecitasse un sollevamento generale, e non facesse nascere fra gli oppressi Italiani quella energia, che hanno dimostrata tutti i popoli, allorchè sono stati animati dal nobile oggetto di difendere la propria Religione, ma non lasciarono però di mettere in pratica tutte le arti per ottenere per altre vie il medesimo intento. Se in Francia essi rinnovarono gli affligenti spettacoli che offrirono un tempo le persecuzioni di Comodo, di Diocleziano, e di tutti quegli altri mostri, li quali stolidamente si erano proposti di estinguere il nascente Cristianesimo col ferro, e col sangue, in Italia imitarono la condotta dello scaltro Giuliano, il quale coll'arte, e coll'astuzia tendeva a conseguire il medesimo intento,

Dapprincipio eglino esigliarono tutti li Cenobiti, che non avevano ivi tratti li natali, senza distinzione alcuna di età, e senza riflettere se il lungo soggiorno in quegli Stati aveva loro acquistato un diritto a proseguirne l'incolato. Ma non molto dopo estesero questo fatale decreto di espulsione eziandio a quelli tra i Nazionali, che Eglino credeano sospetti, e che tacciavano di fanatici, che nel linguaggio rivoluzionario voleva dire quelli, che essi riguardavano come li più probi, li più attaccati al loro Ministero, e che godevano di una maggiore influenza sull' animo de' popoli; in questa guisa una gran parte de' Chiostri essendo rimasti o del tutto privi, o notabilmente depauperati di Soggetti, restarono di loro natura distrutti. E per sopprimere anche quelli i quali continuavano ad avere un numero discreto d'Individui, la rapacità, ed insieme l'Irreligione de' nuovi Legislatori ritrovarono un facile pretesto nelle estreme urgenze de' nuovi Stati. Queste stesse urgenze servirono pa-

rimenti di pretesto per sopprimere tutte quelle laiche Corporazioni, e fratellanze, nelle quali nella nostra Italia tutti gli ordini di Cittadini, incominciando dai Nobili sino agli ultimi Artieri si adunavano insieme per un maggior fervore di Religione. L'esercizio del Culto Divino si restrinse, pertanto pressocchè alle sole Parrocchie, ed anche in queste venne in mille modi ristretto, tanto più che il Decreto di Proscrizione erasi fatto comune eziandio ad una parte degli Ecclesiastici stessi Secolari. Così rendendo essi ogni giorno più difficile, e per conseguenza più raro l'esercizio del Culto, venivano ogni giorno sempre più a mancare li popoli delle consolazioni spirituali, e del conforto, che un tale esercizio avrebbe loro recato sulle angustie, nelle quali si trovavano. E li Francesi non furono perciò più leali nel mantenere la promessa fatta in entrando di rispettare la Religione, di quello che lo siano stato in ordine all'indipendenza, ed alle proprietà. Con ciò eglino si mo-

stra-

strarono più disumani dei Goti, dei Vandali, e degli altri barbari, che s' impossessaron dell' Italia, giacchè in mezzo ai loro furori, ed alle loro devastazioni questi rispettarono la Religione; ed anzi un tale rispeto servì a mitigare un poco queste stesse loro devastazioni, e questi loro furori. L' interposizione del Pontefice S. Leone I. scampò la Città di Roma dalle spade rovinatrici degli Unni. Questo stesso Pontefice ottenne dal Vandalo Genserico, che nel secondo sacco di Roma fossero conservate le persone, e Case de' Cittadini, E se nella totale distruzione dell' Impero Occidentale l' Italia ebbe a provare sotto Odoacre qualche ristoro, si deve in gran parte a S. Severino Vescovo del Norico, a cui il nuovo Re professava un grandissimo rispetto. S. Epifanio Vescovo di Pavia fu sotto cinque, o sei di questi Sovrani, che noi diciamo barbari; il Padre de' Popoli, e quasi il primo mobile del Governo. Ed all' opposto li Francesi hanno imprigionato, ed espulso un nu-

mero infinito di Ecclesiastici, e gli hanno tutti vilipesi, e disprezzati.

Ma tutti questi terribili attentati commossi dai Francesi in Italia e contro le particolari proprietà, e contro la Religione non erano, che un'ombra di quelli, ai quali sarebbe stata sottoposta questa infelice Regione, se essa continuava a restare ancora sottoposta al loro giogo. Ognuno si ricorderà l'istruzione data dal Direttorio nella primavera dell'anno scorso al General Scherer di assoggettarla alle leggi le più rovinose, e le più umiglianti, e che se avessero avuto effetto noi saressimo stati sicuramente ridotti alla condizione degli Iloti. Il leggitore potrà ricordarsi altresì qualmente dopo la liberazione di Milano accaduta appunto circa lo stesso tempo si disse di essersi trovato nell'archivio di quel Direttorio il piano di abbrucciare pubblicamente nella Piazza in un dato giorno di Maggio tutti li Confessionali; e se alcuno volesse mettere in dubbio la Realtà di una tal Carta, le viste

maligne dei Francesi di annientare anche fra noi altri Italiani la Religione de nostri Padri resterebbe piucchè sufficientemente provato dal contegno che eglino tennero l' anno avanti con Roma, poichè nella maniera di ragionare degli empj, li qualisi beffano delle scritture, che hanno promesso la perpetuità della Chiesa dispergere il supremo Pastore, e il restante della Ecclesiastica Gerarchia era la stessa cosa, che dispergere tutto il grege, e annientare affatto la Religione Cattolica.

Ma gli empj si rovinano da loro stessi a misura, che s' inoltrano nelle loro scelleragini; nell' atto medesimo, che i Francesi ardiscono di aggiungere nuovi travaglj alla veneranda persona del Supremo Gerarca, il quale per la sola sua età, e secondo le menzognere stesse loro leggi avrebbe dovuto esiggere da essi ogni riguardo; nel giorno stesso, in cui aggiungendo la barbarie al Sacrilegio lo staccano dal luogo in cui l' aveano rilegato, e l' obbligano semivivo in

mezzo alle nevi, ed alle altre intemperie dell'aria a trasferirsi nel loro suolo profanato, nello stesso giorno quella fortuna, che il Dio degli eserciti avea dato alle loro armi per nostro gastigo, incomincia a declinare. Pochi Soldati di Cesare, che si ritrovavano e a Legnago, ed in Verona resistono eroicamente agli attacchi, che all'ombra della pace avevano da lungo tempo meditato di fare a quelle due frontiere. Essendo loro mancata la sorpresa ricorrono alla forza; ma sono sempre battuti, e con una successione di vittorie le più rapide, insieme, e le più segnalate prima del finire della Primavera stessa non solo era caduta la pretesa Repubblica Cisalpina, ma erano stati obbligati ad evacuare eziandio quasi tutto il Piemonte, che aveano pochi mesi prima democratizzato.

E mentre in questa guisa nel Settentrione dell' Italia restavano abbatuti gl' infami segnali della licenza, e dell'empietà all' avvicinamento delle brave truppe di Cesare,

li stessi benefici effetti si operavano per altre cagioni nella parte meridionale (1) di

(1) Tutti li Fogli hanno parlato col massimo trasporto dell' Impresa fatta dal Sig. Card. Fabrizio Ruffo, di riconquistare il Regno di Napoli. Ma in niuno di essi si trovano dettagliate le circostanze che accompagnarono un avvenimento cotanto rimarchevole: E d' altra parte questa impresa è così legata all' oggetto del mio Libro, ed in particolare alla materia trattata in quest' ultimo Capitolo, che non credo sarà discaro al Leggitore, che io gliè ne presenti un succinto, ma veridico abozzo.

Approdato il Porporato alli 7 di Febbraro 1799 alla *Punta del Pezzo*, feudo che l' illustre sua Famiglia possiede nella Provincia della ulteriore Calabria con assai poco danaro, e neppure un sol uomo armato, incomincia dal persuadere que' popoli, fra' quali aveva già cominciato a spargersi il fuoco della Ribellione, che gl' interessi della Religione si uniscono a quelli del Re, perchè si armino, e se sul principio il timore gli rende esitanti, ed incerti, una tale risorza non tarda a produrre tutto il suo effetto. E in fatti non erano scorsi ancora venti giorni, dacchè il Card. aveva posto piede in Calabria, e già aveva adunato in Mileto più di 25 mille uomini, li quali erano pronti di morire per la Religione, e pel Re, e che non aspettavano, che un cenno per portarsi ad espugnare la Città di Monte Leone, la quale però ebbe l' avvedutezza di arrendersi, come fecero le circonvicine Terre a Tropea.

A provedere che la nuova Truppa non mancasse mai del necessario sostentamento, nel qual caso, o non avrebbe continuato a restare adunata, o si sarebbe abbando-

questa bella Regione, e non era scorsa ancora tutta la Primavera, che tutto il Regno

---

nata a quelle depredazioni, e quegli eccessi, che facendo smentire il nome, e le insegne di armata Cristiana, che riscaldata dal Religioso fervore comunicatogli dalla persuasiva Eloquenza del Porporato aveva prese da se stessa, l'avrebbero resa odiosa egualmente a quella, che era destinata a combattere. Egli aveva avuto la previsione d'impadronirsi delle rendite dei Feudi spettanti a que' Baroni, che dimoravano nelle parti rivoluzionate del Regno, colla promessa però di restituire scrupolosamente in appresso il ricavato, quando non si fossero trovati Ribelli, e incominciò ad eseguirne il Progetto dallo stesso di lui fratello, il quale trovavasi disgraziatamente a Napoli. Prese dunque tutto ciò che trovavasi nei molti suoi Feudi opportuno al servizio delle sue armate, e con tale esempio potè fare altrettanto sui Feudi degli altri Baroni, con quella moderazione però che dovevasi, e senza diminuzione dell' industria: Ma perchè anche questo espediente era insufficiente allo stabile sostentamento dell' armata, Egli usava la prudente precauzione di non tenerne sempre in piedi, e presso di se, che un piccol numero, congedando la maggior parte dell' Esercito, subito che aveva servito a qualche spedizisne; Ma questi congedi Egli faceva con tal arte, ed il nuovo convocamento era così rapido, che il nemico non arrivava ad accorgersene, e credeva che Egli fosse sempre attorniato, e seguito dall' intiero dell' armata.

A un siffatto strattagemma, come pure all'altro riuscitogli sempre con eguale successo di far credere al Nemi-

di Napoli era di nuovo sottomesso alla divozione del proprio Monarca. Questa libera-

co, che la di lui armata fosse di gran lunga più numerosa del vero, molti altri ne aggiunse. Procurava altresì di far osservare la più esatta disciplina, e se nei Corpi, che esso distaccava, e che non venivano per conseguenza comandati da lui stesso, segniva qualche irregolarità, se qualche volta ancora si commetteva qualche eccesso, come accadde per esempio nella occupazione di Bagnata, dove furono trucidati circa a sette, o otto Giacobini, il Porporaro disapprovava altamente un tal contegno, ma non lasciava nel tempo medesimo di tirarne partito, e quando occorreva d'intimare a qualche luogo ribelle di rendersi, e se esso resistesse, sempre affacciava l'esempio di Bagnara, dicendo, che con suo rammarico sarebbe in fine costretto a permettere ai numerosi Realisti di venire alle vie di fatto.

Nè mancarono combattimenti, ed in essi, oltre al più eroico coraggio, ha egli sempre mostrata una grande abilità nell'arte della Guerra. Sino da quando nel principio del 1785 venne dalla gloriosa memoria di Pio VI innalzato alla eminente Carica di Tesoriere Generale; Egli aveva creduto di dover consegrare qualche porzione di tempo ad un tale studio, sopratutto in quella parte, che risguarda l'arte *del Genio*, e giacchè alla predetta sua Carica era annessa l'altra di Commissario Generale del Mare, per cui restava a lui soggetta una qualche parte delle Truppe Pontificie, non meno tutta l'intiera quantità delle Fortezze Maritime; E sebbene non sembrasse allora, che dovesse venire il caso da mettere in

zione del Regno di Napoli abilitò il predetto virtuoso Monarca ad effettuare per la

---

pratica siffatte Teorie, le vedeva a se stesso nulladimeno non inutili, se non fosse altro, per non essere ingannato dagli architetti, ed artisti, li quali dovevano necessariamente occuparsi nelle riparazioni delle Fortezze medesime, come anche nel rinovamento della artiglieria, ed altri attrezzi da Guerra; Egli sopra tutto credè di doversi applicare a tali studj, allorchè scoppiata quattro anni dopo la rivoluzione di Francia, per quelle giuste, e rapide combinazioni, che caratterizzano l'uomo di Stato, vidde, che avrebbe potuto forse in breve darsi il caso, che l'antico pacifico sistema de' Pontificj Dominj non avesse potuto conservarsi; ed Egli diede realmente un saggio di questa sua perizia, allorchè nell' Ottobre del 1792 essendovi gran timore, che si avverasse il di lui sospetto, venne in fretta spedito dal Pontefice a mettere in istato di difesa Civitavecchia; giacchè le Fortificazioni, che Egli solo delineò, e che sotto gli suoi stessi occhj, fece eseguire, furono così ben intese, che vennero lodate dai Francesi stessi, quando nel 1798 effettuarono realmente la invasione de' Dominj della Chiesa, e ne esperimentarono eglino stessi un anno dopo l'eccellenza, essendo incontrastabile, che senza queste Fortificazioni del Card. Ruffo non avrebbe certamente potuto sostenersi tanto l'insorgenza, nata in quella Piazza contro li Francesi stessi. Ora queste Militari cognizioni, che con provido consiglio non aveva precedentemente trascurato di acquistarsi il Porporato si svilupparono in tutta la loro estensione, nella nuova carriera intieramente consegrata all'esercizio dell'armi, in cui per

seconda volta il suo generoso disegno di liberare Roma, e quella parte dei domin

la difesa della Religione, e del Trono la Providenza lo ha posto: Esse lo addestrano a quelle giuste, e rapide combinazioni, che formano il Guerriero, e Ruffo diventa effettivamente un Guerriero, che attrae su di se gli sguardi dell' Europa. Io non seguirò il Porporato nella espugnazione della Fortezza di Cotrone, o nell' altra della Città di Cosenza, che eseguirono così bene le sue Truppe, mediante le savie direzioni da lui solo ricevute; parimenti io non lo seguirò nell' altro più interessante assedio di Altamura, che comandò Egli stesso, e per cui si espose ad una infinità di pericoli. Chi ora si applica a stendere la Storia delle sue gesta guerriere, si fermerà minutamente in tutti questi oggetti, che io necessitato a restringermi nei brevi confini di una Nota mi affretto di gettare un rapido sguardo su quelle più importanti, e più brillanti azioni, le quali posero fine alla di lui gloriosa impresa della riconquista del Regno. Quando sui primi di Febbraro 1799 Egli sbarcò nel ridetto suo Feudo *della Punta del Pezzo* si poteva con ragione dubitare, se pure gli fosse riuscito di mantenere fedele al Re quella piccola parte della Calabria Ulteriore, che non era per anco rivoltata, ed al principio di Maggio, dopo aver scorso vittoriosamente non solo tutta detta Provincia, ma anche l'altra Calabria, la Basilicata, la Puglia, era pervenuto fino ad Arriano Città distante sole 40 miglia da Napoli. Profittando Egli allora dell' entusiasmo dei popoli per la Religione, ed il Trono, che aveva Egli stesso eccitato, ed incoraggito da 450 Russi, li quali sbarcati a Manfredonia in tempo dell' assedio di Altamura si erano appunto in Arriano ve-

della Chiesa, dove non erano penetrati le armi vittoriose di Cesare, cosicche era ap-

---

nuti ad unire alle sue Truppe, e ne formavano la parte la più scelta, s'incammina alla volta della Capitale, ed alli . . . di . . . . . è già in Nola, che da quella è distante sole 16 miglia. Egli avendo non più di 4000 uomini, di cui 430 Cavalleria, si avvicina sempre verso Napoli, ed alli 12 di Giugno si ritrova in faccia di Castel Villiena, Forte situato sul Mare nella strada, che da Portici stesso tende verso Napoli. Espugnarono i Calabresi tal Castello, e ne rivolge l'artiglieria contro le Barche Cannoniete, che situate a poca distanza dalla Spiaggia molestavano molto la sua armata. Esse sono costrette ad allontanarsi; ma il traditore che le comandava non si ritira, che per tornare di nuovo a combattere; Egli le posta più sotto, e precisamente verso il Ponte della Maddalena, dove ben vedeva, che l'armata era diretta; Ma anche questa nuova posizione sono astrette di lasciare pel valore dei Russi, che contro di esse rivolgono in un batter d'occhio una forte batteria, che verso mare trovavasi stabilita, e che guadagnarono con la baionetta. Il Porporato non incontra allora più ostacoli, e nella mattina delli 13 di Giugno la sua armata entra in Napoli. Il Castello del Carmine situato sulla riva del mare alla sinistra del Porto viene subito attaccato dalla Truppa vincitrice, che se ne impadronisce nella medesima mattina. Frattanto colla artiglieria ritrovata in un tal Forte essa fece fuoco contro dell'altro, posto nel fondo del Porto stesso, e denominato Castel nuovo, il quale anch'esso è costretto ad arrendersi. Il Castel del Uovo avendolo battuto così da terra, che dalla parte di mare con le Cannoniere

pena incominciata l'estate, e la democrazia sparita da tutta l'estensione dell'Italia

---

tolte all' inimico, e con altri avvanzi della marina Napoletana, comandati dal prode Conte di Thurn, e da qualche legno Inglese, che già bloccava il Golfo, e alla compita evacuazione del nemico non rimane più che Castel S. Elmo, il quale per altro viene tutto circondato. Frattanto il Re, che era pienamente al fatto de' meravigliosi progressi del Cardinale, e che sapendo di essersi Egli incamminato alla volta di Napoli aveva salpato dalla Baja di Palermo, e venuto sulla flotta di Nelson, che lo prevenne, ad ajutarlo nella espugnazione della Capitale, era giunto alli 24 dello stesso Mese di Giugno alla rada di detta Città. L' Ammiraglio sbarcò della Truppa, onde agire di concerto con quella del Cardinale che intanto si era resa numerosa di circa 18 mila uomini, con la Truppa venuta dalla parte di Salerno, e con i Calabresi, che già avevano servito nei principj della spedizione, con que' soldati che al fausto annuncio delle armi Regie si restituivano all' armata. Prese dunque il Comando dell' assedio di S. Elmo il Comodor Toudbridge, e finalmente anche questo Castello fu costretto ad arrendersi.

Una tal resa pose fine alle operazioni guerriere del valoroso Porporato, è queste facendo vedere tutto quello, che il genio di un sol uomo può intraprendere, massime quando è animato dal nobile entusiasmo di servire, e difendere il suo Principe, ci forniscono una nuova, e memorabile prova della impostura dei nosti moderni Demagoghi, li quali hanno tante volte ripetuto che non si dà Eroismo, fuorchè nelle Repubbliche. Sotto poi la direzione di S. M. il Re, del Comodor Inglese, e da

non avea più altro asilo, che fra le sole mure di Genova.

altri Uffiziali degnissimi fu poi presa per Capitolazione Capua, e Gaeta, ove si trovava quantità non piccola di Truppe Francesi.

Ma se qui cessa la gloria Militare del Porporato. Egli va á cogliere altri allori: Ferdinando, che dopo la caduta di S. Elmo è per ritornare in Sicilia, lascia alla testa del Governo del Regno quello stesso, che l'aveva riacquistato, ed al Porporato per conseguenza si apre il campo di mostrare in una maniera più estesa, e su un Teatro assai più vasto quei talenti, e quella abilità dell'uomo di Stato, di cui aveva date prove nei Pontificj Dominj.

Ma un terzo genere di gloria in questo incontro Egli acquista, e di gran lunga più stimabile, ed è di essere moderato, e non gonfiarsi in una sì grande elevazione; fa spiccare la sua pietà, e mansuetudine, si oppone per ogni dove al disordine popolare, che il mal inteso zelo rendeva micidiale, e pericoloso, tiene in freno un popolo immenso, diminuisce il numero delle vittime, per quanto puole. Dopo di essersi Egli indefessamente applicato a rettificare in grande il Governo del Regno, come particolarmente Egli non lasciava di fare per tutti i luoghi ne' quali passava, Egli supplica il Re a permettergli di ritirarsi. Rinnuova la seconda volta una tale istanza. Alfine la ottiene, giacchè la Convocazione del Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice, fa che Egli la chieda con quel calore, che gli suggerisce il sentimento dei doveri in tale incontro annessi all'onore dell'Ostro, di quell'Ostro, a cui Egli ha accresciuto un nuovo lustro, rinovellando li memorabili esempj degli Albornozzi, dei Bertrandi, e dei Vitelli.

CONCLUSIONE.

Popoli, che avete goduto della sorte di vivere sotto del Governo Monarchico, e voi molto più, o Italiani, che dopo di aver perduto un tale vantaggio, siete ritornati a goderne, ponderate bene questa vostra felicità, nè vi lasciate sedurre dai nuovi adescamenti, che i nemici dell' ordine potranno presentarvi in appresso con dire, che i Francesi hanno guastata l' opera della Filosofia, e che perciò si potrà dare una buona Democrazia, fondandola sopra principj diversi da quelli, su dei quali si è regolata la Francia. Questa è la sola risorsa, che ad essi rimane per rendervi accetto un Governo, che avete esperimentato tanto fatale nel fatto, ma che eglino desiderano ardentemente per ritornare al passato dispotismo, ed alle passate Rapine. Ora a fortificarvi contro questa nuova insidia non lasciate di rianda-

re il quadro, che col presente mio libro io ho fatto di tutte le Democrazie, le quali hanno esistito, e verificatene da voi stessi la realtà, approfondando la Storia dei diversi Stati democratici, che io non ho fatto che adombrare. Se incominciando da Atene sino alla Repubblica Francese la democrazia si è manifestata sempre il peggiore di tutti i Governi, chi è quell' uomo sì presuntuoso, il quale possa lusingarsi di organizzarlo in modo, che esso divenga il migliore? Se tutti gli Stati Democratici dopo d' essere partiti dal Governo Monarchico infine sono stati costretti ad addottare nuovamente questa forma di Governo, quale è la nazione così insensata, e sì poco curante de' proprj interessi, che voglia percorrere tutti li torbidi inseparabili in questo intervallo per ritornare infine allo stesso punto del cerchio, da cui si è dipartita?

E voi, o supremi moderatori delle nazioni, voi, a cui Iddio ha confidato il deposito dell'ordine, e della pubblica tranquilli-

tà, continuando ad impiegare tutti gli sforzi per difendervi dalle esterne aggressioni di una nazione, che e colle parole, e coi fatti ha esternato il suo disegno di abbattere tutti i Troni, invigilate ancora con eguale impegno, perchè questo entusiasmo Democratico, il quale ora non alligna, che nelle persone le più corrotte, ulteriormente non si estenda. Il Trono di Francia non per altra ragione è caduto, se non perchè le nuove massime filosofiche dilatatesi in tutta la nazione non solo vi avevano indebolito quell'attaccamento alle persone de' proprj Sovrani, che cotanto la distingueva, ma vi avevano inoltre distrutti tutti li antichi principj di sommissione alla legittima Podestà. E la stessa sciagura soprastarebbe probabilmente a tutti i Regni, ne' quali come in Francia accadesse di vedere cotanto estese, e generalizzate le nuove sediziose Dottrine. Li libri sono stati il mezzo, con cui li Filosofi hanno precipitato quel Regno, così florido, in questo abis-

so di orrori, in cui l'abbiamo veduto, sommerso. Dapprincipio timidi, e circospetti Eglino non suggerivano, e non imploravano la libertà della stampa: che per ragione di non costringere li voli del genio, per ragione di favorire la promulgazione delle utili verità. Ma dopo che colla rivoluzione viddero riuscite le loro trame, cambiarono linguaggio: alla primiera timidezza successe in essi il più colpevole ardimento, ed osarono perfino di gloriarsi di questa sorpresa fatta alla Religione, ed alla vigilanza dei Regnanti. La stampa è il nemico, diceva tre anni sono, il fanatico Condorcet, che deve detronizzare tutti i Preti, e tutti i Re. Ora è a difendersi contro questo Nemico comune, che l'Impero si deve collegare strettamente col Sacerdozio. Ma nel portare l'occhio della più grande attenzione sopra questo importante oggetto della Impressione, e della Circolazione dei libri sediziosi, o sospetti, nell'opporsi a tutte le altre insidie, con cui la Filosofia pervertitrice

trice della Senna ha dilatate le sue massime turbolenti, e incendiarie, incominciando dall' orrore insinuato alla lingua della soda erudizione, sino alla moda a prima vista indifferente, ma in sostanza sì fatale, che i Nobili vestino alla foggia de' semplici Borghesi, nell' invigilare, io ripeto, a difendervi da tutte queste insidie, mettete sopra tutto la vostra più grande attenzione, o Regnanti, in fare che la Religione si conservi e nello spirito, e nel cuore de' vostri sudditi.

Io quì non starò a ripetere, che tutti li Legislatori, e tutti li Savj della Antichità hanno riguardata la Religione in generale, come il principale sostegno degli Stati; E parimenti io tralascierò quel molto, che potrei addurre per provare, che questo benefico effetto sopratutto è proprio della Religione Cattolica; e solo riportandomi a quello, che diffusamente ho mostrato nel corso di quest' Opera, vi ripeterò, che questa nostra Santa Religione è stata l' oggetto dei

primi attacchi dei Filosofi; contro di essa eglino hanno slanciati i primi loro colpi, e certamente non sarebbe giammai loro riuscito di dilatare tanto le loro sediziose dottrine della pretesa Sovranità dei popoli, se i Troni avessero continuato ad essere difesi dallo scudo poderoso delle antiche massime Religiose.

Tutti li maggiori sforzi però, che da voi si facessero, o Regnanti, per impedire, che il guasto delle nuove massime Democratiche ulteriormente non si estenda, potrebbero rendersi del tutto inutili, o Regnanti, ove dai vostri Ministri non s' invigili colla più scrupolosa attenzione alla condotta di quelli, li quali già se ne trovano infetti. Li Filosofi allorchè incominciarono a tramare la loro congiura contro tutti i Troni, cercarono di assicurarsi una perfetta impunità, con persuadere scaltramente nei loro scritti ai Monarchi, di sostituire al rigore delle antiche Leggi penali una molle giurisprudenza, la quale per favorire una

male intesa Umanità contrariava la Giustizia, e che anzi disiruggeva l'Umanità stessa aprendo la strada alla licenza; sopratutto eglino si sono studiati d'indebolire l'antico naturale orrore a quel delitto, che essi erano intenzionati di commettere, caratterizzando col nome di semplici opinioni politiche quei discorsi diretti al sovvertimento dei vigenti Governi, che tutte le Leggi con ragione hanno sempre caratterizzati di delitto di Lesa Maestà, giacchè quando questo delitto è consumato non vi è più alcuna strada di punirlo. Si restituisca pertanto il suo vero nome alle cose (1), e mediante una pronta rinnovazione delle antiche Sanzioni penali sul punto della fellonia, temino gl'interni Nemici della vostra So-

(1) Oltre varie Opere uscite in questi ultimi tempi sul nuovo linguaggio Democratico, vi è un breve, ma interessante Opuscolo del Sig. Card. Stefano Borgia, tanto noto nella Letteratura, uscito alla pubblica luce nel 1797, e che ha per titolo — *Disinganno delle parole ai Popoli dell' Europa tutta.*

vrana Autorità, e insieme dell'Ordine pubblico, temino, dico, di dover soggiacere a tali pene, ogni qualunque volta fossero tentati di abbandonarsi di nuovo a que' discorsi, a quelle corrispondenze, a quei maneggi, a quelle trame, che in addietro hanno essi impunemente coltivato, e che sono state a noi così fatali. Ma nello stesso tempo veggano essi nella vigilanza dei vostri Ministri tolta loro ogni lusinga di non essere perseguitati, o scoperti.

Il favore, in cui in questo Secolo sono salite le materie economiche, ha fatto, che tutte le cure dei Governi siano state sino ad ora dirette a procurarsi degli abili Ministri di Finanza, e di Commercio, non scrupoleggiandosi molto nella scielta degli altri ora accennati, o per lo meno non richiedendosi in essi, che la sola onoratezza. Ma le cose ora sono del tutto cambiate. La situazione presente dell' Europa è tutta nuova, e perciò senza trascurare gli antichi mezzi di provvedere alla pubblica opulen-

za, si deve avanti ogni altra cosa cercare, che li Ministri incaricati della pubblica sicurezza, e per la loro probità, e per la loro decisa adesione al Governo Monarchico, e per i loro lumi, e occulatezza siano veramente atti a un oggetto, il quale se mancasse, mancarebbero tutti gli altri; Insomma nell'invigilare alla conservazione della vostra Autorità regolatevi, o Regnanti, sopra principj del tutto diversi da quelli, che scaltramente vi avevano suggeriti li Filosofi, e come essi fondavano tutti i loro nuovi trattati di Politica su *la Umanità*, e su *la Tolleranza*, voi all'opposto modellate li vostri Governi sopra le basi di gran lunga più sode della *Religione*, e della *Giustizia*.

INDICE.

INTRODUZIONE. pag v.

CAPITOLO I.

La Teoria della Sovranità del Popolo, *che i filosofi moderni si vantano tanto di aver rivelata alle Nazioni per il loro maggior bene, altro non è che una servile ripetizione degli errori, e delle massime sediziose dei così detti Scrittori* Monarcomaci *dei Secoli XVI. e XVII.* 1

CAPITOLO II.

I primi semi di questa fallace e insieme funesta dottrina risguardante la pretesa Sovranità del Popolo *sono stati sparsi da Wicleffo.* 25

CAPITOLO III.

L'anzidetta sediziosa dottrina de' Scrittori Monarcomaci degli enunciati due scorsi secoli è stata vittoriosamente combattuta da tutti gli uomini più dotti, che fiorirono ne' secoli stessi. 43

CAPITOLO IV.

I Filosofi moderni appropriandosi gli errori della setta Monarcomica, li hanno maggiormente estesi, e peggiorati fino a sostenere, che i popoli debbano far uso della pretesa loro sovranità per abbattere tutti i Troni, e che realmente la felicità del

197,972

genere umano riccliegga, che sulla Terra non alligni che il governo democratico. 68

CAPITOLO V.

L'indicata opinione de' Filosofi moderni a favore della Democrazia è contraria al sentimento di tutti li Savj dell'antichità li quali all'opposto riguardavano la Monarchia, come il migliore, e il più perfetto dei Governi. 77

CAPITOLO VI.

L' Esperienza si unisce all' autorità nel combattere l'anzidetta opinione dei filosofi moderni a favore della democrazia, ed attenendosi a una siffatta guida risulta, che ben lontano di avere un tal Governo la tanto decantata perfezione, viene anzi ad essere il più imperfetto di tutti. 110

CAPITOLO VII.

La democrazia è la meno antica di tutte le forme di Governo, e non ha incominciato vedersi, se non che presso ai Greci, ed anche non nei primi tempi. 119

CAPITOLO VIII.

La Storia della Grecia libera incomincia a comprovare la verità della nostra Tesi, che il Governo democratico è il più imperfetto di tutti. 137

CAPITOLO IX.

La stessa imperfezione del Governo democratico si rileva dalla Storia de' Cartaginesi. 173

CAPITOLO X.

Lo splendore delle Vittorie, e la straordinaria estensione delle conquiste hanno fatto concepire una idea vantaggiosa della felicità interna dei Romani antichi, quando che presso di essi, molto più, che nelle Repubbliche Greche hanno avuto luogo gl' inconvenienti, e le funeste conseguenze del Governo Democratico. 183

CAPITOLO XI.

Delle Repubbliche Italiane dei Secoli di mezzo. 214

CAPITOLO XII.

Dei Cantoni democratici della Svizzera. 227

CAPITOLO XIII.

Situazione interna dell' Inghilterra durante la Democrazia, la quale venne sostituita alla Regia Autorità dopo la morte di Carlo I. 231

CAPITOLO XIV.

Della pretesa felicità delle Repubbliche unite dell'America Settentrionale. 244

CAPITOLO XV.

Della Rivoluzione di Francia. e della funesta influenza, che questa ha avuto, e continua ad avere sull' interno del Regno. 258

CAPITOLO XVI.

Colpo d'occhio su gli Stati d'Italia rivoluzionati dalla Francia. 319

CONCLUSIONE. 349